

STUDIUM RICERCA, STORIA

STUDIUM RICERCA

(sezione on-line storia)

Anno 122-gen./mar. 2026 n. 1

Italia 1936. L'ultimo effimero Impero

A cura di Francesco Bonini e Federico Mazzei

STUDIUM RICERCA, STORIA

STUDIUM

Rivista Trimestrale

DIRETTORE EMERITO: Franco Casavola

COMITATO DI DIREZIONE: Francesco Bonini (Università LUMSA, Roma), Matteo Negro (Università di Catania), Fabio Pierangeli (Università Tor Vergata, Roma)

COORDINATORI DI STUDIUM RICERCA, STORIA (SEZIONE ON-LINE): Francesco Bonini (Università LUMSA, Roma), Paolo Carusi (Università Roma Tre), Federico Mazzei (Università LUMSA, Roma)

CAPOREDATTORE: Anna Augusta Aglitti, Giovanni Zucchelli

COMITATO DI REDAZIONE: Giovanni Zucchelli, Irene Montori, Silvia Lilli, Damiano Lembo, Angelo Tumminelli

Abbonamento 2025 € 72,00 / estero € 120,00 / sostenitore € 156,00

Un fascicolo € 16,00. L'abbonamento decorre dal 1° gennaio.
e-mail: rivista@edizionistudium.it Tutti i diritti riservati.

Edizioni Studium S.R.L.

COMITATO EDITORIALE

Direttore: Giuseppe Bertagna (Università di Bergamo)
Componenti: Mario Belardinelli (Università Roma Tre, Roma), Maria Bocci (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), Ezio Bolis (Facoltà teologica, Milano), Massimo Borghesi (Università di Perugia), Giovanni Ferri (Università LUMSA, Roma), Angelo Maffeis (Facoltà teologica, Milano), Francesco Magni (Università di Bergamo), Gian Enrico Manzoni (Università Cattolica, Brescia), Fabio Pierangeli (Università Tor Vergata, Roma), Angelo Rinella (Università LUMSA, Roma), Giacomo Scanzi (Giornale di Brescia)

CONSIGLIERE DELEGATO ALLA GESTIONE EDITORIALE:

Roberto Donadoni

REDAZIONE: Simone Bocchetta

UFFICIO COMMERCIALE: Antonio Valletta

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Edizioni Studium s.r.l., via Crescenzo, 25 - 00193 Roma

Tel. 06.6865846 / 6875456, c.c. post. 834010

Sito: www.edizionistudium.it

Gli articoli della Rivista sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. Per consulenze specifiche ci si avvarrà anche di professori esterni al Consiglio scientifico. Agli autori è richiesto di inviare, insieme all'articolo, un breve sunto in italiano e in inglese.

INDICE

ABSTRACT.....p. 6

Marco Baffo, *L'Albania occupata come modello dell'imperialismo fascista: il caso di studio del Partito Fascista Albanese*.....p. 11

Gabriele Bassi, *L'Impero all'interno dell'Impero. L'avvicinamento all'Etiopia, la costruzione imperiale e la perdita dell'AOI nella stampa coloniale della Libia (1935-1941)*.....p. 57

Antonello Carvigiani, *Una crociata per la fede. La "liquidazione" di Debre Libanos*.....p. 94

Giulia Dodi, *Alla scoperta dell'impero. Conoscere l'Africa orientale italiana attraverso la Guida del Touring Club Italiano*.....p. 138

STUDIUM RICERCA, STORIA

Matteo Nardozi, *L'utopia della colonizzazione di massa. Mobilitazione, lavoro italiano e disoccupazione nell'Aoi (1936-1941)*..... p. 176

INTERVENTI CRITICI

Michele Bellini, *Per un'Europa che guardi al mondo. Appello ai cristiani e alle persone di buona volontà*p. 210

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Damiano Lembo, *Tra passato e attualità: una rassegna di studi del 2025*.....p. 227

LA NOSTRA BIBLIOTECA

Nicola Longo.....p. 255

ABSTRACT

Marco Baffo, *L'Albania occupata come modello dell'imperialismo fascista: il caso di studio del Partito Fascista Albanese*

L'articolo analizza l'occupazione italiana dell'Albania nel 1939 come laboratorio dell'imperialismo fascista, concentrandosi in particolare sul ruolo del Partito Fascista Albanese. Dopo aver ricostruito il progressivo rafforzamento dell'influenza italiana nel paese balcanico tra gli anni Venti e Trenta, il contributo esamina le dinamiche politiche e istituzionali instaurate dopo l'invasione dell'aprile 1939. L'istituzione del nuovo assetto statale e la creazione di strutture politiche modellate su quelle del regime italiano miravano a integrare l'Albania nel sistema imperiale fascista, mantenendo formalmente una cornice di autonomia. Attraverso l'analisi del Partito Fascista Albanese, lo studio evidenzia le strategie di controllo politico, mobilitazione e fascistizzazione della società locale, mostrando come l'Albania costituisse un banco di prova per le politiche imperiali del regime.

The article examines the Italian occupation of Albania in 1939 as a testing ground for Fascist imperial policy, focusing in particular on the role of the Albanian Fascist Party. After reconstructing the gradual expansion of Italian influence in the country during the 1920s and 1930s, the study analyses the political and institutional framework established following the April 1939 invasion. The reorganization of the Albanian state and the creation of political structures modeled on those of Fascist Italy aimed to integrate Albania into the Fascist imperial system while formally preserving a degree of autonomy. By investigating the Albanian Fascist Party, the article

highlights mechanisms of political control, mobilization, and societal fascistization, presenting Albania as a laboratory for the regime's broader imperial strategies.

Gabriele Bassi, *L'Impero all'interno dell'Impero. L'avvicinamento all'Etiopia, la costruzione imperiale e la perdita dell'AOI nella stampa coloniale della Libia (1935-1941)*

L'articolo analizza la stampa coloniale italiana edita in Libia come osservatorio privilegiato per comprendere le trasformazioni del discorso imperiale fascista tra la guerra d'Etiopia e la crisi dell'impero. Inserendosi nel rinnovamento degli studi sul colonialismo italiano, il contributo sposta l'attenzione dalla propaganda metropolitana alle forme di elaborazione prodotte all'interno dei territori coloniali. Attraverso l'analisi di quotidiani e periodici pubblicati a Tripoli e Bengasi, emerge come la Libia venisse rappresentata come spazio centrale del sistema imperiale, insieme laboratorio amministrativo, avamposto strategico mediterraneo e modello di colonia "pacificata". La stampa coloniale contribuì a ridefinire gerarchie e funzioni dell'impero dopo il 1936, costruendo il mito imperiale, rafforzando la contrapposizione con la Gran Bretagna e presentando la Libia come riferimento per l'esperienza dell'Africa Orientale Italiana.

This article examines the Italian colonial press published in Libya as a privileged vantage point for understanding the transformations of Fascist imperial discourse between the Ethiopian War and the crisis of the Italian Empire. Within the broader renewal of studies on Italian colonialism, the contribution shifts attention from metropolitan propaganda to the forms of discourse produced within the colonial territories themselves. Through the analysis of newspapers and periodicals published in Tripoli and Bengasi, Libya

emerges as a central space within the imperial system, simultaneously presented as an administrative laboratory, a strategic Mediterranean outpost and a model of a “pacified” colony. The colonial press thus contributed to redefining the hierarchies and functions of the empire after 1936, constructing the myth, reinforcing the opposition to Great Britain and presenting Libya as a reference for the experience of Italian East Africa.

Antonello Carvigiani, *Una crociata per la fede. La “liquidazione” di Debre Libanos*

L’annientamento del monastero di Debre Libanos non fu solo una ritorsione per l’attentato a Graziani. Quella strage fu il culmine di una guerra contro la Chiesa ortodossa, di cui quel convento era il centro più importante. La propaganda fascista aveva presentato l’aggressione all’Etiopia come una missione civilizzatrice, politica e religiosa. Era una crociata contro la fede eretica e per la diffusione di quella autentica, romana e cattolica. Una guerra imperialistica fu esibita come un conflitto a carattere religioso. Il massacro di Debre Libanos ne fu il vertice. I documenti italiani, sebbene adulterati, lo raccontano.

The annihilation of the Debre Libanos monastery was not merely retaliation for the attack on Graziani. That massacre was the culmination of a war against the Orthodox Church, of which that convent was the most important center. Fascist propaganda had presented the aggression against Ethiopia as a civilizing, political and religious mission. It was a crusade against heretical faith and for the spread of the authentic, Roman and Catholic faith. An imperialistic war was paraded as a religious conflict. The Debre Libanos massacre was its culmination. The Italian documents, although adulterated, tell it.

Giulia Dodi, *Alla scoperta dell'impero. Conoscere l'Africa orientale italiana attraverso la Guida del Touring Club Italiano*

L'articolo analizza la *Guida dell'Africa Orientale Italiana* pubblicata nel 1938 dal Touring Club Italiano, da poco ribattezzato dal regime fascista Consociazione Turistica Italiana. La ricerca dimostra come, al di là della veste di manuale per la conoscenza dei territori coloniali, la *Guida* costituisse in realtà uno strumento di propaganda del regime, a cui era affidato il compito di trasmettere una visione razzista delle popolazioni locali, esaltare la presunta "missione civilizzatrice" dell'Italia e tacere sistematicamente le violenze della conquista. Attraverso la descrizione enfatica di infrastrutture e centri urbani, nonché dell'operato italiano in Africa, la *Guida* contribuì a radicare il mito del "buon colonizzatore" e a plasmare nell'opinione pubblica un'immagine fortemente ideologica e distorta delle colonie.

The article analyses the *Guida dell'Africa Orientale Italiana* published in 1938 by the Italian Touring Club. The study shows how, beyond its appearance as a manual for learning about colonial territories, the Guide was in fact a propaganda tool for the regime, charged with conveying a racist view of the local populations, glorifying Italy's supposed "civilising mission" and systematically silencing the violence of the conquest. Through its enthusiastic description of infrastructure and urban centres, as well as Italy's work in Africa, the Guide helped to perpetuate the myth of the "good coloniser" and shape a highly ideological and distorted image of the colonies in the public imagination.

Matteo Nardozi, *L'utopia della colonizzazione di massa. Mobilitazione, lavoro italiano e disoccupazione nell'Aoi (1936-1941)*

Il contributo, a partire dalla ricca letteratura riguardante l'imperialismo italiano nel periodo tra le due guerre mondiali, analizza la

questione del lavoro italiano nell'impero, attraverso lo studio dello sviluppo dei rapporti tra Stato e coloni nella seconda parte degli anni Trenta. Viene evidenziato il deciso cambio di rotta della fine degli anni Trenta, quando il regime, comprese che sarebbe stato impossibile sostenere economicamente e tecnicamente una vasta colonizzazione di massa.

Drawing on the rich literature on Italian imperialism in the inter-war period, this paper analyzes the issue of Italian labor in the empire by studying the development of relations between the state and settlers in the second half of the 1930s. It highlights the decisive change of direction in the late 1930s, when the regime realized that it would be economically and technically impossible to sustain a vast mass colonization.

L'Albania occupata come modello dell'imperialismo fascista: il caso di studio del Partito Fascista Albanese

di Marco Baffo

1. L'occupazione italiana dell'Albania

Con l'avvio dell'operazione Oltremare Tirana, il 6 aprile 1939, ebbe inizio la significativa, sebbene effimera, occupazione italiana dell'Albania. Essa rappresentò la prosecuzione di una politica di influenza economica e culturale italiana nei Balcani e, in particolare, verso il "Paese delle Aquile", le cui radici risalgono alla fine dell'Ottocento¹, e che il fascismo portò alle sue estreme conseguenze. Il regime fascista, infatti, dopo un iniziale allineamento con l'atteggiamento dei governi liberali nei

¹ A tal proposito si faccia riferimento a A. Basciani, *I rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali. Un profilo*, in *Nuova rivista storica*, 97, 2, 2013, pp. 503-506; O.J. Schmitt, *Gli albanesi*, il Mulino, Bologna 2020, p. 39; M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, Franco Angeli, Milano 2007; M. Pacor, *Italia e Balcani dal Risorgimento alla resistenza*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 52.

confronti dell'Albania, a partire dal 1925 diede avvio a una politica volta a rafforzare il controllo italiano sul Paese. Alla penetrazione culturale ed economica si affiancarono trattati militari, che rendevano l'Albania dipendente dall'Italia per la propria difesa nazionale², e consistenti prestiti finanziari, grazie ai quali Roma esercitò un controllo diretto sul bilancio statale del Paese balcanico³. Principale interlocutore italiano in questa fase fu Ahmed bej Zogolli (o Ahmed Zogu), il quale, dopo aver ricoperto le cariche di primo ministro e presidente della Repubblica, divenne nel 1927 re d'Albania con il nome di Zog. Egli tentò di perseguire una politica ambigua: da un lato, sfruttare l'interesse italiano per ottenere vantaggi personali e per lo Stato albanese; dall'altro, evitare che la stabilità del Paese dipendesse in modo eccessivo dall'intervento italiano. Tuttavia, la dipendenza dall'Italia si fece progressivamente più stringente. I tentativi di Zog, tra il 1931 e il 1934, di affrancarsi da una subordinazione ormai quasi totale si rivelarono fallimentari, a causa della forte esposizione dell'Albania nei confronti dei prestiti italiani e dell'impossibilità di trovare appoggi alternativi in un contesto internazionale segnato dalle

² B.J. Fischer, *Albania at war (1939-1945)*, Purdue University Press, West Lafayette 1999, p. 7; cfr. anche D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani: crimini di guerra e mito della brava gente 1940- 1943*, Odradek, Roma 2008, p. 145; A. Basciani, *op. cit.*, p. 512.

³ *Ibid.*, p. 511; cfr. anche A. ROSELLI, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 63-73.

difficoltà economiche successive alla Grande Depressione⁴. Nel giugno 1936, la nomina di Galeazzo Ciano a ministro degli Esteri impresso un impulso ancora più deciso alla penetrazione italiana in Albania⁵: nuovi trattati e accordi ridussero ulteriormente i margini di manovra di Zog⁶. La decisione di procedere all'occupazione militare dell'Albania maturò nel corso del 1938⁷. In quell'anno, l'Anschluss alimentò in Italia il timore di un'espansione dell'influenza tedesca nei Balcani⁸, inducendo Mussolini a considerare l'intervento come una necessità strategica⁹. Sebbene l'obiettivo iniziale fosse quello di procedere all'occupazione nel maggio 1939¹⁰, il progressivo irrigidimento dei rapporti con Zog, i suoi tentativi di limitare l'influenza italiana¹¹ e l'annessione completa della Cecoslo-

⁴ A. Basciani, *op. cit.*, pp. 512-515; cfr. anche F. Eichberg, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania. 1939-1945*, Apes, Roma 1997, pp. 25-26; A. Basciani, *Tra politica culturale e politica di potenza. Alcuni aspetti dei rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali*, in *Mondo Contemporaneo*, 2, 2012, p. 97.

⁵ Per citare alcuni esempi a sostegno di tale affermazione: A. Basciani, *I rapporti tra Italia e Albania*, cit., p. 517; G. Villari, *L'Italia in Albania. 1939-1943*, Novalogos, Aprilia 2020, p. 22; B.J. Fischer, *op. cit.*, p. 8.

⁶ A. Basciani, *Tra politica culturale e politica di potenza*, cit., p. 103.

⁷ F. Eichberg, *op. cit.*, p. 31.

⁸ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, RCS Rizzoli, Milano 1990, pp. 117-121.

⁹ F. Eichberg, *op. cit.*, p. 33; cfr. anche B.J. Fischer, *op. cit.*, p. 11.

¹⁰ G. Ciano, *op. cit.*, p. 134.

¹¹ *Ibid.*, pp. 11-13; cfr. anche B. J. Fischer, *op. cit.*, p. 10.

vacchia da parte della Germania nazista costituirono l'impulso decisivo che spinse il Duce ad accelerare i tempi¹². Dopo un ulteriore tentativo italiano di rivedere i trattati, volto a trasformare definitivamente l'Albania in un protettorato e respinto da Zog¹³, l'Italia invase il Paese senza incontrare una resistenza significativa, anche a causa della profonda infiltrazione italiana nell'esercito albanese¹⁴. Il 7 aprile Zog abbandonò l'Albania con la famiglia; l'8 aprile le truppe italiane entrarono a Tirana, completando l'occupazione dell'intero territorio nazionale nei giorni immediatamente successivi. La prima preoccupazione italiana successiva all'occupazione fu la riorganizzazione dello Stato albanese, salvaguardandone almeno formalmente l'indipendenza. Dopo la formazione di un effimero governo provvisorio, venne rapidamente convocata un'Assemblea Costituente, incaricata di ratificare un nuovo statuto, interamente redatto da giuristi italiani¹⁵. Lo

¹² M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli: l'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, Deriveapprodi, Roma 2013, p. 19.

¹³ *Il Ministro a Tirana, Jacomoni, al Ministro degli Esteri, Ciano*, Tirana, 28 marzo 1939 in doc. 408, vol. XI, serie VIII, Documenti Diplomatici Italiani (d'ora in poi DDI); cfr. anche *Il Capo del Governo, Mussolini, al Ministro a Tirana, Jacomoni*, Roma, 5 aprile 1939 in doc. 466, vol. XI, serie VIII, DDI.

¹⁴ B.J. Fischer, *op. cit.*, p. 25.

¹⁵ A. Basciani, *L'impero nei Balcani. L'occupazione italiana dell'Albania (1939-1943)*, Viella, Roma 2022, p. 56; cfr. anche *Telespresso di Benini alla DPGAI*, Roma, 21 giugno 1939 in Prof. Baldoni Claudio, Relazioni di S.E. Jacomoni, Ufficio Militare della R. Luogotenenza

Statuto aveva lo scopo di fornire una base giuridica alla sottomissione dell'Albania all'Italia. La corona d'Albania fu offerta da un gruppo di collaborazionisti albanesi a Vittorio Emanuele III¹⁶, al quale lo Statuto attribuì prerogative ben più ampie rispetto a quelle di cui disponeva in Italia¹⁷. In Albania, tuttavia, l'art. 12 dello Statuto prevedeva la possibilità per il sovrano di nominare una figura denominata Luogotenente generale, cui potevano essere delegati tutti i poteri regi, salvo quelli espressamente riservati dal Re¹⁸. Nel corso dell'occupazione, tuttavia, Vittorio Emanuele III si riservò pochissime competenze¹⁹, con la conseguenza che tali ampi poteri furono esercitati quasi integralmente dal Luogotenente, incarico affidato all'ex ministro d'Italia in Albania, Francesco Jacomoni, marchese di San Savino²⁰. Il Ministero degli Esteri italiano,

(Capo ufficio Gen.le Gabbrielli), busta (d'ora in poi b.).4, fondo Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi (d'ora in poi SSAA), Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE); Telespresso di *Jacomoni a Ciano*, Tirana, 14 giugno 1939 in Prof. Baldoni Claudio, Ufficio Militare della R. Luogotenenza (Capo ufficio Gen.le Gabbrielli), Relazioni di S.E. Jacomoni, b. 4, SSAA, ASMAE.

¹⁶ S. Trani, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia. Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 2007, p. 38.

¹⁷ Ead., *L'Unione fra l'Italia e l'Albania* in *Clio*, Anno XXX, 1994, n. 1, p. 159.

¹⁸ Fletorja Zyrtare (Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania) n°40, Tirana, 10 giugno 1939.

¹⁹ S. Trani, *op. cit.*, p. 151.

²⁰ *Ibid.*, p. 42.

forte dell'unificazione degli affari esteri italiani e albanesi presso lo stesso dicastero, assunse il ruolo di garante del funzionamento della Luogotenenza, fornendo direttive e supervisionandone l'operato attraverso il Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi (SSAA), istituito all'interno del ministero. Nel novembre 1941 il Sottosegretariato venne abolito e le sue prerogative furono suddivise tra diverse istituzioni italiane e albanesi; il suo ruolo di raccordo tra il Ministero degli Esteri e l'Albania fu quindi affidato a un meno rilevante Ufficio Albania, o Gabinetto Albania²¹. Il ministero conservava inoltre il potere di promuovere o sostituire il Luogotenente²², creando un'anomalia giuridica che caratterizzò la Luogotenenza per quasi tutta la sua esistenza²³. Parallelamente, gli italiani costituirono un governo fantoccio, composto esclusivamente da albanesi collaborazionisti. Per mantenerlo sotto stretto controllo, furono istituiti i cosiddetti Consiglieri permanenti: funzionari inviati dall'Italia ad affiancare ciascun ministro albanese con il compito ufficiale di fornire assistenza

²¹ *Relazione sullo schema di R.D.L. relativo alla soppressione del Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi*, 29 ottobre 1941 in Soppressione del S.S.A.A. schema di R.D. legge istituzione ufficio gestione spese e spese ex S.S.A.A., Relazione aggiornata all'ultimo provvedimento 29 - VIII - 41, b. 119, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche *Telespresso di Benini a Ciano*, Roma, 21 giugno 1941 in *Rapporti del Luogotenente generale*, b. 18, Uff. Alb., ASMAE; G. Villari, *op. cit.*, pp. 248-249.

²² S. Trani, *op. cit.*, p. 151.

²³ *Promemoria di Berardi*, Tirana, 23 luglio 1939 in *Organizzazione politica-amministrativa dell'Albania*, b. 153/26, SSAA, ASMAE.

tecnica, ma che nella pratica ne orientavano l'azione politica in conformità ai *desiderata* italiani²⁴. In virtù della formale indipendenza del Paese, gli occupanti promossero inoltre la creazione di un partito fascista locale dotato di un certo grado di autonomia, una scelta che costituì un *unicum* nel quadro delle occupazioni italiane, sia nei Balcani sia in altri contesti.

2. *Lo Statuto del Partito Fascista Albanese*

Lo statuto del Partito Fascista Albanese (PFA), noto in lingua albanese come Partia Fashiste e Shqipërisë (PFSh), venne emanato con Decreto Luogotenenziale 2 giugno 1939 e pubblicato nella Fletorja Zyrtare straordinaria del 12 aprile–15 luglio 1939²⁵. Il testo fu redatto integralmente da fascisti italiani, in seguito a una formale richiesta avanzata da esponenti albanesi, previamente istruiti in tal senso da Ciano²⁶. Lo Statuto definiva, all'art. 1, il Partito come «una milizia civile volontaria agli ordini di Benito Mussolini creatore e DUCE del

²⁴ R. Bertuccioli, *Raccolta di provvedimenti di carattere legislativo riguardanti l'Albania*, tipografia riservata del Ministero degli affari esteri, Roma 1941, p. 33; cfr. anche S. Trani, *op. cit.*, p. 147; *Tele-spresso di Jacomoni al Min. Esteri DGPAI*, Tirana, dicembre 1941 in *Trattamento economico personale civile in Albania civile in Albania consiglieri permanenti*, b. 106, Uff. Alb, ASMAE.

²⁵ R. Bertuccioli, *op. cit.*, p. 22.

²⁶ G. Villari, *op. cit.*, p. 52.

Fascismo»²⁷. Su modello italiano, il PFSH venne dichiarato partito unico del Paese. Gli obiettivi attribuiti dallo Statuto al nuovo partito consistevano nel perseguire la «formazione politica degli Albanesi per il raggiungimento di una sempre più alta giustizia sociale, secondo i principi della Rivoluzione Fascista»²⁸. In conformità alle leggi razziali italiane, l'art. 7 sanciva esplicitamente l'impossibilità per gli appartenenti alla "razza ebraica" di aderire al partito. La cosiddetta "Leva fascista", ovvero il percorso di formazione dell'individuo all'interno del PFSH fin dall'infanzia, riproduceva il modello già adottato in Italia dal PNF. L'ammissione al partito era subordinata alla pronuncia di un giuramento, nel quale l'aderente si impegnava a «eseguire gli ordini del Duce – fondatore dell'Impero e creatore della nuova Albania – e di servire con tutte le mie forze e, se è necessario, col mio sangue la causa della rivoluzione fascista»²⁹. Per quanto riguarda l'ordinamento interno, risultò centrale l'equiparazione dell'iscrizione al PNF a quella del PFA, elemento che consentì un controllo diretto italiano sul partito albanese. A livello territoriale, il Partito era articolato in Federazioni di Fasci su base provinciale, Fasci o Gruppi regionali fascisti, settori e nuclei. A ciascuna federazione e a ciascun fascio era associata una sede territoriale delle organizzazioni fasciste, delle quali, per ragioni di

²⁷ Fletorja Zyrtare del 12 aprile – 15 luglio 1939 in Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b.13, SSAA, ASMAE

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem.*

sintesi, non si darà ulteriore approfondimento nel presente saggio. L'art. 17 definiva la gerarchia del Partito, ponendone al vertice un segretario. Quest'ultimo era

nominato e revocato dal Luogotenente Generale di S.M. il Re Imperatore su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, sentito il Segretario del Partito Nazionale Fascista. Al Segretario del P.F.A. spettano il titolo e le funzioni di Ministro Segretario di Stato³⁰.

In tal modo veniva attribuita al Luogotenente un'ulteriore e rilevante prerogativa. Secondo lo Statuto, il segretario del PFSH riceveva «le direttive e gli ordini del Duce dal Segretario del P.N.F. il quale è rappresentato presso il P.F.A. da un Ispettore del P.N.F. coadiuvato da un Segretario federale e da Ispettori federali del P.N.F.»³¹. Ne derivava la creazione di una struttura di controllo parallela a quella del PFSH, costituita da ispettori del PNF incaricati di vigilare sull'operato del partito albanese. Al segretario spettavano inoltre le nomine negli organi del PFSH e in quelli statali nei quali il Partito disponeva di proprie rappresentanze. Immediatamente al di sotto del segretario si collocavano il Direttorio del Partito, con funzioni consultive, e il Consiglio Centrale, composto, tra gli altri, dal segretario del PFSH, dai Segretari federali – responsabili delle

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

federazioni dei fasci – dall'Ispettore del PNF presso il PFA e dagli Ispettori federali del PNF. La disciplina degli appartenenti al partito era regolata dagli artt. 36-45 dello Statuto; particolarmente significativa risultava la previsione secondo cui l'espulsione dal PFSH comportava il bando dalla vita pubblica. Un ultimo, ma fondamentale, articolo stabiliva infine che «Nessuna modificazione può essere apportata al presente Statuto senza preventiva intesa col Segretario del P.N.F.»³². Il PFSH si articolò complessivamente in dieci federazioni, suddivise in ottantadue fasci³³. In una relazione redatta da parte italiana sui criteri di costituzione del PFSH si affermava che lo Statuto seguiva «le prescrizioni dello Statuto del Partito Nazionale Fascista con le esigenze costituzionali dello Stato»³⁴. Nello stesso documento si sottolineava come il PFA fosse sorto solo dopo l'occupazione, poiché coloro che avevano «permesso il rovesciamento del regime di Zog»³⁵ avevano individuato un «Capo che non è, e non può essere, un uomo del luogo, ma il Capo della Rivoluzione Fascista: il Duce»³⁶. Il PFSH, di conseguenza, non poteva essere autonomo; si cercò

³² *Ibidem.*

³³ Relazione di *Parini al consigliere nazionale Pietro Capoferri Vice-segretario del PNF*, Tirana, 12 luglio 1940 in Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti Politici, b. 54, SSAA, ASMAE.

³⁴ *Relazione sulla Costituzione del Partito Fascista Albanese*, senza data né firma, presumibilmente aprile – maggio 1939 in Partito Fascista Albanese, b.19, SSAA, ASMAE citato anche in A. Basciani, *L'impero nei Balcani*, cit., p. 58.

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ *Ibidem.*

tuttavia di salvaguardarne «per quanto possibile la forma, come filiazione del Partito Nazionale Fascista»³⁷. La relazione osservava inoltre che lo Stato albanese fosse stato ricostruito attorno al pilastro fondamentale del PFSH, definito come «unico [partito] nello Stato ed il solo ispiratore ed esecutore di principi politici»³⁸. Ne derivava l'assunto secondo cui l'intero apparato statale albanese dovesse essere modellato su quello italiano. Il primo segretario del neonato partito fu Tefik Mborja. Nato nel 1890 a Mborja, nei pressi di Corcia, da un'influente famiglia locale, si laureò in giurisprudenza a Roma ed entrò nel Ministero degli Esteri albanese nel 1921. Fu incaricato d'affari a Roma dal 1922 al 1924, anno del ritorno al potere di Zog; successivamente rientrò in Albania, divenendo nel 1932 deputato dell'opposizione³⁹. Nel 1940 sarebbe stato nominato ministro plenipotenziario e ministro di Stato albanese⁴⁰. Egli intratteneva inoltre rapporti di rapporti di amicizia con la famiglia Ciano. Il primo ispettore del PNF presso il PFSH fu invece Giovanni Giro, ispettore superiore dell'OND a Trieste. Nell'aprile 1937 era stato inviato in Albania come esperto presso il governo locale in materia assistenziale e do-

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Stato di famiglia di Tefik Mborja*, senza data in d. 14, Pa vit, f. 164, AQS.

⁴⁰ *Ibidem.*

polavoristica, occupandosi della creazione di un'organizzazione nazionale dedicata a tali attività⁴¹. Durante la sua permanenza nel Paese delle Aquile, Giro contribuì alla formazione di una rete personale di individui favorevoli alla causa italiana⁴².

3. Funzioni e prime criticità del PFA

Nel gennaio 1940 Jacomoni riteneva che fosse «giunto il momento di definire i limiti e i programmi di ciascun organismo». Secondo il Luogotenente, un ritardo nell'organizzazione del partito aveva consentito di far «affiorare [...] gli errori, i difetti, le discontinuità che sono il prodotto logico di ogni nuova esperienza»⁴³. La prima questione da affrontare fu dunque la redazione di un programma organico del PFSH. A giudizio di Jacomoni, il PFSH avrebbe dovuto occuparsi esclusivamente «di politica locale nel senso albanese dell'espressione e cioè

⁴¹ *Giro Giovanni*, senza data probabilmente 1940 in Giro Giovanni Ispettore P.N.F.A., Partiti politici opere assistenziali, b. 19, SSAA, ASMAE; cfr. anche Regio Decreto 29 gennaio 1940 n°132 in Ivi; *Appunto sull'attività di Giovanni Giro senza data ne firma* allegato a Benini, *Appunto per il Gabinetto dell'Eccellenza il Ministro*, Roma, 28 settembre 1940 in Ivi.

⁴² B.J. Fischer, *op. cit.*, p. 12

⁴³ *Telespresso di Jacomoni all'SSAA*, Tirana, 5 gennaio 1940 in Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti Politici, b. 54, SSAA, ASMAE

deve evitare di fare alcuna “politica dei capi” o di cricche o di religione»⁴⁴, operando unicamente «su istruzioni date volta per volta dal Luogotenente»⁴⁵. I compiti immediati del partito avrebbero dovuto consistere, innanzitutto, in un “inquadramento rapido” rivolto a «tutte le persone oneste e rispettabili dell’Albania a prescindere dalla loro mentalità»⁴⁶. L’obiettivo era «fondere gradatamente il vecchio elemento con il giovane, al fine di dare al secondo, appena maturo, posti direttivi»⁴⁷ e, in prospettiva, formare una nuova classe dirigente legata all’Italia. Un ulteriore elemento ritenuto fondamentale era l’assistenza, intesa come sostegno concreto alla popolazione attraverso programmi non ambiziosi o irrealizzabili, ma strettamente connessi alle “cose concrete” al fine di suscitare “simpatia e fiducia” verso il Partito. Rientrava inoltre tra le priorità l’organizzazione delle colonie estive e, conseguentemente, lo sviluppo della Gioventù Albanese del Littorio (GAL)⁴⁸, che non avrebbe dovuto ricalcare pedissequamente il modello della GIL, bensì adattarsi alle specificità del contesto albanese. Jacomoni riteneva tuttavia indispensabile che «il programma di azione spirituale e tecnica della G.L.A. deve essere sottoposto

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ *Ibidem*; questa era nota anche come Gioventù del Littorio Albanese (GLA).

alla approvazione del Luogotenente in ogni suo particolare»⁴⁹. Per quanto concerneva i “rapporti interni” Jacomoni ribadiva la natura formalmente albanese del partito; di conseguenza, gli ispettori del PNF avrebbero dovuto «operare in silenzio avendo una cura assoluta di rispettare le forme»⁵⁰. A essi spettava il compito di istruire i federali albanesi nella “tecnica e la spiritualità fascista”. Il Luogotenente, infine, avvertiva Giro che «All’infuori di questi compiti chiari e precisi, ogni azione, anche di dettaglio del P.F.A. deve formare oggetto di particolareggiate istruzioni del Luogotenente»⁵¹. La vita di questa neonata istituzione fu, sin dalla sua costituzione, segnata da un indirizzo politico debole e da una marcata difficoltà nell’esercizio effettivo delle proprie prerogative a livello locale. Il Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi, impegnato in una competizione con la Luogotenenza per affermarsi come principale organo di controllo in Albania⁵², espresse ripetute preoccupazioni circa l’attività del PFSH, ritenendo che il partito non potesse continuare a mantenere un “indirizzo indipendente”, seppur ispirato a quello italiano.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Telespresso di *Jacomoni all’SSAA*, Tirana, 5 gennaio 1940 in Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti Politici, b. 54, SSAA, ASMAE

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Jacomoni, Cronistoria degli avvenimenti in Albania dal 1936 al 1943 di Jacomoni*, estate 1944 in Relazione dell’ex Luogotenente Gen. Jacomoni (estate 1944), b. 91, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche A. Basciani, *L’impero nei Balcani*, cit., p. 187.

Tale indirizzo, secondo il Sottosegretariato, non poteva prescindere «dalle condizioni di vita e di ambiente dove vivono i giovani, se non si vuole sviluppare il germe dello scontento»⁵³, proponendo di conseguenza, di affiancare al segretario del PFSH una figura direttamente dipendente all'SSAA. Con riferimento alle aree periferiche, si lamentava la carenza di elementi ritenuti affidabili e la presenza di un apparato di partito sovradimensionato rispetto alle effettive necessità, suggerendo di ridurre attività quali quelle ricreative e sportive «per svolgere un programma indirizzato dal Centro»⁵⁴. Le iniziative del partito avrebbero dovuto inoltre inserirsi in «un coordinato programma del settore economico produttivo sociale del Paese»⁵⁵. Emersero, e si sarebbero progressivamente aggravate, anche significative difficoltà nella collaborazione tra italiani e albanesi all'interno del partito. Già nel dicembre 1939 Jacomoni segnalava la tendenza degli elementi italiani a marginalizzare quelli albanesi, pur liquidando tali rilievi come un eccesso di lamentele⁵⁶. Da parte di altre autorità italiane, tuttavia, veniva rappresentata una situazione ben più critica: le alte autorità del PFSH non sarebbero state neppure

⁵³ *Appunto per l'Ufficio i SSAA dalla Segreteria Particolare*, 16 novembre 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Telespresso di Jacomoni al Ministero Affari Esteri*, Tirana, 21 dicembre 1939 in Partito Fascista Albanese, b.19, SSAA, ASMAE.

invitate alle cerimonie ufficiali albanesi, al punto che «lo stesso Ministro Segretario del Partito intenderebbe [...] presentare le dimissioni»⁵⁷. Un'ulteriore fonte di malcontento fu la decisione italiana di includere nelle file del partito elementi, come coloro che erano stati legati al precedente regime, percepiti come sgraditi da alcuni settori della popolazione e, soprattutto, dai collaborazionisti⁵⁸. Indipendentemente dalla fondatezza delle accuse, tale documentazione restituisce l'immagine di un clima diffuso di sfiducia e di aperto attrito tra le diverse componenti albanesi attive all'interno del PFSH. Le attività propagandistiche svolte dal partito non sembravano riscuotere particolare consenso. Esse generarono piuttosto un diffuso malcontento tra la popolazione albanese nei confronti dell'occupazione italiana, in netto contrasto con l'immagine veicolata dalla stampa di regime⁵⁹. Già nei primi mesi emersero, da parte italiana, le prime critiche alle stesse modalità di istituzione del partito, critiche che si sarebbero ripetute con crescente insistenza nel corso dell'intera occupazione. Il Comando Superiore Truppe d'Albania, ad esempio, nel gennaio 1940 lamentava come nelle operazioni di tesseramento, nel conferimento delle cariche – in particolare quelle dei gerarchi

⁵⁷ Telespresso di *Straneo alla Luogotenenza Generale*, Roma, 7 dicembre 1939 in *ibidem*.

⁵⁸ *Appunto*, 12 giugno 1939 allegato a *Interni – Direzione Generale della PS all'SSAA*, Roma, 8 luglio 1939 in Giro Giovanni Ispettore P.N.F.A., Partiti politici opere assistenziali, b. 19, SSAA, ASMAE.

⁵⁹ *Ibidem*.

– e nell’inquadramento generale non si fosse tenuto adeguatamente conto della reale situazione del Paese, applicando in modo meccanico il modello organizzativo vigente in Italia⁶⁰. Venivano inoltre segnalate «critiche in genere sulla scelta dei gerarchi albanesi, sul poco rispetto delle tradizioni locali»⁶¹. Tali osservazioni, pur muovendo indubbiamente da un atteggiamento di superiorità degli italiani nei confronti degli albanesi, mettevano in luce come il PFSH si fosse configurato, fin dalla sua creazione, come un corpo estraneo all’interno della struttura statale e sociale albanese. La sopravvivenza economica del PFSH, analogamente a quella delle altre istituzioni albanesi, era garantita quasi esclusivamente da fondi provenienti dal governo italiano. Il controllo amministrativo sul partito era demandato al PNF⁶², mentre il collegio dei revisori del PFSH risultava composto unicamente da funzionari italiani⁶³. Al bilancio del partito contribuivano

⁶⁰ Comando Superiore truppe d’Albania – XXVI Corpo d’armata – Ufficio Informazioni, *Situazione politica*, Tirana, 15 gennaio 1940 in Coritza Discorso di propaganda tenuto dal V. Segretario P.N.A, *Situazione interna in Albania*. Notiziari, b. 28, SSAA, ASMAE.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Telespresso di Jacomoni *all’SSAA Ufficio I*, Tirana, 10 luglio 1940 in Spese P.F.A, b.54, SSAA, ASMAE; cfr. anche Telespresso di Benini *al PNF Direttorio Nazionale*, Roma, 1° agosto 1940 in Ivi e Telespresso di Muti *a Benini*, 18 febbraio 1940 in Ivi.

⁶³ Fujani e Montuori, *Relazione del collegio dei revisori del Partito fascista albanese per l’approvazione del consuntivo dell’esercizio dell’A. XVIII e per l’esame e l’approvazione del preventivo dell’A.XIX*, Tirana, 29 gennaio 1941 in *ibidem*.

in misura del tutto marginale gli introiti derivanti dalla cessione di tessere e distintivi; tuttavia, si auspicava che tali entrate potessero in futuro assumere un peso maggiore, in relazione a un previsto incremento delle iscrizioni⁶⁴. Ulteriori contribuzioni provenivano da enti pubblici e privati, che però, per le ragioni sopra esposte, sarebbero state limitate. Tra questi figuravano i ministeri albanesi, diverse imprese italiane coinvolte in appalti pubblici e le «pochissime e di potenzialità limitata ed incerta»⁶⁵ aziende albanesi. La fonte da cui dipendeva «la quasi totalità del fabbisogno finanziario per la vita del PFA e sue organizzazioni»⁶⁶ era il Ministero degli Esteri. Le risorse finanziarie disponibili erano considerate insufficienti e tale condizione si rivelò cronica per l'intera durata dell'esistenza del partito, che rimase strutturalmente dipendente dai finanziamenti provenienti dall'Italia.

4. L'arrivo di Piero Parini alla carica di ispettore generale del PNF presso il PFA

Nel gennaio 1940 Piero Parini sostituì Giro come ispettore del PFSH. Egli ricopriva già l'incarico di direttore degli italiani e

⁶⁴ *Relazione sul bilancio di previsione dei proventi e delle spese del direttorio centrale del Partito fascista albanese*, Tirana, 12 settembre 1939 in *ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

delle scuole italiane all'estero presso Palazzo Chigi ed era inoltre fondatore e direttore del *Tomori*, organo di comunicazione ufficiale del PFA⁶⁷. Per un certo periodo Parini concentrò su di sé, oltre a questa funzione, anche altre due cariche chiave per il controllo italiano sull'Albania: quella di Segretario generale della Luogotenenza e quella di Consigliere permanente presso la Presidenza del Consiglio. La sostituzione di Giro con Parini non fu il risultato di un semplice avvicendamento. Giro venne ufficialmente rimosso con l'accusa di malversazione, poiché sospettato di aver utilizzato per fini personali somme versate al partito da grandi commercianti. In realtà, Jacomoni ne promosse l'allontanamento in quanto poco incline a conformarsi alle sue direttive. Anche il governo albanese favorì la sua sostituzione, considerando Giro una figura boriosa e fanatica, eccessivamente legata ad ambienti albanesi di cattiva reputazione. Egli era, inoltre, accusato di propendere per una più radicale italianizzazione e snazionalizzazione degli albanesi⁶⁸. All'arrivo di Parini, secondo una valutazione dell'SSAA,

la organizzazione del Partito rivela lacuna e discontinuità, ma nel complesso è buona. Non ha però alcun segno di carattere albanese.

⁶⁷ F. Jacomoni, *op. cit.*, p. 166; cfr. anche Telespresso di *Ciano alla Luogotenenza Generale*, Tirana, 6 dicembre 1939 in Consiglieri Permanenti, S.E. Piero Parini – Prefetto Consigliere Permanente alla Presidenza del Consiglio albanese, b. 14, SSAA, ASMAE.

⁶⁸ B.J. Fischer, *op. cit.*, p. 91.

Sarà necessario che almeno le forme siano rispettate e con il rientro in sede del Ministro Segretario del Partito Mboria si provvederà al nuovo assetto che dia sempre all'Ispettore del P.N.F. l'assoluto controllo della organizzazione e agli albanesi un maggior senso di affezione al Partito. La situazione finanziaria del Partito è grave e occorrono misure sollecite per rimediarvi⁶⁹.

Parini chiarì immediatamente la propria intenzione non solo di richiedere ulteriori contributi finanziari per il partito, ma anche di estromettere dalle sue file coloro che erano ritenuti fedeli a Giro⁷⁰. Egli delineò inoltre precise linee di condotta che i fascisti italiani avrebbero dovuto adottare nei confronti della popolazione albanese. In particolare, raccomandò di evitare discussioni con gli albanesi circa la loro capacità di gestione del partito e le loro "qualità morali e patriottiche", invitando a mantenere un atteggiamento cortese e a evitare ritorsioni personali, anche nei casi più gravi, preferendo il ricorso alle autorità fasciste competenti. Soprattutto, veniva richiesto

⁶⁹ Telespresso del *Capo della Segreteria dell'SSAA per l'Ufficio i, ii e iii SSAA*, Roma, 20 gennaio 1940 in Rapporti della R. Luogotenenza Generale in Tirana sulla situazione politica ed economica in Albania, b. 141/8, SSAA, ASMAE.

⁷⁰ Telespresso di *Parini a Benini*, Tirana, 26 febbraio 1940 in Spese P.F.A, b. 54, SSAA, ASMAE; cfr. anche Ispettore del PNF per l'Albania, *Norme riservate per i fascisti italiani residenti in Albania*, allegato a Telespresso di *Parini all'SSAA*, Tirana, 25 gennaio 1940 in, Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti Politici, b. 54, SSAA, ASMAE.

di «evitare di parlare di “occupazione” o, peggio, di “conquista” nel definire gli avvenimenti dell’aprile scorso»⁷¹. Si raccomandava inoltre di non inserirsi nell’economia locale attraverso forme di concorrenza facile e di dimostrare la volontà di apprendere la lingua albanese, al fine di instaurare relazioni con la popolazione locale ed evitare la formazione di comunità separate nelle città. Particolare attenzione doveva essere rivolta all’allontanamento degli italiani riluttanti a conformarsi a tali indicazioni, così come dei disoccupati giunti in Albania in cerca di opportunità. Le osservazioni formulate da Parini risultano significative per comprendere le principali criticità emerse nei rapporti tra l’elemento italiano e quello albanese all’interno del Partito. Nonostante queste indicazioni, l’operato di Parini come ispettore sarà segnato da una forte propensione al controllo sulle autorità albanesi. L’ispettore, infatti, pur vantandosi, che a differenza del predecessore, aveva ridato importanza ai gerarchi albanesi, affermò che si era premurato di fronteggiare quelli che erano definiti «alcuni sintomi chiarissimi di indipendenza»⁷². Particolare preoccupazione veniva da quelli che egli definiva

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Relazione di *Parini a Muti*, Tirana, 23 aprile 1940 in Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti Politici, b. 54, SSAA, ASMAE.

scarti di fianco del Ministro Mborja [...] che voleva chiaramente dare una sua impronta a base di favoritismi alle direttive della Organizzazione e dovetti [...] ristabilire la situazione e indurre l'illustre Camerata a considerare che [...] l'effettivo controllo del Partito doveva essere nelle mie mani secondo le direttive del Segretario del P.N.F⁷³.

Parini pretese inoltre la sostituzione di alcuni segretari federali albanesi, poiché avevano assunto atteggiamenti "non simpatici". Egli rivendicava, inoltre, di aver assunto il controllo diretto del «movimento giovanile e quello assistenziale, oltre, [...], tutta la parte amministrativa»⁷⁴. A suo giudizio, tale controllo pervasivo esercitato dall'elemento italiano non aveva generato frizioni significative con la componente albanese del partito. Il giudizio di Parini sui gerarchi albanesi rimaneva tuttavia fortemente negativo. A suo avviso, «la mentalità del clan domina pienamente il Partito Fascista»⁷⁵, circostanza che, in assenza del controllo italiano, avrebbe potuto trasformare il PFSH in un'organizzazione funzionale esclusivamente alla gestione di reti clientelari. In realtà, i mutamenti imposti da Parini nel personale albanese produssero un diffuso malcontento tra i collaborazionisti⁷⁶. Le sue preoccupazioni circa

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Lettera di *Vangjel Kardunara all'avvocato Luigi Starace*, Tirana, 1° marzo 1940 in *ibidem*.

la presunta infedeltà delle autorità locali e nei confronti dei cosiddetti “nazionalisti estremisti” – vale a dire coloro che mal tolleravano la perdita dell’indipendenza albanese – continuarono anche nei mesi successivi, accompagnate da atteggiamenti che lasciavano trasparire un sentimento apertamente razzista verso la popolazione locale⁷⁷. Parini giunse infine a mettere in discussione la stessa utilità dell’esistenza del PFSH. La struttura del partito gli appariva eccessivamente macchinosa, come dimostrato dalla complessa catena di comando che, al vertice, partiva dal segretario del PNF, passava per l’ispettore presso il PFSH, giungeva al segretario del PFSH e, infine, agli altri livelli dell’organizzazione. Per superare tali criticità, egli propose di «arrivare al Partito unico e cioè alla scomparsa del Partito Fascista Albanese e sua fusione nel P.N.F.»⁷⁸. Eliminando «anche la nominale autonomia del P.F.A., noi potremmo controllare e dirigere attraverso il P.N.F. la formazione di una coscienza fascista e quindi imperiale italiana nel popolo albanese»⁷⁹. A suo giudizio, i vantaggi in termini di efficienza sarebbero stati considerevoli e non si sarebbero incontrate resistenze significative, fatta eccezione per una parte

⁷⁷ Relazione di *Parini a Capoferri*, Tirana, 12 luglio 1940 in Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti politici, b. 54, SSAA, ASMAE; cfr. anche *Telespresso di Parini a Ciano*, Tirana, 19 dicembre 1940 in *ibidem*; cfr. anche *Telespresso di Parini a Ciano*, Tirana, 19 dicembre 1940 in *ibidem*.

⁷⁸ Relazione di *Parini a Capoferri*, Tirana, 12 luglio 1940 in *ibidem*.

⁷⁹ *Ibidem*.

degli ambienti intellettuali⁸⁰. Tale prospettiva avrebbe inoltre incontrato il favore dello stesso Luogotenente⁸¹, anche se, al termine dell'occupazione, negò di aver sostenuto una simile proposta⁸².

Il mutamento del clima politico in Albania nel corso del 1941 finì tuttavia per coinvolgere anche Parini. Nel giugno di quell'anno, infatti, Piero Parini lasciò l'Albania, dopo aver abbandonato le tre cariche che ricopriva⁸³. Jacomoni riteneva che egli non fosse riuscito a adattarsi ai ruoli assegnatigli⁸⁴, ma le critiche al suo operato investirono soprattutto la sua onestà nella gestione amministrativa del partito⁸⁵. Parini fu sostituito da Michele Lugini, ispettore del PNF e medico, il cui

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Telespresso di *Parini a Benini*, Tirana, 12 luglio 1940 in *ibidem*.

⁸² Jacomoni, *Cronistoria degli avvenimenti in Albania dal 1936 al 1943*, estate 1944 in Relazione dell'ex Luogotenente Gen. Jacomoni (estate 1944), b. 91, fondo Ufficio Albania del Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri 1939 - 1945 (d'ora in poi Uff. Alb.), ASMAE.

⁸³ *Chiarimento dati dall'ex ispettore del P.N.F. per l'Albania Parini ai quesiti sottopostogli con l'appunto dell'11 marzo 1942 - XX° circa una ispezione amministrativa eseguita presso il Partito fascista albanese nel luglio 1941*, Roma, 13 marzo 1942 in Parini, b. 262/47, SSAA, ASMAE.

⁸⁴ F. Jacomoni, *op. cit.*, p. 166.

⁸⁵ *Chiarimento dati dall'ex ispettore del P.N.F. per l'Albania Parini ai quesiti sottopostogli con l'appunto dell'11 marzo 1942 - XX° circa una ispezione amministrativa eseguita presso il Partito fascista albanese nel luglio 1941*, Roma, 13 marzo 1942 in Parini, b. 262/47, SSAA, ASMAE.

intervento si concentrò prevalentemente sul potenziamento delle attività assistenziali⁸⁶.

5. *La riforma del partito del 1942*

Nel corso del 1942 la situazione in Albania, sotto il profilo dell'ordine pubblico e della capacità italiana di mantenere il controllo sul "Paese delle Aquile", subì un netto peggioramento. Tale evoluzione fu determinata dal pessimo andamento della guerra di Grecia, che contribuì ad acuire le tensioni tra italiani e albanesi e favorì l'emergere di una resistenza organizzata. Per quanto concerne il PFSH, i problemi rilevati sin dal 1939 non solo persistevano, ma risultavano ulteriormente aggravati. Il partito non si dimostrò in grado di conseguire alcuno degli obiettivi prefissati, ad eccezione di una limitata funzione assistenziale, e finì per garantire essenzialmente posizioni istituzionali alla ristretta cerchia dei collaborazionisti. Un'ispezione condotta da un ispettore del PNF, Pasquale Tresalti, e riportata da Lugini, prendeva le mosse dalla gestione Parini, confermandone e illustrandone ampiamente le irregolarità⁸⁷. La difesa dell'ormai ex ispettore Parini

⁸⁶ F. Jacomoni, *op. cit.*, p. 166.

⁸⁷ *Telespresso di Lugini a Serena*, Tirana, 16 settembre 1941 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE; cfr. anche Tresalti, *Memoria per l'ispettore del PNF dott. Lugini*, Tirana,

apparve piuttosto debole, poiché egli non rispose a tutte le accuse e ammise, seppur parzialmente, le proprie responsabilità⁸⁸.

Passando a una valutazione complessiva dello stato del PFA, l'ispettore affermava: «Quanto alla situazione politica già Ti dissi che il P.F.A. risulta assente perché insistente»⁸⁹. Per tentare di rivitalizzare il partito, si sconsigliavano “manifestazioni di rilievo” poiché non avrebbero ottenuto “alcun credito”, ritenendo invece più opportuno «procedere alla riorganizzazione interna degli uffici e, prima ancora, alla sostituzione di gran parte di gerarchi e di addetti»⁹⁰ per poi avviare «iniziative veramente pratiche e specialmente assistenziali»⁹¹. Lugini auspicava inoltre «il non ancora avvenuto ma, pare imminente, cambio della guardia nei maggiori posti di comando, non escluso – forse – quello del Segretario del Partito»⁹². Un’analoga impostazione critica emerge dalla relazione redatta da Vincenzo Jannelli, ispettore della GLA inviato in Albania dal PNF per un periodo di cinque mesi⁹³. Nella sua

14 settembre 1941 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE.

⁸⁸ Telespresso di *Parini a Ciano*, Corfù, 30 settembre 1941 in *ibidem*.

⁸⁹ Telespresso di *Lugini a Serena*, Tirana, 16 settembre 1941 in *ibidem*, ASMAE; cfr. anche Tresalti, *Memoria per l'ispettore del PNF dott. Lugini*, Tirana, 14 settembre 1941 in *ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Appunto per Corrias*, Roma, 15 aprile 1942 in Relazione Jannelli, Partito fascista albanese, b.262/47, SSAA, ASMAE.

analisi, Jannelli osservava come la classe media fosse composta prevalentemente da commercianti e da impiegati statali o appartenenti ad amministrazioni private: mentre i primi godevano generalmente di buone condizioni economiche, i secondi vivevano in uno stato di disagio e, di conseguenza, non nutrivano particolare simpatia verso l'Italia, che non aveva inciso in modo significativo sulla loro situazione. Alla luce di tali considerazioni, l'ispettore si interrogava:

che cosa ha fatto il Partito Fascista Albanese a giudicare dalla situazione al momento? Se non proprio nulla, certo ben poco di effettivamente percepibile dal popolo lavoratore manuale e dalla classe media [...]. È ben vero, che vi è stata la guerra con la Grecia; ma prima di essa? E da quando essa è finita ad ora? Colpa di uomini e di sistemi: non realizzatori [sic] i primi, lenti e inconsistenti i secondi. Il Fascismo in Albania è stato accolto come forma di governo, di educazione sociale delle masse; non è il risultato di un travaglio materiale e spirituale propriamente detto di quel popolo. Di coloro che sono nei ranghi del Partito Fascista Albanese ben pochi lo sono per convinzione e per sentimento. (Siamo proprio sicuri che anche gli stessi gerarchi del P.F.A. siano tutti veramente nostri sinceri e leali amici?)⁹⁴.

L'ispettore sottolineava pertanto la necessità di dimostrare concretamente l'efficacia operativa del partito, soprattutto nell'ambito assistenziale. Anche Jannelli si univa al coro di cri-

⁹⁴ *Ibidem.*

tiche nei confronti della presenza italiana in Albania, considerati «troppi forse e molti non troppo buoni»⁹⁵ riferendosi non tanto alle «a cose ormai arcinote come le speculazioni, i traffici poco scrupolosi ecc.»⁹⁶, quanto piuttosto all’atteggiamento degli iscritti al PNF in Albania, i quali «criticano poco benevolmente l’atteggiamento nostro considerandolo di debolezza o quanto meno di eccessiva arrendevolezza nei riguardi degli albanesi»⁹⁷. Per quanto concerneva gli iscritti albanesi al PFSH, Jannelli affermava che

non c’è dubbio che i camerati albanesi non hanno inteso a sordo la concessione fatta loro di completo autogoverno e autodisciplina. Primitivamente istintivi come ancora li ritengo non hanno fatto molte riflessioni sul vero significato e sul valore di quelle due parole, relativamente alla loro posizione. Il che li ha spinti in uno stato di quasi-euforia per cui assumono talvolta [...] atteggiamenti un po’ spinti, fino a tenere in qualche circostanza contegno, direi autoritario nei nostri stessi riguardi⁹⁸.

Tale atteggiamento veniva giudicato inadeguato rispetto alla delicata situazione internazionale e balcanica del momento. Critiche analoghe erano rivolte anche agli italiani, i quali tuttavia sembravano non aver ricevuto indicazioni chiare sulla condotta da tenere nel Paese. L’ispettore rilevava come, non

⁹⁵ *Ibidem.*

⁹⁶ *Ibidem.*

⁹⁷ *Ibidem.*

⁹⁸ *Ibidem.*

essendo mai stati convocati nel corso della loro permanenza, essi non si sentissero parte di una collettività italiana all'estero. Per i «connazionali che hanno una condotta pubblica e privata degna di censura, dopo una serena e accurata opera di selezione, non vi è altro rimedio che farli rimpatriare»⁹⁹. Il rapporto risultava permeato da un atteggiamento di superiorità nei confronti degli albanesi, ritenuti intellettualmente inferiori agli italiani. Nonostante ciò, tali documenti, come altri analoghi¹⁰⁰, restituivano con chiarezza il quadro della difficile situazione in cui versava il Partito. Nel 1942 Lugini delineò come obiettivi prioritari del Partito il rafforzamento dell'attività assistenziale, ritenuta l'ambito attraverso il quale sarebbe stato possibile instaurare un legame effettivo tra la popolazione e il PFSh, e l'intensificazione della propaganda¹⁰¹. Tali indirizzi risultavano coerenti con le indicazioni già espresse in precedenza da Jacomoni¹⁰². Come anticipato, il 3 dicembre 1941 Mborja fu rimosso dall'incarico di

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Ispettore federale Raffaele Breda, *Relazione sul Partito fascista albanese*, maggio 1942 in *Relazione Breda*, b.262/47, SSAA, ASMAE.

¹⁰¹ *Telespresso di Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 12 gennaio 1942 in *Bilancio di previsione per l'esercizio anno XXI*, b.262/47, SSAA, ASMAE.

¹⁰² *Telespresso di Jacomoni al Ministero degli Esteri*, Tirana, 27 maggio 1941 in *Rapporti del Luogotenente generale*, b.18, Uff. Alb., ASMAE.

segretario del PFSH. Al suo posto venne nominato Jup Kazazi¹⁰³, già secondo segretario presso il Ministero delle Finanze durante il regno di Zog. Dopo l'occupazione italiana, Kazazi aveva ricoperto la carica di segretario federale prima a Valona e successivamente a Durazzo¹⁰⁴. La sua segreteria fu relativamente breve; tuttavia, nel corso del suo mandato si verificò il cambiamento più significativo nella storia del PFSH, ossia la riforma dello Statuto del Partito. Al di là delle motivazioni ufficialmente addotte, tale riforma può essere interpretata come un primo tentativo di salvaguardare la sopravvivenza del Partito, attribuendogli un margine di autonomia più ampio rispetto al PNF. Nel febbraio 1942 l'Ufficio Albania riteneva che il PFA avesse

manifestato la sua aspirazione di vedere consacrata, nella redazione formale dello Statuto, la sua diretta dipendenza dal DUCE e l'armonizzazione della posizione del Ministro Segretario del P.F.A. con quella degli altri Ministri Segretari di Stato¹⁰⁵.

¹⁰³ Telespresso di *Ciano alla Presidenza del Consiglio dei Ministri*, Roma, 24 febbraio 1942 in Jup Kazazi Segretario P.F.A., b.39, Uff. Alb., ASMAE.

¹⁰⁴ "Dr. Jup Kazazi", senza data, probabilmente maggio 1942 in Dr. Jup Kazazi, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

¹⁰⁵ *Appunto dell'Ufficio Albania*, Roma, 5 febbraio 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b.262/47, SSAA, ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Ciano a Vidussoni*, Roma, 9 febbraio 1942

La riforma, inizialmente prevista come intervento limitato ai soli articoli 19 e 20, finì per investire l'intera struttura dello Statuto. Il Partito mutò la propria denominazione da *Partia Fashiste e Shqipërisë* a *Partia Fashiste Kombëtare e Shqipërisë* (PFKSh), in italiano Partito Nazionale Fascista Albanese (PNFA)¹⁰⁶. Il Direttorio Centrale divenne Direttorio Nazionale e, analogamente, il Consiglio Centrale fu trasformato in Consiglio Nazionale, conferendo così maggiore rilievo alla dimensione formalmente albanese dell'organizzazione. Fu introdotto, «per l'iscrizione al P.N.F.A. [...] il requisito della cittadinanza albanese»¹⁰⁷. Dalla formula del giuramento venne eliminata l'espressione «“fondatore dell'Impero e Creatore della nuova Albania”» mentre fu aggiunto il riferimento alla «“Causa della Patria” [accanto] a quella della Rivoluzione Fascista»¹⁰⁸. Venne inoltre modificata la formulazione dell'art. 9 (già art. 10), che stabiliva ora: «L'iscrizione al P.N.F.A. è equiparata a quella del P.N.F.»¹⁰⁹. L'art. 17 (già art. 19) disciplinava le modalità di nomina del segretario del PFKSh, attribuendole

in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b.262/47, SSAA, ASMAE; *Appunto*, Roma, 29 gennaio 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b.262/47, SSAA, ASMAE.

¹⁰⁶ *Considerazioni sul progetto di un nuovo statuto del PFA*, senza data né firma, probabilmente febbraio - maggio 1942 in *ibidem*.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

al Luogotenente, sentito il presidente del Consiglio, ma eliminando il parere del segretario del PNF. L'art. 18 (già art. 20) introduceva modifiche di portata ancora più rilevante:

Il Ministro Segretario del P.N.F.A. riceve le direttive e gli ordini del DUCE dal Luogotenente Generale della Maestà del RE Imperatore il quale sentito il Segretario del P.N.F. nomina presso il P.N.F.A. un Consigliere Generale prescelto tra i componenti il Direttorio Nazionale del P.N.F. Il Consigliere Generale coadiuva il Segretario del P.N.F.A. nella applicazione dei compiti a lui affidati e nell'attuazione delle direttive di azione fascista, in comunità di intenti col P.N.F.¹¹⁰.

La figura dell'Ispettore del PNF veniva così rinominata Consigliere Generale del PNF, chiarendone formalmente il ruolo di consigliere del segretario. Il Luogotenente nominava inoltre i Consiglieri Federali presso ciascuna federazione, sentito il segretario del Partito¹¹¹. Da parte italiana si sottolineava tuttavia la necessità di «chiarire al Direttorio Nazionale del P.N.F. i motivi d'ordine costituzionale che impongono la nomina del Consigliere Generale e dei Consiglieri Federale del P.N.F.A. da parte del Luogotenente del Re»¹¹². Le modifiche introdotte dagli articoli 17 e 18 risultarono le più controverse, poiché

¹¹⁰ *Ibidem.*

¹¹¹ *Ibidem.*

¹¹² *Considerazioni sul progetto di un nuovo statuto del PFA*, senza data né firma, probabilmente febbraio – maggio 1942 in Ivi.

sancivano formalmente la separazione tra PNF e PFKSh¹¹³, e richiesero pertanto l'approvazione diretta di Mussolini per poter essere promulgate¹¹⁴. Gli interventi sugli articoli successivi dello Statuto, oltre agli adattamenti conseguenti alle modifiche principali, attribuirono al segretario un controllo diretto sul settore amministrativo, nel tentativo di riorganizzarne almeno parzialmente la gestione. Fu inoltre soppressa la disposizione che sanciva la dipendenza disciplinare dei Segretari federali dal segretario del PNF, stabilendo che essi rispondessero unicamente al Consigliere Generale del PNF¹¹⁵. Particolarmente significativa fu l'eliminazione integrale degli ultimi due articoli del precedente Statuto, il 46 e il 47: il primo prevedeva l'adozione dell'anno fascista, il secondo stabiliva che nessuna modifica statutaria potesse essere apportata senza la preventiva intesa con il segretario del PNF¹¹⁶. Il nuovo Statuto fu redatto «dai competenti organi di Tirana»¹¹⁷ in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri e sulla base di accordi con il Direttorio Nazionale del PNF. Nell'aprile

¹¹³ Allegato al telesspresso di *Ciano a Vidussoni*, Roma, 9 febbraio 1942 in *ibidem*.

¹¹⁴ Telesspresso di *Corrias a Gabrielli*, Roma, 11 febbraio 1942 in *ibidem*.

¹¹⁵ Decreto Luogotenenziale n°135 del 10 maggio 1942 in Fletorja Zyrtare n°83 del 15 luglio 1942 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ Telesspresso di *Ciano al Segretario del PNF*, Roma, 10 aprile 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b. 262/47, SSAA, ASMAE.

del 1942 il PNF concesse il nullaosta alle modifiche statutarie¹¹⁸; il 18 maggio 1942 fu annunciata l'approvazione ufficiale del nuovo Statuto del PNFA da parte di Mussolini¹¹⁹. Il testo assunse valore di legge con il Decreto Luogotenenziale n°135 del 10 maggio 1942, pubblicato sulla Fletorja Zyrtare n°83 del 15 luglio 1942.

In concomitanza con l'emanazione del nuovo Statuto, si procedette a una nuova sostituzione del segretario del Partito. Kazazi fu accusato di essere «titubante nella politica interna del paese»¹²⁰ per essersi opposto alle politiche repressive adottate dal governo albanese nei confronti della resistenza locale¹²¹. A sostituirlo venne chiamato il vicesegretario Kolë Bib Mirakaj, nominato segretario del PFSH il 9 maggio 1942¹²². Originario della prefettura di Scutari, Mirakaj si era formato presso i salesiani austriaci della città, divenendo in

¹¹⁸ Telespresso di *Vidussoni a Ciano*, Roma, 22 aprile 1942 in *ibidem*.

¹¹⁹ Mirakaj, *Foglio d'ordine n°2 del PFKSh*, 18 maggio 1942 in dosja [busta] (d'ora in poi d.), 1942, fund [fondo] (d'ora in poi f.) 164, Arkivi Qendor i Shtetit [Archivio centrale dello Stato della Repubblica d'Albania] (d'ora in poi AQSh).

¹²⁰ "Dr. Jup Kazazi", senza data, probabilmente maggio 1942 in Dr. Jup Kazazi, *Biografia di personalità albanesi*. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

¹²¹ *Ibidem*, *Appunto per il Gabinetto Albania*, 4 maggio 1942 in *Minute degli appunti per l'ecc. il Ministro*, b.40, Uff. Alb., ASMAE.

¹²² Telespresso di *Corrias al Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri*, Roma, 2 luglio 1942 in Kolë Bib Mirakaj *Segretario del Partito Fascista Albanese*, Ecc. Ekrem Libohova (Presidente del Consiglio albanese), b.39, Uff. Alb., ASMAE.

seguito insegnante elementare. Partecipò alla rivolta contro re Zog e, dopo il ritorno di quest'ultimo al potere, si rifugiò in Jugoslavia. In seguito all'occupazione italiana «si fece strada mercè l'appoggio di suoi amici»¹²³, pur venendo considerato complessivamente fedele agli italiani. Nel settembre 1942, presentando un rapporto sulle necessità più urgenti del Partito, Mirakaj ottenne una concessione straordinaria da parte dello Stato italiano¹²⁴. La sua segreteria fu caratterizzata dal tentativo di rafforzare l'apparato propagandistico del Partito, attraverso la promozione di pubblicazioni e corsi dedicati all'ideologia fascista e ai presunti vantaggi derivanti dall'unione dell'Albania con l'Italia¹²⁵.

¹²³ “*Kole Bib Mirakaj*”, senza data, probabilmente maggio – giugno 1942 in Kole Bib Mirakaj, *Biografia di personalità albanesi*. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

¹²⁴ Telespresso di *Ciano al Ministero delle Finanze*, Roma, 15 settembre 1942 in *Bilancio di previsione per l'esercizio anno XXI*, b.262/47, SSAA, ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Thaon di Revel al Gabinetto Albania*, Roma, 9 marzo 1942 in *ibidem*.

¹²⁵ Capo dei servizi amministrativi del PNFA Gino Delfino, “*Bilancio di previsione anno XXI° del P.N.F.A.*”, Tirana, 12 gennaio 1943 in *ibidem*; Circolare di *Mirakaj a tutte le federazioni dei fasci*, Tirana, 5 agosto 1942 in d. 63, 1942, f. 164, AQSh.

6. *Il fallito progetto della Guardia della Grande Albania e la fine del PFKSh*

La riforma del 1942 rappresentò un tentativo di mantenere in vita il Partito Fascista Albanese e, al contempo, di trasformarlo in un'istituzione maggiormente integrata nel tessuto sociale del Paese. Come risultava evidente dalla portata limitata dell'intervento, volto a garantire un'autonomia sostanzialmente formale, il PFKSh, pur separato nominalmente dal PNF, rimase comunque sottoposto al controllo del Luogotenente, principale strumento italiano di governo e supervisione dell'Albania. Tale assetto si rivelò insufficiente per essere percepito, da parte albanese, come una concessione reale e significativa. Il partito, che nelle intenzioni avrebbe dovuto costituire il fulcro di una «struttura di potere totalitaria capace di agire addirittura con forza maggiore di quanto non avvenisse in Italia»¹²⁶, non riuscì a conseguire risultati concreti. Da parte di alcuni dirigenti e autorità italiane mancò qualsiasi forma di autocritica rispetto all'andamento complessivo del partito, con una tendenza a riversare la responsabilità dei fallimenti esclusivamente sui gerarchi albanesi. Gli italiani, tuttavia, si dimostrarono spesso profondamente ignari della realtà socioculturale locale, giungendo in Albania con l'aspet-

¹²⁶ *Ibidem.*

tativa di ottenere facili guadagni e rapidi avanzamenti di carriera¹²⁷. In tale contesto, il partito, nella sua configurazione fascista, iniziò a essere percepito sempre più come un ostacolo piuttosto che come una risorsa.

Nel corso del 1943 gli italiani avviarono un ultimo, estremo tentativo di riforma dello Stato albanese in senso autonomista, nella speranza di mantenere la fedeltà dei collaborazionisti – sempre più consapevoli della possibilità di una sconfitta italiana – e di ampliare il consenso verso l'occupazione tra altri strati sociali. In questo contesto, il nazionalismo albanese, tradizionalmente guardato con sospetto dalle autorità italiane perché ritenuto incompatibile con gli obiettivi del fascismo nel Paese¹²⁸, venne ora considerato come un elemento da incanalare entro una nuova formazione politica, destinata a fungere da guida per lo Stato albanese. Il 7 febbraio 1943 l'Ufficio Albania comunicò alla Luogotenenza l'approvazione, da parte di Mussolini, di un'ulteriore concessione: la soppressione del PFKSh, da sostituire con un nuovo partito unico, la Guardia della Grande Albania (*Roja e Shqipnis së Madhe* in albanese)¹²⁹, la cui adesione sarebbe stata estesa anche a coloro che non avevano precedentemente aderito al Partito Fascista

¹²⁷ G. Villari, *op. cit.*, p. 57.

¹²⁸ *Ibid.*, p. 59.

¹²⁹ *Documento senza data né firma, probabilmente discorso di insediamento di Bushati o Libohova* in d.4, 1943, f.161, AQSh.

Albanese¹³⁰. Verosimilmente al fine di agevolare lo scioglimento del Partito, Mirakaj rassegnò – o fu costretto a rassegnare – le dimissioni da segretario il 12 febbraio¹³¹. Il Partito, tuttavia, non cessò immediatamente di esistere. Per salvaguardarne la pur limitata attività residua, in particolare nel settore assistenziale, la carica di segretario venne mantenuta *ad interim* dai due Presidenti del Consiglio che si succedettero a partire dal febbraio 1943¹³², Maliq Bushati ed Eqrem bej Libohova, dal momento che il segretario del Partito ricopriva, a tutti gli effetti, anche la carica di ministro del governo.

Prima di procedere alla soppressione del Partito, risultava tuttavia necessario redigere lo statuto e definire la struttura della nuova organizzazione politica¹³³. A tale scopo venne istituita la Commissione per la redazione dello Statuto della

¹³⁰ Telegramma *dell'Ufficio Albania alla Luogotenenza generale*, Roma, 10 febbraio 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.

¹³¹ Comunicazione di *Mirakaj a tutte le Federazioni, al Comando della MFA, alle CC.NN albanesi*, Tirana, 12 febbraio 1943 in d.54, 1943, f.164, AQSh.

¹³² Comunicazione di *Bushati alla federazione dei fasci di Scutari*, Tirana, 26 marzo 1943 in d.7, 1943, f.164, AQSh; cfr. anche Telepresso di *Bastianini a d'Acquarone*, Roma, 12 maggio 1943 in 2° governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE; Pariani, *Appunto*, Tirana, 21 giugno 1943 in d.2, 1943, f.161, AQSh; Telepresso di *Pariani al Gabinetto Albania*, Tirana, 4 settembre 1943 in Contributo al Partito fascista albanese, b. 262/47, SSAA, ASMAE.

¹³³ Comunicazione del *Consiglio dei ministri a Kruja*, 22 febbraio 1943 in d.579, f.149, AQSh.

“Guardia della Grande Albania”, incaricata anche di dirimere eventuali controversie relative alla sostituzione dei membri del Consiglio centrale del PFKSh¹³⁴. La presidenza della Commissione fu affidata all’ex presidente del Consiglio, capo del secondo esecutivo dell’Albania occupata, Mustafa Merlika Kruja¹³⁵. Il governo albanese sollecitò il presidente della Commissione a convocarne i lavori nel più breve tempo possibile, al fine di sottoporre il progetto alla Presidenza del Consiglio per la revisione e l’eventuale approvazione¹³⁶. Questa prima fase risulta tuttavia di difficile ricostruzione sul piano documentario e sembra non aver prodotto risultati concreti, nonostante Kruja avesse avviato contatti e confronti con le autorità italiane competenti¹³⁷. Alla luce delle difficoltà incontrate, Kruja chiese e ottenne di essere sollevato dall’incarico¹³⁸. Già nell’aprile del 1943, da parte italiana, si manifestava una marcata sfiducia nella reale capacità di un nuovo partito di assolvere ai compiti prefissati, con il timore che esso potesse piuttosto trasformarsi in uno strumento nelle mani di quanti miravano all’espulsione degli italiani dall’Albania¹³⁹. Il

¹³⁴ F. Jacomoni, *op. cit.*, p. 322.

¹³⁵ Comunicazione del *Consiglio dei ministri a Kruja*, 22 febbraio 1943 in d.579, f.149, AQSh.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ Telespresso di *Barbarich al Ministero degli Esteri* in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.

¹³⁸ Comunicazione di *Kruja a Libohova*, Tirana, 19 aprile 1943 in d.579, f.149, AQSh.

¹³⁹ “*Albania*”, Roma, 14 aprile 1943 in Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.

sottosegretario agli Esteri Giuseppe Bastianini, nominato dopo le dimissioni di Ciano e l'assunzione *ad interim* del dicastero degli Esteri da parte di Mussolini, riteneva necessario almeno salvaguardare l'attività assistenziale svolta dal partito, rinviandone, se del caso, la trasformazione¹⁴⁰. Anche all'interno dell'ambiente collaborazionista non mancavano resistenze allo scioglimento del partito fascista, probabilmente riconducibili a quei gerarchi che temevano una propria marginalizzazione in seguito alla dissoluzione del PFKSh¹⁴¹. Dopo le dimissioni di Kruja, la presidenza della Commissione per la redazione dello statuto del nuovo partito fu affidata a un'altra figura di rilievo del panorama albanese, Ernest Koliqi¹⁴². Tuttavia, come riferisce Pariani, la Commissione non

¹⁴⁰ Telespresso di *Bastianini a Pariani* in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.

¹⁴¹ Comunicazione di *Bushati a Jacomoni*, senza data probabilmente fine febbraio – inizio marzo 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche "*Albania*" indirizzato a Nonis, 17 aprile 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE; *Pro memoria di Babuscio Rizzo*, 14 aprile 1943 in Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE; Telespresso di *Nonis a Pariani*, Roma, 13 luglio 1943 in Associazione Naz.le Combattenti Albanesi, Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.

¹⁴² Nonis, *Appunto*, Roma, 24 marzo 1943 in Medhi Frasheri, Suat Asllani, Mehmet Hoxha, Xhavia Leskoviku ecc., b.94, Uff. Alb., ASMAE. Koliqi, considerato il più influente scrittore di prosa albanese del periodo precedente la Seconda guerra mondiale, era stato ministro dell'Educazione Nazionale nel corso del primo governo collaborazionista albanese. (R. Elsie, *Historical Dictionary of*

riuscì a produrre risultati concreti e, di conseguenza, Kruja fu richiamato nuovamente a ricoprire l'incarico¹⁴³, presentando nell'aprile del 1943¹⁴⁴, una bozza di Statuto. Nel progetto proposto, il partito assumeva la denominazione di «"LA GUARDIA D'ALBANIA"[sic]»¹⁴⁵. Lo Statuto, articolato in sei titoli e composto da cinquanta articoli, ristrutturava integralmente l'organizzazione del partito, eliminando ogni legame e riferimento all'Italia o a Mussolini e attribuendo una centralità assoluta al segretario, definito come *Prijs*, traducibile come "guida", al quale venivano conferiti poteri pressoché illimitati. Il generale Alberto Pariani, che nel marzo 1943 aveva sostituito Jacomoni nella carica di Luogotenente, giudicò inammissibile lo Statuto redatto da Kruja e ne dispose la revisione¹⁴⁶. Già fortemente scettico sull'opportunità stessa di procedere alla sostituzione del partito, Pariani motivò il rigetto del progetto affermando che

Albania, The Scarecrow Press, Lanham, Maryland and Oxford 2004, p. 227)

¹⁴³ "*Partito Nazionale Fascista Albanese*" allegato a lettera di Pariani a Bastianini, Tirana, 6 giugno 1943 in Sospesi, *Varie contabilità fondi di gabinetto*, b.89, Uff. Alb., ASMAE.

¹⁴⁴ Pariani, *Nota del 21 aprile*, Diario storico 1, b.3, Pariani Alberto, Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ACVE).

¹⁴⁵ *Statuto del Partito "LA GUARDIA D'ALBANIA"* allegato a lettera di Gilardi a Nonis, Tirana, 19 giugno 1943 in Sospesi, *Varie e contabilità fondi di gabinetto*, b.89, Uff. Alb., ASMAE.

¹⁴⁶ Telespresso di *Barbarich a Nonis*, Tirana, 19 maggio 1943 in *ibidem*.

All'atto della consegna di tale documento – poiché gli venne osservato che non si poteva ammettere un partito che avrebbe portato alla dittatura di una persona – egli [Kruja] ammise che, per contro, il suo statuto era basato sul fatto che egli avrebbe dovuto essere il capo del nuovo partito e che, visto che ciò non era desiderato, presentava senz'altro le dimissioni da presidente della Commissione¹⁴⁷.

Secondo il Luogotenente, sarebbe stato preferibile accantonare l'ipotesi della soppressione del PNFA e concentrare gli sforzi sul rafforzamento delle sue funzioni assistenziali, attraverso un deciso contributo italiano¹⁴⁸. Bastianini, tuttavia, ricordò a Pariani che era stato lo stesso Mussolini a richiedere l'eliminazione del termine "fascista" dalla denominazione del partito albanese, rendendo dunque inevitabile il cambiamento. Egli precisò inoltre che il nuovo partito avrebbe dovuto essere organizzato dagli albanesi stessi, respingendo di fatto la proposta di un sostegno diretto avanzata dal Luogotenente¹⁴⁹. Il 25 luglio 1943, con la caduta del fascismo in Italia e il conseguente mutamento del clima politico, il PFKSh perse ogni residua funzione ideologica. Il 4 agosto 1943, mediante un bando che disponeva il trasferimento dei poteri di ordine pubblico alle autorità militari su tutto il territorio albanese, fu

¹⁴⁷ *"Partito Nazionale Fascista Albanese"* allegato a lettera di Pariani a Bastianini, Tirana, 6 giugno 1943 in *ibidem*.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

sancita l'abolizione, su «tutto il territorio del Regno»¹⁵⁰ di «ogni partito Politico»¹⁵¹, nonché l'impossibilità di costituirne di nuovi per l'intera durata della guerra. La soppressione era stata già approvata dal Consiglio dei Ministri pochi giorni prima¹⁵². Tali disposizioni, oltre a essere finalizzate al contrasto dei movimenti resistenziali, segnarono la fine del PNFA e, al contempo, il definitivo fallimento del progetto italiano di dar vita a un nuovo partito unico non fascista in Albania. Per gestire quanto restava del patrimonio del partito, il 5 agosto 1943 fu istituito, seppur inizialmente in forma ufficiosa, l'Ufficio Stralcio ex PNFA¹⁵³, che entrò immediatamente in funzione. Tuttavia, in considerazione della situazione generale, l'Ufficio incontrò notevoli difficoltà nel portare a termine il proprio compito, nonostante la cessione di parte del materiale appartenente all'ex partito a diverse organizzazioni italiane e albanesi¹⁵⁴. La liquidazione effettiva dei beni dell'ex PNFA ebbe inizio soltanto il 4 settembre, data in cui l'Ufficio Stralcio venne formalmente costituito; ciò ne rese di fatto marginale la capacità operativa¹⁵⁵.

¹⁵⁰ Decreto Luogotenenziale n°282 del 4 agosto 1943 in Fletorja Zyrtare n°91 del 24 agosto 1943.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Këshilli i Ministrave n° 930*, 2 agosto 1943 in d.448, f.149, AQSh.

¹⁵³ *Këshilli i Ministrave n°1103*, 1° settembre 1943 in *ibidem*.

¹⁵⁴ Intera dosja 7 in f.161, 1943, AQSh.

¹⁵⁵ Telespresso del *Gabinetto Albania alla Delegazione del Governo italiano in Albania*, Roma, 29 luglio 1943 in b.262/47, SSAA, ASMAE.

7. Conclusioni

L'8 settembre colpì l'Albania in modo per molti aspetti analogo a quanto avvenne nella penisola italiana. Le truppe tedesche di stanza nella Serbia occupata avanzarono rapidamente nel "Paese delle Aquile" senza incontrare resistenza, approfittando del completo disfacimento delle forze armate italiane e ponendo così fine all'occupazione italiana. Con essa si conclusero anche le vicende del Partito Fascista Albanese.

La storia del PFA risulta emblematica dell'intera parabola dell'occupazione italiana dell'Albania. Istituito immediatamente dopo l'intervento militare, il Partito avrebbe dovuto costituire l'avanguardia della fascistizzazione del Paese, concepito come un laboratorio nel quale dimostrare la presunta capacità civilizzatrice del fascismo¹⁵⁶. Tra il 1939 e il 1941, gerarchi albanesi e italiani si mantennero almeno formalmente fedeli a tale obiettivo, tentando di diffondere l'ideologia fascista in un contesto privo delle premesse storiche e sociali che ne avevano favorito l'affermazione in Italia. In questa fase, il PFA venne progressivamente concepito come una soluzione transitoria, destinata a confluire, in tempi brevi, nel Partito Nazionale Fascista. La guerra di Grecia costituì tuttavia uno spartiacque decisivo per l'intera politica italiana in Albania e,

¹⁵⁶ R. Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Albania*, Besa, Nardò 2002, p. 143.

di conseguenza, anche per il Partito. La riforma statutaria del 1942, accompagnata dagli avvicendamenti alla segreteria e all'ispettorato del PNF, rappresentò un tentativo di rivitalizzare l'organizzazione in un momento in cui la situazione appariva ancora critica ma non irreversibile. L'attribuzione di una maggiore autonomia formale, l'abbandono dei progetti di annessione al PNF e la sostituzione di dirigenti ritenuti inadatti rispondevano sia a esigenze propagandistiche sia alla volontà di preservare almeno le attività assistenziali, unico ambito nel quale il Partito sembrava mantenere una limitata efficacia. Tali tentativi non furono tuttavia sufficienti. Il Partito non riuscì a radicarsi nella società albanese, configurandosi piuttosto come uno strumento funzionale alla distribuzione di cariche e benefici alla classe collaborazionista. Con il progressivo deterioramento della situazione militare italiana nel 1943, la crisi del Partito si aggravò ulteriormente. Divenuto, al pari di altre istituzioni, un simbolo dell'occupazione e della guerra portata nel Paese, il PNFA doveva essere infine soppresso. Il progetto di un nuovo partito non fascista, concepito come estrema concessione, si rivelò privo di una reale base politica e incapace persino di garantire la continuità della limitata attività assistenziale fino ad allora svolta. Le incertezze e l'assenza di una volontà politica coerente ne determinarono il rapido fallimento, mentre il 25 luglio 1943 pose definitivamente fine a un'esperienza nata sotto i peggiori auspici e costantemente percepita come un corpo estraneo alla società albanese. Il Partito Fascista Albanese incarna pertanto

la natura stessa dell'occupazione italiana dell'Albania: un dominio che, contrariamente alla rappresentazione offerta dalla propaganda fascista, non fu mai realmente accettato né condiviso dalla popolazione locale, poco incline ad aderire all'ideologia che costituiva l'essenza del potere occupante. I tentativi di imboccare prima la via dell'autonomia e poi quella di una trasformazione radicale si rivelarono fallimentari, anche a causa della crescente resistenza interna e della progressiva perdita di controllo italiano sul Paese. Il destino del PFA si sovrappose così a quello dell'intera esperienza dell'occupazione italiana dell'Albania, segnandone il definitivo insuccesso. In questa prospettiva, il fallimento del Partito Fascista Albanese non può essere spiegato esclusivamente alla luce delle contingenze militari o del progressivo collasso dell'apparato italiano nel corso della guerra, ma va piuttosto ricondotto ai limiti strutturali del progetto di occupazione fascista. L'esperienza del PFA mette in evidenza l'incapacità del fascismo italiano di tradurre in forme istituzionali stabili ed efficaci i propri modelli politici al di fuori del contesto nazionale, soprattutto in assenza di condizioni storiche e sociali favorevoli. Privato di una reale base di consenso e sostenuto prevalentemente da meccanismi di controllo e cooptazione, il Partito si rivelò uno strumento inadatto a fungere da perno dell'ordinamento politico dell'Albania occupata, riflettendo così le contraddizioni e le debolezze dell'intero sistema di dominio italiano nel Paese.

**L'Impero all'interno dell'Impero.
L'avvicinamento all'Etiopia, la costruzione
imperiale e la perdita dell'AOI nella stampa
coloniale della Libia (1935-1941)**

di Gabriele Bassi

Negli ultimi decenni la storiografia sul colonialismo italiano ha conosciuto un profondo rinnovamento, che ha progressivamente superato una lettura limitata agli aspetti politico-militari dell'espansione oltremare per interrogarsi sulle forme di costruzione, legittimazione e rappresentazione del dominio coloniale. In questo quadro, l'Impero fascista è stato sempre più interpretato non come una parentesi isolata, ma come il risultato di processi di lungo periodo, intrecciati alla storia dello Stato italiano e alle trasformazioni della cultura politica nazionale. I lavori di sintesi come quelli di Nicola Labanca hanno avuto un ruolo centrale in questa rilettura, contribuendo a ridefinire cronologie, continuità e discontinuità

dell'esperienza coloniale e a collocare l'Impero fascista all'interno di una più ampia storia dell'espansione italiana in Africa¹.

Parallelamente, si è sviluppata una linea di ricerca attenta alla dimensione culturale del colonialismo e alle pratiche discorsive attraverso cui l'Impero venne costruito e reso intelligibile. Studi ormai classici hanno mostrato come il dominio coloniale si fondasse non solo sulla forza militare e sull'apparato amministrativo, ma anche su un complesso sistema di rappresentazioni, immagini e narrazioni. A questa prospettiva hanno contribuito lavori come la raccolta curata da Patrizia Palumbo, che ha contribuito a definire il campo delle "culture coloniali" italiane², o il volume curato da Ruth Ben-Ghiat e Mia Fuller³, che ha offerto una lettura dell'Impero come spazio di produzione culturale, in cui media, architettura, politiche razziali e pratiche simboliche concorrevano alla costruzione dell'ordine coloniale. Più recentemente, studiosi come Valeria

¹ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002 e ancora più specificamente evidenzia il legame tra guerra, Impero e costruzione simbolica il più recente Id., *La guerra d'Etiopia 1935-1941*, Il Mulino, Bologna 2015.

² P. Palumbo (a cura di), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2003.

³ R. Ben-Ghiat, M. Fuller (a cura di), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, New York-Basingstoke 2005. Di Ben-Ghiat interessante in questo contesto è anche il suo *Italian Fascism's Empire Cinema*, Indiana University Press, Bloomington 2015.

Deplano hanno approfondito il ruolo della propaganda e della cultura coloniale nell'Italia fascista, mettendo in luce i meccanismi attraverso cui l'Africa venne resa "presente" nello spazio metropolitano⁴.

Questo rinnovamento storiografico ha avuto ricadute significative anche sullo studio della Libia, a lungo considerata soprattutto come teatro della conquista e della repressione o come esempio di colonia "pacificata" della metà degli anni Trenta. In anni più recenti, l'attenzione si è spostata anche verso le pratiche di sovranità, le politiche di popolamento e le gerarchie interne all'Impero. In questa direzione, il lavoro di Roberta Pergher ha ad esempio mostrato come il progetto imperiale fascista si articolasse attraverso la gestione di spazi di confine e di colonie concepite come territori di insediamento⁵, mentre gli studi di Mia Fuller hanno analizzato anche la dimensione materiale e simbolica della modernità coloniale, con particolare riferimento alla Libia come laboratorio

⁴ V. Deplano, *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Le Monnier-Mondadori Education, Firenze-Milano 2015.

⁵ R. Pergher, *Mussolini's Nation-Empire. Sovereignty and Settlement in Italy's Borderlands, 1922-1943*, Cambridge University Press, Cambridge 2017. Prima di lei, in questo ambito, è stato fondamentale il lavoro di Federico Cresti: *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria (1934-1940)*, Laterza, Roma-Bari 1996; Id., *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Laterza, Roma-Bari 2000.

urbanistico e politico⁶. Allo stesso tempo, ricerche come quelle di Ali Abdullatif Ahmida hanno riportato al centro il tema della violenza coloniale e della repressione, elemento imprescindibile anche quando l'oggetto di analisi è la rappresentazione propagandistica successiva⁷.

Nonostante questo ampliamento di prospettiva, una parte rilevante della storiografia ha continuato a privilegiare la dimensione metropolitana della costruzione dell'Impero, concentrandosi sulla propaganda prodotta in Italia e sui suoi meccanismi di diffusione e ricezione. Più raramente è stata invece indagata la produzione discorsiva sviluppata all'interno delle colonie stesse, e in particolare quella veicolata dalla stampa edita nei territori coloniali. È in questo spazio che si colloca il presente contributo, che propone di analizzare la stampa coloniale libica come osservatorio interno della costruzione imperiale fascista, capace di restituire non solo la circolazione delle parole d'ordine del regime, ma anche le loro

⁶ M. Fuller, *Moderns Abroad. Architecture, Cities and Italian Imperialism*, Routledge, London–New York 2007.

⁷ A. Abdullatif Ahmida, *Genocide in Libya. Shar, a Hidden Colonial History*, Routledge, London–New York 2021. Sullo stesso tema, oltre a E. Santarelli, G. Rochat, R. Rainero, G. Goglia, *Omar al Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981; i più recenti A. Volterra, M. Zinni, *Il leone, il giudice e il capestro. Storia e immagini della repressione italiana in Cirenaica (1928-1932)*, Franco Angeli, Milano 2005 e A. Del Boca, *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Dalai, Milano 2007.

declinazioni locali e le rinegoziazioni di ruolo imposte dalla conquista dell’Etiopia e dalla nascita dell’Africa Orientale Italiana.

Nel maggio del 1936 la proclamazione dell’Impero segnò il punto più alto dell’espansione coloniale italiana e, al tempo stesso, l’avvio di una fase nuova e problematica della politica imperiale fascista. La conquista dell’Etiopia e la nascita dell’Africa Orientale Italiana rappresentarono non soltanto un evento militare e diplomatico di grande rilievo, ma anche un passaggio decisivo sul piano simbolico, ideologico e propagandistico. Proprio per questo motivo, la guerra d’Etiopia e la costruzione dell’Impero hanno occupato a lungo una posizione centrale nella storiografia sull’Italia fascista, che ne ha indagato in profondità le implicazioni politiche, il ruolo nella mobilitazione del consenso e la funzione all’interno del progetto totalitario del regime⁸.

Gran parte di questi studi si è tuttavia concentrata sulla dimensione metropolitana del discorso imperiale, privilegiando l’analisi della propaganda prodotta e diffusa in Italia, delle sue modalità di ricezione e del suo intreccio con le dina-

⁸ Questo sia in lavori di ampio respiro come N. Labanca, *Una guerra per l’impero. Memorie della campagna d’Etiopia 1935-36*, Il Mulino, Bologna 2015; sia in approfondimenti recenti come D. Bentreovato, S. Bentreovato, *From a “Glorious Reparation” to a “Wretched Adventure”: The Second Italo-Ethiopian War in Italian History Textbooks (1936-2020)*, in *Journal of Genocide Research*, 27, 1, 2025, pp. 49-70.

niche interne del consenso. Più limitata è stata invece l'attenzione rivolta alle colonie già esistenti e, in particolare, alla prospettiva interna dei territori che, prima del 1935, avevano costituito il fulcro dell'esperienza coloniale italiana. In questo quadro, la Libia – a lungo presentata dal fascismo come la più importante colonia del regime – è rimasta spesso sullo sfondo, considerata prevalentemente come uno spazio ormai stabilizzato, destinato a essere eclissato dalla centralità dell'Africa orientale.

Il presente contributo intende colmare almeno in parte questa lacuna, proponendo un'analisi della stampa coloniale libica come osservatorio privilegiato per cogliere le trasformazioni del discorso imperiale fascista tra la guerra d'Etiopia e il crollo dell'Impero. Quotidiani e periodici editi a Tripoli e Bengasi costituiscono una fonte ancora relativamente poco esplorata, capace di restituire una prospettiva interna sulla costruzione dell'Impero, sulle sue gerarchie e sulle sue contraddizioni. La stampa coloniale si configurava come uno spazio discorsivo specifico, rivolto a un pubblico composto da coloni, funzionari, militari e operatori economici, e chiamato a tradurre l'ideologia imperiale nelle concrete condizioni del contesto nordafricano. Un'indagine su di essa consente di interrogarsi non solo sui contenuti della propaganda, ma anche sulle sue funzioni e sui suoi adattamenti locali. In che modo la guerra d'Etiopia e la nascita dell'Impero vennero presentate ai coloni italiani di Libia? Quali elementi di continuità e di discontinuità emergevano rispetto alla narrazione elaborata in

Italia? E come si costruì, attraverso il discorso a stampa, la rappresentazione della Libia all'interno di un sistema imperiale profondamente rinnovato dalla conquista dell'Africa orientale?

In questo senso, la Libia appare come un vero e proprio "Impero all'interno dell'Impero": un territorio che, pur perdendo la centralità simbolica e politica detenuta fino alla metà degli anni Trenta, continuò a svolgere un ruolo fondamentale come avamposto mediterraneo, spazio di sperimentazione amministrativa e modello narrativo di una conquista ormai compiuta. L'analisi della stampa coloniale libica permette dunque di cogliere le tensioni generate dall'allargamento dei domini italiani in Africa, mettendo in luce le strategie attraverso cui il regime tentò di ridefinire gerarchie, funzioni e significati all'interno del proprio progetto imperiale.

Infine, l'osservazione di lungo periodo, estesa fino ai primi mesi della crisi dello stesso Impero, consente di seguire l'evoluzione di questo discorso nel passaggio dalla fase di consolidamento a quella dell'inizio della dissoluzione⁹. Questa lettura offre uno spaccato significativo sulle modalità con cui la propaganda coloniale affrontò la crescita ed il declino dell'esperienza imperiale fascista. Attraverso l'analisi di ma-

⁹ Non è invece possibile analizzare le fasi cruciali e finali della guerra in quanto tutte le pubblicazioni italiane in Libia erano sospese o cessate durante i primi mesi di guerra.

teriali raramente utilizzati, questo studio intende così contribuire al dibattito storiografico sul colonialismo italiano, proponendo una lettura che, a partire dalla Libia, restituisca complessità e profondità alla comprensione dell'ultimo Impero fascista.

La stampa coloniale italiana rappresenta una fonte di particolare interesse, non solo per i contenuti che veicolava, ma per la funzione che era chiamata a svolgere all'interno del sistema imperiale. Con questa espressione si intende l'insieme di quotidiani, periodici e bollettini editi direttamente nei territori coloniali, destinati a un pubblico prevalentemente europeo e inseriti in un contesto caratterizzato da un forte controllo politico e da una struttura sociale rigidamente gerarchizzata. A differenza della stampa metropolitana, tali pubblicazioni operavano in uno spazio in cui l'esperienza coloniale non era rappresentata, ma vissuta quotidianamente, e in cui il discorso imperiale doveva misurarsi con problemi concreti di amministrazione, sicurezza, economia e convivenza coloniale. In Libia, in particolare, essa beneficiò di una continuità temporale e di una relativa stabilità che la distinguono nettamente dall'esperienza dell'Africa orientale. Dopo la fase della conquista e della "riconquista" degli anni Venti e dei primi anni Trenta, la colonia nordafricana venne progressivamente presentata dal regime come uno spazio pacificato, destinato all'insediamento coloniale e all'integrazione economica e amministrativa con la madrepatria. In questo contesto, la stampa edita a Tripoli e Bengasi assunse il compito di accompagnare

e legittimare tale processo, contribuendo alla costruzione di un'immagine della colonia come territorio ormai pienamente inserito nell'orizzonte imperiale fascista.

La sua funzione non si esauriva tuttavia nella mera diffusione di direttive e parole d'ordine provenienti dal centro. Pur operando all'interno di un sistema rigidamente controllato dalla censura e dal Partito nazionale fascista, questi organi di stampa erano chiamati a declinare il discorso imperiale in relazione alle specificità locali, adattandone il linguaggio e le priorità alle esigenze del pubblico coloniale. Ne risultava un prodotto editoriale che, pur condividendo i principali elementi ideologici della propaganda metropolitana, presentava accenti e sfumature proprie, spesso più esplicite e radicali, soprattutto sui temi della gerarchia razziale, della sicurezza e del ruolo strategico delle colonie. L'analisi della stampa coloniale consente dunque di cogliere il funzionamento dell'Impero non soltanto come progetto ideologico, ma come realtà amministrativa e sociale in divenire. Attraverso articoli, editoriali e cronache, emergono le rappresentazioni del rapporto con le popolazioni colonizzate, le aspettative nei confronti dell'intervento statale, le tensioni legate alla presenza militare e le ambizioni di sviluppo economico. In questo senso, essa può essere letta come uno spazio di mediazione tra centro e periferia, in cui l'ideologia fascista veniva rielaborata alla luce delle condizioni concrete della dominazione.

Sino al 1935, la Libia aveva sicuramente rappresentato l'avamposto più significativo dell'oltremare italiano. La

stampa la disegnava come il luogo di maggiore interesse per le opportunità che forniva e per l'importanza svolta nel futuro del Mediterraneo. «Camice nere d'Italia – si leggeva sul periodico della Milizia nel 1925 – se avete sangue nelle vene – e ne avete – è vostro stretto Dovero accorrere in Libia ed assumervi il vostro turno di pericoli, di disagi, di sacrificio per costruire l'Impero della Patria»¹⁰. Si parlava dunque di “Impero” assai prima di avvicinarsi all'Etiopia: alla metà degli anni Venti la colonia mediterranea rappresentava la chiave del progetto imperiale fascista, e, come noto, era ben lungi dall'essere stata conquistata completamente. In questa fase alla Milizia era conferito anche il ruolo di diffondere una “coscienza imperiale” che, come si leggeva sul periodico libico, non nasceva «dagl'inni e dagl'impeti ma da un freddo, preciso senso del dovere»¹¹. Coscienza che tutta la popolazione metropolitana doveva sviluppare, ottenendo consapevolezza, appunto, del ruolo chiave della quarta sponda nel progetto fascista. Già dieci anni prima dell'ingresso ad Addis Abeba, si avvertiva la necessità di formare, oltre ad una coscienza collettiva, una preparazione specifica per governare l'oltremare. Dalle pagine dei periodici editi in Libia si faceva appello a dedicarsi a queste carriere, certi che presto il fabbisogno di queste figure sarebbe aumentato. «Il fascismo deve dare gli uomini per l'Im-

¹⁰ Invito in prima pagina, in *Camicia Nera d'Africa*, I, 6, 4 luglio 1925, p. 1.

¹¹ *Ibid.*, p. 3.

pero – si scriveva nel 1925 – creare il nuovo tipo di funzionario coloniale, è per il regime fascista un impegno assoluto»¹². Di fatto, i periodici di Libia contribuivano a formare nei coloni la volontà di espansione e di consolidamento dei territori d'oltremare che era parte integrante dell'ideologia fascista già dalla metà degli anni Venti. «L'imperialismo italiano – si leggeva sul Corriere della Cirenaica nel 1929 – è il fenomeno di dignità del popolo italiano ed è antidogmatismo liberale. Vi è bisogno di espansione economica-intellettuale di una nazione arrivata alquanto tardi. Quando un popolo entra dove altri sono già sistemati, suscita sempre un po' di disagio e l'ospite inatteso è qualche volta non gradito»¹³. Riportando le parole di Mussolini, si intendeva considerare la Libia, e soprattutto la Cirenaica non ancora completamente “pacificata”, come territorio ormai affermato nel progetto imperiale, che doveva giocare un importante ruolo nel quadro di un'ulteriore espansione.

La conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero nel 1936 introdussero una frattura significativa in questo quadro. L'allargamento dei domini italiani in Africa impose una ridefinizione delle gerarchie imperiali e dei modelli di riferimento, incidendo profondamente anche sul discorso a stampa prodotto nelle colonie meno recenti. Per la Libia, ciò significò con-

¹² *Gli uomini per l'Impero*, in *ibid.*, I, 14, 29 agosto 1925, p. 1.

¹³ *La politica estera del fascismo nelle dichiarazioni del Primo Ministro al Senato*, in *Corriere della Cirenaica*, VII, 125, p. 2.

frontarsi con una nuova centralità attribuita all’Africa orientale e con la necessità di ripensare il proprio ruolo all’interno di un Impero improvvisamente più vasto e ambizioso. È proprio in questo passaggio che la stampa coloniale libica si rivela una fonte privilegiata per osservare le modalità attraverso cui il regime cercò di ricomporre continuità e discontinuità, mantenendo la Libia al centro del progetto imperiale pur all’interno di un sistema profondamente trasformato. Nel maggio 1936 le pagine di tutti i quotidiani si riempirono di titoli entusiasti per la conquista, affiancandosi alla propaganda nazionale nell’illustrare il valore dell’esercito ed il diritto italiano sull’Etiopia. «La realtà dell’Impero italiano, “un fatto indiscutibile”»¹⁴ titolava il *Corriere di Bengasi* nel dicembre 1936, prendendo coscienza dell’assetto ormai definitivamente ampliato dell’Impero ma mostrando al contempo come la Libia non avesse perso la propria importanza. Raccontando l’evoluzione dell’Etiopia sotto il controllo italiano, ed aggiornando coloni e funzionari su quanto avveniva all’interno del rinnovato Impero, si sottolineava costantemente l’impegno della Libia nel portare avanti i suoi progetti, fatti di colonizzazione e avvaloramento, sempre più impegnata nell’ampliamento della popolazione grazie ai piani demografici che stavano per avviarsi sotto la spinta di Balbo. Del resto, era ancora troppo presto per conoscere da vicino le reali potenzialità del territorio etiopico. Non vi erano tracce di timori per una concorrenza interna all’oltremare italiano, né sul piano agricolo

¹⁴ *Corriere di Bengasi*, IX, 308, 29 dicembre 1936, p. 1.

né su quello industriale o dell'allevamento. Il filtro della propaganda fascista appiattiva la cronaca con titoli altisonanti e autocelebrativi, ma di fatto non intendevano offuscare l'importanza della Libia all'interno di questo rinnovato piano imperiale.

Nel contesto della guerra d'Etiopia e della successiva proclamazione dell'Impero, questa produzione divenne uno spazio privilegiato per l'elaborazione di un discorso politico fortemente polarizzato sul piano internazionale. In questi anni, l'avvicinamento dell'Italia fascista alla Germania nazionalsocialista e la crescente ostilità nei confronti della politica britannica trovarono infatti un'espressione particolarmente esplicita nelle pubblicazioni edite in Libia, dove la dimensione geopolitica dell'Impero assumeva un rilievo immediato e concreto. La Germania veniva rappresentata come una potenza affine, accomunata all'Italia da una comune opposizione all'ordine internazionale scaturito dalla Prima guerra mondiale e da una visione revisionista dei rapporti di forza europei. Nella stampa coloniale, tale affinità era spesso declinata in termini di modernità, efficienza e rigenerazione nazionale, contrapponendo l'immagine di due Stati giovani e dinamici alle potenze considerate decadenti e legate a un sistema di dominio ormai logoro. Questo accostamento assumeva una valenza particolare nel contesto coloniale, dove l'alleanza con la Germania veniva implicitamente letta come una garanzia di sostegno alla legittimità dell'espansione imperiale italiana in Africa. «La base della politica estera italiana rimane l'Asse

Roma-Berlino»¹⁵ si scriveva nel gennaio 1939, illustrando a grandi linee le difficoltà di una conciliazione con la Gran Bretagna anche dopo uno scambio di telegrammi di Mussolini con Chamberlain.

Speculare a questa rappresentazione positiva era la costruzione dell'Inghilterra come principale antagonista dell'Impero fascista. La stampa coloniale libica insisteva con forza sul ruolo della Gran Bretagna come ostacolo sistematico alle ambizioni italiane, sottolineandone la presenza dominante nel Mediterraneo e la responsabilità nelle sanzioni e nelle pressioni internazionali seguite alla guerra d'Etiopia. In questo quadro, la Libia assumeva una centralità simbolica e strategica: colonia mediterranea per eccellenza, essa veniva presentata come avamposto avanzato dell'Impero e come baluardo contro l'egemonia britannica nelle rotte marittime e nei collegamenti con l'Africa orientale. L'immagine del nemico dell'espansione italiana era allargata anche alla visione dei libici, che avrebbero condiviso, grazie alla manipolazione della propaganda, l'avversione contro la Gran Bretagna, ritenuta ostacolo nel processo italiano di sviluppo delle popolazioni africane. «Non è senza significato – si scriveva nell'ottobre 1935 – che in questo momento nel quale gli egoismi di una nazione nel campo coloniale tentano di prevalere contro ogni giustizia, gli arabi della Libia offrano lo spettacolo di una popolazione disciplinata e fedele che va inquadrandosi con le

¹⁵ In *Bollettino d'Informazioni*, I, 14, 17 gennaio 1939, p. 1.

sue più fresche generazioni sotto il segno del Littorio, dimostrando in modo palese le capacità colonizzatrici dell'Italia fascista che si ispirano allo spirito augusto della romanità»¹⁶.

Il linguaggio utilizzato dalla stampa coloniale tendeva a enfatizzare il carattere aggressivo e ipocrita della politica inglese, contrapponendo la presunta legittimità della conquista italiana alla natura storicamente consolidata, e quindi implicitamente ingiusta, dell'Impero britannico. Tale contrapposizione consentiva di ribaltare la retorica internazionale che dipingeva l'Italia come potenza aggressiva, trasformando invece la guerra d'Etiopia in un atto di giustizia storica e di emancipazione nazionale. Frequente, nella cronaca dei mesi di guerra, anche il concetto di "riscatto" per la sconfitta di Adua e del "ritorno" in quelle terre africane. «Il tricolore italiano, – si scriveva su *Scolte d'Affrica* nel novembre 1935 – ammainato con gli onori delle armi il 22 gennaio 1896 dal forte di Enda Jesus, alle nove di ieri mattina è tornato a sventolare sulle rovine di quella ridotta che è stata muta testimone degli eroismi del battaglione Galliano contro le orde sterminate di Ras Maconnen»¹⁷. In questo senso, la stampa coloniale non si limitava a recepire le linee della propaganda ufficiale, ma le adattava a

¹⁶ *Gli arabi della Libia e il conflitto italo-abissino – Interessanti dichiarazioni di un notevole*, in *Agenzia di Libia*, IV, 16, 3 ottobre 1935, p. 1.

¹⁷ *Le nostre valorose truppe issano il tricolore sul riconquistato forte di Macallè e proseguono l'avanzata inseguendo il nemico in fuga fino a Celiquot*, in *Scolte d'Affrica*, VII, 264, 9 novembre 1935, p. 1.

un pubblico che viveva quotidianamente le difficoltà dell'oltremare e che aveva conosciuto la dimensione militare durante la difficile riconquista degli anni precedenti.

La posizione geografica della Libia contribuiva a rafforzare questa lettura. La colonia veniva descritta come nodo essenziale del sistema imperiale, punto di raccordo tra Mediterraneo e Africa e piattaforma logistica fondamentale per il controllo degli spazi coloniali. In tale prospettiva, la critica alla politica inglese assumeva un carattere quasi esistenziale, poiché il predominio britannico nel Mediterraneo veniva percepito come una minaccia diretta non solo all'espansione futura, ma alla stessa stabilità della presenza italiana in Nord Africa. La stampa coloniale dava così voce a un sentimento di accerchiamento che legittimava ulteriormente l'alleanza con la Germania e la necessità di una politica estera sempre più assertiva.

Attraverso queste rappresentazioni, la stampa coloniale libica contribuì a integrare la dimensione imperiale italiana all'interno di una più ampia narrazione di scontro tra modelli di potenza e sistemi di dominio. L'Impero fascista veniva così inscritto in una visione globale del conflitto politico internazionale, in cui la Libia non appariva come una periferia passiva, ma come uno spazio centrale di elaborazione e diffusione del discorso geopolitico del regime. Anche la costruzione del mito dell'Impero occupò quindi uno spazio centrale nel discorso della stampa locale negli anni successivi alla guerra d'Etiopia,

configurandosi come uno degli strumenti principali attraverso cui il regime fascista cercò di consolidare il significato politico e simbolico della conquista. In questo contesto, l'Impero non veniva presentato come il risultato contingente di una campagna militare, ma come l'esito naturale e necessario di un percorso storico di lunga durata, inscritto nella continuità tra Roma antica, Italia moderna e fascismo. La stampa coloniale contribuiva così a trasformare la conquista in un evento fondativo, destinato a ridefinire l'identità nazionale e il ruolo dell'Italia nello scenario internazionale. All'interno di questa narrazione, la violenza della guerra e le pratiche di repressione adottate nei territori conquistati venivano sistematicamente rimosse o neutralizzate, sostituite da un linguaggio che insisteva sulla dimensione civilizzatrice dell'impresa imperiale. La conquista dell'Etiopia veniva rappresentata come un atto di ordine e di progresso, capace di portare sviluppo, infrastrutture e modernità in spazi descritti come arretrati e privi di una reale organizzazione statale. In tale prospettiva, l'Impero appariva non solo legittimo, ma necessario, e la sua esistenza veniva sottratta a qualsiasi possibilità di messa in discussione.

La stampa coloniale svolgeva un ruolo particolarmente efficace in questa operazione di mitizzazione, poiché poteva attingere all'esperienza già consolidata della conquista nordafricana per costruire un modello narrativo da estendere all'Africa orientale. La Libia veniva frequentemente evocata

come esempio di colonia pacificata e trasformata dall'intervento italiano, un territorio che, dopo le fasi più dure della repressione, sarebbe stato avviato verso una progressiva integrazione nell'orizzonte imperiale. Questo richiamo consentiva di presentare l'Etiopia come destinata a seguire lo stesso percorso, rafforzando l'idea di una missione storica coerente e irreversibile. Se ne seguiva l'evoluzione sottintendendo che in Etiopia il lavoro sarebbe stato ancora lungo, ma anche un destino inesorabile per quelle terre, che un giorno avrebbero eguagliato lo stato di sviluppo ottenuto dalla quarta sponda. Forse, non si scriveva con troppo entusiasmo che Addis Abeba fosse diventata la «capitale dell'Impero»¹⁸, ma se questo era l'assetto voluto dal regime, il ruolo della Libia non sarebbe comunque dovuto cambiare.

In questo quadro, il mito dell'Impero si intrecciava strettamente con la costruzione di un immaginario eroico della conquista. Le figure dei militari, dei coloni e dei funzionari coloniali venivano elevate a protagonisti di una vicenda epica, mentre il sacrificio individuale era inserito in una narrazione collettiva che esaltava il valore, la disciplina e la dedizione alla patria. La stampa coloniale, rivolgendosi a un pubblico che partecipava direttamente a questa esperienza, contribuiva a rafforzare un senso di appartenenza e di legittimazione del

¹⁸ *Tre grandiose cerimonie nella capitale dell'Impero*, in *ibid.*, VIII, 319, 29 dicembre 1936, p. 1.

dominio coloniale, trasformando la quotidianità della presenza italiana in Africa in parte integrante del mito imperiale.

La funzione pedagogica di questa narrazione emerge con particolare evidenza nel modo in cui la stampa coloniale trattava il tema del tempo. L'Impero veniva proiettato in una dimensione di durata, presentato come una realtà destinata a consolidarsi e a sopravvivere alle contingenze politiche. La conquista non era dunque un episodio isolato, ma l'inizio di una nuova fase storica, che richiedeva disciplina, pazienza e fede nel progetto fascista. In tal modo, la stampa contribuiva a naturalizzare l'idea dell'Impero, rendendola parte integrante dell'orizzonte mentale dei coloni e dei funzionari presenti in Libia. Attraverso la costruzione del mito imperiale, questo genere di stampa svolse quindi una funzione essenziale di legittimazione e di stabilizzazione del dominio fascista. Essa non solo celebrava la conquista e l'espansione territoriale, ma offriva una chiave di lettura capace di integrare la Libia all'interno di un progetto imperiale più ampio, presentando la colonia nordafricana come un precedente virtuoso e come un punto di riferimento simbolico per l'intero sistema coloniale italiano.

La proclamazione dell'Impero e la costituzione dell'Africa Orientale Italiana imposero al regime fascista il problema della trasformazione della conquista militare in un sistema stabile di dominio e amministrazione. La stampa coloniale libica seguì con attenzione questo passaggio, contribuendo a

costruire un'immagine dell'AOI come spazio ordinato, razionalmente organizzato e destinato a incarnare la piena realizzazione del progetto imperiale fascista. In questo senso, l'attenzione si spostò progressivamente dalla celebrazione della vittoria alla rappresentazione delle strutture amministrative, delle politiche di governo e delle modalità di controllo del territorio.

Nei periodici editi in Libia, l'Africa orientale veniva spesso descritta come un laboratorio amministrativo, in cui il regime poteva sperimentare modelli di governo più coerenti e sistematici rispetto al passato. L'accento posto sull'organizzazione gerarchica, sull'efficienza burocratica e sulla presenza capillare dell'autorità statale contribuiva a rafforzare l'idea di un Impero moderno, fondato su principi di ordine e disciplina. In questa rappresentazione, la complessità e le difficoltà concrete della gestione coloniale venivano ampiamente semplificate, lasciando spazio a una narrazione che privilegiava la linearità e il successo dell'azione fascista.

Un elemento centrale di questo discorso era costituito dalla costruzione di una netta separazione tra dominatori e dominati. La stampa coloniale insisteva sulla necessità di un governo fermo e autoritario, giustificato dalla presunta incapacità delle popolazioni locali di autogovernarsi. In tal modo, le politiche di controllo e di repressione venivano presentate come strumenti indispensabili per garantire la sicurezza e lo sviluppo dell'Impero. Questa retorica, già presente nella narrazione della Libia, trovava nell'AOI una nuova legittimazione,

rafforzata dal carattere recente e ancora instabile della conquista. All'interno di questo quadro, la stampa coloniale svolgeva anche una funzione comparativa implicita. L'esperienza nordafricana veniva richiamata come precedente utile per interpretare e valutare l'amministrazione dell'Africa orientale. La Libia appariva così come una colonia ormai avviata verso una fase di normalizzazione, capace di offrire modelli e insegnamenti per il governo dei nuovi territori imperiali. Questo confronto contribuiva a rafforzare l'autopercezione della Libia come spazio privilegiato e maturo dell'Impero, pur all'interno di una gerarchia che attribuiva all'AOI una centralità politica e simbolica crescente.

La visita di Mussolini in Libia nel marzo 1937 giocò un ruolo strategico nel ribadire l'importanza della colonia all'interno del nuovo assetto imperiale. Nonostante le nuove conquiste, infatti, il Duce decideva di recarsi in Tripolitania e in Cirenaica, per sancire il successo del fascismo in quelle terre e rinfancarle della loro posizione strategica e fondamentale. L'Avvenire di Tripoli affermava proprio come la sua presenza avrebbe rappresentato un momento di grande valore, nel quale italiani e libici si sarebbero mostrati «consapevoli della portata grandiosa dell'evento che riconsacrerà con sicurezza e certezza nuovi destini per la nostra colonia»¹⁹. Se il termine "riconsacrare" sembra nascondere una certa perplessità sulle

¹⁹ *Domani il Duce sbarcherà nella baia di Tobruk*, in *L'Avvenire di Tripoli*, X, 59, 11 marzo 1937, p. 1.

proprie posizioni vissuta nelle fasi di conquista dell’Etiopia, la visita di Mussolini confermava invece il ripristino della posizione libica e le dava anzi nuovo impulso ed importanza.

Seppure tutta la cronaca dei quotidiani e dei periodici stampati in Libia fosse, naturalmente, incentrata sull’evoluzione della colonia, durante gli anni di consolidamento dell’Impero non mancavano approfondimenti su quanto stesse avvenendo in Etiopia e in AOI. Si privilegiavano avvenimenti di rilievo, e specialmente quelli che potevano essere posti in relazione con quanto già avvenuto in Tripolitania e in Cirenaica, che assumevano così la funzione di territori dove le sperimentazioni avevano già avuto luogo e dove i progetti fascisti avevano avuto successo. «L’organizzazione graduale e sistematica dell’Impero procede con fascistica rapidità, mentre continuano nelle più lontane località dell’Etiopia le sottomissioni al Governo italiano»²⁰ commentava *L’Avvenire* di Tripoli nel giugno 1936. Il titolo dell’articolo conteneva due parole chiave di questa lettura: “graduale” e “sistematico”, ovvero un processo che seguiva quello già compiuto in Libia e che richiedeva del tempo, ma anche sistematico nel senso che avrebbe seguito l’esempio stesso della colonia mediterranea. Il maggiore quotidiano di Tripoli si mostrava il più attento alle vicende dell’AOI, pubblicando spesso aggiornamenti e considerazioni. «In avvenire – si leggeva in un articolo sul giornale –

²⁰ *L’organizzazione graduale e sistematica dell’Impero fascista*, in *ibid.*, IX, 136, 2 giugno 1936, p. 1.

lo spirito d'iniziativa che anima le forze economiche dell'Italia fascista saprà maggiormente sfruttare le possibilità agricole e commerciali dell'Etiopia»²¹. È inevitabile rintracciarvi una stretta somiglianza con la propaganda esercitata per la Libia, colonia che nell'immaginario prima liberale e poi fascista aveva enormi potenzialità inespresse, da sviluppare solo grazie al dominio italiano.

Il Giornale di Bengasi osservava ad esempio nel 1939 come il progresso della rete stradale stesse ripercorrendo in Etiopia quanto svolto con la Balbia e altre nuove strade minori della Libia. «Quello che in questo settore si compì, ha del miracoloso, se si considera che la rete stradale negli altipiani del territorio era ben deficiente così che le moderne comunicazioni tra gli altipiani riuscivano più che aspre. Qui entra in azione il Genio Militare ed entrano in attività le Residenze con programmi di rettifica e consolidamento dei vecchi itinerari, con la costruzione di tracciati nuovi per unirsi a villaggi più lontani, con il getto di ponti per superare i corsi di acqua nei mesi di piena»²². Difficoltà e successi per molti versi sovrapponibili a quelli sperimentati sul Gebel o nella Sirtica, che adesso proseguivano nella lontana Africa orientale ma all'interno di un unico maestoso progetto. Ci si sentiva parte dell'Impero, in

²¹ *La missione commerciale italiana in Etiopia all'opera*, in *ibid.*, IX, 153, 21 giugno 1936, p. 1.

²² *Fervore di opere nelle terre dell'Impero*, in *Giornale di Bengasi*, I, 2, 2 giugno 1939, p. 2.

questo senso, ma si ribadiva sempre come la colonia mediterranea avesse già affrontato quelle difficoltà e fosse adesso in una fase ben più evoluta.

La rappresentazione dell'amministrazione imperiale si intrecciava inoltre con una visione fortemente tecnocratica del dominio coloniale. La stampa enfatizzava il ruolo delle infrastrutture, delle opere pubbliche e dell'organizzazione economica come strumenti fondamentali della missione imperiale. Strade, insediamenti e apparati burocratici venivano presentati come segni tangibili della capacità del regime di trasformare territori considerati arretrati in spazi produttivi e controllabili. In questo modo, l'Impero assumeva i tratti di un progetto razionale e pianificato, in cui la dimensione politica e quella economica risultavano strettamente intrecciate.

Attraverso questa narrazione, la stampa coloniale libica contribuì a normalizzare l'idea dell'Impero come realtà amministrativa stabile e duratura, spostando l'attenzione dalla straordinarietà della conquista alla quotidianità del governo. Tale passaggio risultò fondamentale per la legittimazione del dominio fascista, poiché trasformava l'Impero da evento eccezionale a orizzonte permanente, integrando l'esperienza libica all'interno di un sistema imperiale che, almeno sul piano discorsivo, appariva ormai compiuto.

La conquista dell'Etiopia e la creazione dell'Africa Orientale Italiana determinarono quindi una profonda riorganizzazione del sistema coloniale italiano, incidendo in modo significativo

anche sulla posizione e sul significato attribuiti alla Libia. Nella stampa, questo processo si tradusse in una rielaborazione del ruolo della colonia nordafricana, chiamata a ridefinire la propria centralità all'interno di un Impero improvvisamente più ampio e complesso. In questo nuovo quadro, la Libia continuava a essere presentata come uno spazio caratterizzato da una presenza italiana stabile e da un apparato amministrativo ritenuto efficiente, insistendo su questa distinzione e rafforzando l'immagine della Libia come colonia "compiuta", in grado di offrire esempi e insegnamenti utili alla gestione dell'Aoi.

La funzione assegnata alla Libia era tuttavia anche di natura profondamente strategica. La sua posizione nel Mediterraneo veniva continuamente richiamata come elemento essenziale del sistema imperiale, soprattutto in relazione ai rapporti di forza con le potenze europee e, in particolare, con la Gran Bretagna. In questo senso, la Libia veniva rappresentata come un avamposto fondamentale per la difesa dell'Impero e per il controllo delle comunicazioni tra la madrepatria e l'Africa orientale. La stampa coloniale contribuiva così a integrare la colonia nordafricana in una visione geopolitica più ampia, che ne esaltava il ruolo di cerniera tra Mediterraneo e continente africano. Nei mesi immediatamente precedenti il conflitto, la stampa italiana in Libia sosteneva persino che l'Italia avesse armi e uomini in gran numero sulla quarta sponda, tali da disegnare quell'avamposto mediterraneo come strategico per un'eventuale successiva offensiva su vasta scala. «I laburisti

inglesi si preoccupano dei contingenti italiani in Libia»²³ si scriveva nel febbraio 1939, mistificando, più che sopravvalutando, le reali condizioni della colonia. Del resto, la propaganda era tesa a descrivere il «bellicoso atteggiamento delle democrazie contro i popoli reclamanti giustizia»²⁴, sottintendendo quegli arabi ma anche la stessa Italia, che avrebbe vantato pieno diritto a possedere l'AOI e ad affiancarsi ai propositi tedeschi.

Le istituzioni più vicine al regime, come la Milizia, furono più propense a considerare la conquista dell'Etiopia come un processo al quale anche coloro che avevano prestato servizio in Libia avevano contribuito. Pur non nascondendo il rammarico per non essere stato fra le fila che entravano ad Addis Abeba nel maggio 1936, il 267° Battaglione di stanza in Cirenaica osannava sul suo periodico le azioni in Africa orientale e sottolineava come si fosse giunti a quella conquista anche grazie a quanto fatto dalle camicie nere in Libia. «Il nostro volontariato non è coronato di luce eroica, non ha avuto il crisma del fuoco, non la bellezza dell'impresa epica. La nostra obbedienza è stata ed è silenzio, è dovere, muta disciplina; sacrificio vero, d'ogni giorno e d'ogni ora, compiuto senza l'onore delle cronache, senza la trascinate atmosfera infiammata del combattimento e della conquista»²⁵. Così nell'agosto 1936 si

²³ In *Bollettino d'Informazioni*, I, 45, 21 febbraio 1939, p. 1.

²⁴ In *ibid.*, p. 1.

²⁵ *AS-AO*, in *Il Due, Sei, Sette*, I, 3, 6 agosto 1936, p. 1.

cercava di dar prestigio alla propria posizione, apparentemente offuscata dagli avvenimenti in Africa orientale. «Non vogliamo, pertanto, sollecitare privilegi che sono fuori del nostro spirito. Vogliamo semplicemente dire, a quanti hanno vissuto questi mesi di dura e silenziosa preparazione: siamo fieri del dovere compiuto e del posto che il DUCE ci ha affidato»²⁶. In questo modo, si cercava di conservare la centralità della Libia anche nelle mansioni coloniali della Milizia, pur partecipando al generale giubilo sull'ampliamento dell'oltremare italiano: «Siamo fieri di esser stati presenti in questa grande ora della Rivoluzione e di aver salutato in armi, a guardia di questo confine, la fatale riapparizione dell'Impero di Roma. Un giorno il mondo conoscerà meglio di oggi, quale peso abbia avuto la Cirenaica sullo svolgimento degli avvenimenti internazionali trascorsi, ed allora ognuno di noi saprà di esser stato gregario in una impresa più grande di quanto supponga»²⁷. Anche nelle settimane successive, la Milizia sembrava voler dare continuità al legame fra Libia ed Etiopia, rappresentando un unico grande percorso verso il successo imperiale. «Segnate con l'abnegazione e il sacrificio le tappe della frontiera libica, la marcia dei Battaglioni continua protesa su altre mete, sulle grandi strade del nuovo Impero»²⁸.

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ *La marcia continua sulle vie imperiali*, in *ibid.*, I, 4, 26 agosto 1936, p. 1.

L'occupazione dell'Albania non destabilizzò l'assetto imperiale ed i rapporti fra Libia e AOI. L'allargamento del dominio italiano sull'Adriatico venne celebrato dalla stampa locale come un successo del regno, senza particolari riferimenti al suo ruolo nel contesto dell'oltremare. La sua posizione, ravvicinata alla madrepatria e già profondamente inserita nella politica italiana, non avrebbe contribuito a modifiche rilevanti. Naturalmente, l'operazione venne descritta, al pari della stampa italiana, come opportuna e dovuta, sia per l'atteggiamento ostile o non conciliante di Re Zog, sia per le azioni offensive di alcune bande locali²⁹. Al contrario, la posizione della popolazione venne disegnata come entusiasta dell'occupazione italiana³⁰.

Parallelamente, la rielaborazione del ruolo libico comportava anche una riscrittura del passato coloniale. Le fasi più controverse della conquista e della repressione venivano progressivamente rimosse o reinterpretate alla luce della nuova esperienza imperiale, trasformando la storia della Libia in una narrazione di successo e di pacificazione. Questo processo consentiva di presentare la colonia come una prova tangibile della validità del progetto imperiale fascista, rafforzando

²⁹ *L'Albania occupata dall'Italia in seguito ad inconsulti atti ostili di bande armate*, in *Bollettino d'Informazioni*, I, 89, 8 aprile 1939, p. 1.

³⁰ *La gratitudine degli albanesi per l'auspicata azione dell'Italia fascista*, in *ibid.*, I, 91, 10 aprile 1939, p. 1.

l'idea che l'Etiopia avrebbe seguito un percorso analogo di integrazione e sviluppo sotto il dominio italiano. L'analisi di questa rielaborazione consente di cogliere le modalità attraverso cui il regime tentò di mantenere una coerenza narrativa tra le diverse componenti del proprio sistema coloniale, adattando il ruolo della Libia alle nuove esigenze senza metterne in discussione l'importanza.

Un ultimo sguardo interessante è quello del ruolo conferito alla popolazione libica nel discorso coloniale elaborato dalla stampa locale riguardante l'Impero. Essa occupava ovviamente una posizione strutturalmente subordinata, ma tutt'altro che marginale, poiché la sua rappresentazione risultava funzionale alla legittimazione del dominio e alla costruzione dell'immagine di una colonia ormai pacificata e governabile. I libici venivano descritti prevalentemente come soggetti da educare, disciplinare e incanalare entro forme controllate di partecipazione all'ordine coloniale, secondo un lessico che combinava paternalismo, gerarchia razziale e retorica dell'evoluzione guidata. In questo quadro, l'enfasi non era posta su una reale inclusione politica o sociale, bensì sulla dimostrazione della capacità del regime di esercitare un controllo profondo sul tessuto della società coloniale. All'interno di questa rappresentazione si inseriva anche il riferimento alla Gioventù Araba del Littorio, che la stampa presentava come uno degli strumenti attraverso cui il fascismo mirava a intervenire sulle giovani generazioni. Modellata formalmente sulle organizzazioni giovanili fasciste italiane, ma rigorosamente

separata da esse, la Gal veniva utilizzata come prova della possibilità di orientare e sorvegliare i percorsi di socializzazione dei giovani libici, senza mai mettere in discussione la distinzione tra cittadini e sudditi. Ma, soprattutto avvicinandosi ad una prospettiva concreta di conflitto, il loro ruolo fu sempre più avvicinato alle esigenze militari, rafforzandone la preparazione fisica e la capacità di utilizzo delle armi, in previsione di avere così pronto un piccolo esercito di ragazzi libici. La donazione di una “spada d’onore” al generale Nasi che aveva combattuto in Etiopia fu argomento di un articolo sul Notiziario della Gioventù Araba del Littorio nel 1937, allo scopo di creare un collegamento diretto delle nuove file libiche con il progetto italiano dell’AOI. La frase incisa sulla spada rappresentava a pieno quel filo conduttore che il nuovo Impero intendeva utilizzare per unificare le varie colonie e coinvolgere, a proprio vantaggio, i sudditi: «Al Generale Nasi vittorioso condottiero dei libici nella guerra d’Etiopia, le popolazioni italiane, arabe, berbere della Libia con fierezza riconoscente»³¹. Un militare italiano aveva condotto delle truppe libiche in Etiopia ed a congratularsi con lui sarebbero stati gli stessi libici (arabi e berberi cioè nella loro interezza), oltre agli italiani, in quanto parte integrante ormai di un progetto ben più vasto di quello mediterraneo.

³¹ *La spada d’onore che la Libia offre al Generale Nasi*, in *Notiziario della Gioventù Araba del Littorio*, II, 3, febbraio 1937, p. 12.

Altra testimonianza della volontà di coinvolgere i libici nella guerra, ormai nella fase centrale del conflitto, è la pubblicazione di un settimanale in dialetto tripolino, dedicato proprio agli arabi in armi per l'Italia³². Accanto a questo tema, la stampa insisteva su altri ambiti di coinvolgimento controllato della popolazione locale – dal lavoro agricolo e urbano alla collaborazione con l'amministrazione coloniale – che venivano sistematicamente presentati come segni di adattamento e di accettazione dell'ordine imperiale.

Nel complesso, la rappresentazione dei libici nella stampa coloniale tendeva a ridurli a elementi funzionali del progetto imperiale, utili a confermare l'efficacia del dominio italiano più che a restituire la complessità delle società locali. L' "indigeno" appariva così come oggetto di un processo di trasformazione guidata, in cui educazione, lavoro e inquadramento giovanile concorrevano a costruire l'immagine di una Libia stabilizzata e affidabile. Non di rado, poi, si dava loro voce sulla stampa per confermare l'efficacia della politica italiana, riportando discorsi e dichiarazioni chiaramente manipolate. «Noi libici — avrebbe spiegato ad Agenzia di Libia Salem Muntasser nell'ottobre 1935 — consideriamo ormai parte integrante, elemento costitutivo della Nazione italiana, di cui condividiamo oneri, gioie, sentimenti e speranze. Perciò la vertenza

³² *Il Tascapane del Soldato*, pubblicato dall'Ente stampa per la Libia, a partire dal 28 giugno 1942.

abissina non ci lascia indifferenti, come non può lasciarci indifferenti la intromissione arbitraria di coloro che nessun diritto di intervento nelle cose nostre possono vantare»³³. Si giunse quindi a dimostrare non solo l'opportunità dell'intervento in Etiopia, ma a sostenere persino l'appoggio deciso ed incondizionato dei libici, che avrebbero scoperto i vantaggi del dominio italiano e che avrebbero considerato gli oppositori esterni (la Gran Bretagna principalmente) come ostacoli del loro stesso sviluppo. «Solo chi, come noi, ha assistito agli sforzi fatti dal Governo italiano per redimere questa terra dal suo stato di abbandono e di miseria, ed ha visto il progressivo miglioramento ed il lento ma sicuro rifiorire della colonia sotto la perseveranza dell'opera e della volontà fascista può con cognizione di causa comprendere il significato e la portata di una colonizzazione in una terra soggetta all'anarchia, alla barbarie, alla violenza»³⁴. Così le parole di Muntasser rafforzavano la teoria, mostrando una popolazione aderente ai progetti italiani di conquista dell'Etiopia e di allargamento dell'Impero. «I musulmani della Libia possono far fede dei benefici sociali, economici e culturali che la colonizzazione italiana importa – concludeva il notevole in questo articolo di efficace propaganda – e ricordano dolenti che nell'Abissinia i loro correligionari non hanno goduto neppure della parità di

³³ *Gli arabi della Libia e il conflitto italo-abissino – Interessanti dichiarazioni di un notevole*, in *Agenzia di Libia*, IV, 16, 3 ottobre 1935, p. 1.

³⁴ *Ibidem*.

diritti con popolazioni di gran lunga inferiori ad essi come civiltà, sono oggetto di cieca persecuzione da parte di coloro che giustificano il loro intervento aggrappandosi agli immortali principii di giustizia platonica»³⁵. Anche la proclamazione dell'Impero portò a presunte manifestazioni di benevola accoglienza da parte dei libici, talvolta persino messe in versi da poeti locali come Ali Sadegh: «Noi, nativi della Libia, – recitano i suoi versi – saremo sempre i Suoi più fedeli combattenti ed il più sincero ausilio per la sua spada tagliente. Vada il nostro più vivo entusiasmo al RE vittorioso, che cingerà la Imperiale Corona, per volere del DUCE fondatore dell'Impero Fascista»³⁶. L'artificiosa immagine di un popolo arabo vicino all'Italia, comprendente esso i libici ma anche altri sudditi dell'Impero e fuori dall'Impero (in particolare con riferimento al Medio Oriente) si protrasse anche durante il secondo conflitto mondiale, durante il quale la stampa parlò spesso di «crescente simpatia dei paesi arabi per le potenze dell'Asse»³⁷.

L'analisi della stampa coloniale libica tra la guerra d'Etiopia e il crollo dell'Impero consente di cogliere con particolare chiarezza le dinamiche di costruzione, rielaborazione e dissoluzione del progetto imperiale fascista. Sotto questa lente, la propaganda coloniale non appare come un semplice riflesso

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Il canto dell'Impero di un poeta arabo della Libia*, in *ibid.*, V, 13, 2 giugno 1936, p. 1.

³⁷ *La crescente simpatia dei paesi arabi per le potenze dell'Asse*, in *Bollettino di notizie della Libia*, I, 6, 6 dicembre 1940, p. 1.

del discorso metropolitano, ma come uno spazio autonomo di produzione di senso, in cui l'ideologia imperiale veniva adattata, articolata e resa funzionale alle condizioni specifiche della dominazione coloniale. La stampa edita in Libia si configura così come una fonte privilegiata per comprendere il funzionamento concreto dell'Impero e le sue tensioni interne.

La specificità della prospettiva libica emerge con forza anche nella fase della crisi dell'Impero. Le difficoltà militari in Cirenaica e in Africa orientale misero in discussione la narrazione di stabilità e durata costruita negli anni precedenti, rivelando le fragilità strutturali del progetto imperiale. Tuttavia, proprio in questo passaggio, la stampa coloniale continuò a svolgere una funzione di mediazione, cercando di preservare l'immagine della Libia come spazio relativamente stabile e difendibile, anche mentre l'esperienza imperiale nel suo complesso si avviava al tramonto. Le notizie, oltre ad essere selezionate soltanto per il loro esito più positivo, riguardavano prevalentemente i fronti europei, Grecia ed Albania in particolare, ed alcuni episodi del confine egiziano. Rarissime e più spesso assenti notizie sull'Africa orientale, dove sarebbe stato assai più difficile proclamare successi militari o mostrarsi altrettanto ottimisti. Nell'ottobre 1941 il Corriere di Tripoli riportava una lettera scritta dal sergente maggiore Oscar Leggini alla famiglia, per dimostrare l'impegno italiano a Gondar e come i sacrifici che gli italiani stavano compiendo andassero

dall'estrema Africa orientale, all'Italia, passando dalla Libia³⁸. La situazione risultava paradossale sui quotidiani di Tripoli e Bengasi che da un lato rassicuravano sulla stabilità della situazione, dall'altro raccoglievano informazioni circa la volontà di sfollamento della popolazione. I bollettini di guerra, riportati sui maggiori quotidiani, riservavano brevi frasi dal tono per lo più neutro sulle operazioni in Aoi³⁹. Ancora nell'ottobre 1941 si affermava come si combattesse riscuotendo successi sul campo e inferendo perdite al nemico⁴⁰. Sfogliando la cronaca dei mesi di guerra, l'Impero italiano sembra essere smembrato ancor prima di diventarlo effettivamente: si parla di singoli teatri di guerra, di regioni come Gondar, ma non vi è mai una veduta di insieme e nessuna considerazione sul futuro di quelle terre. La censura fascista e quella di guerra impediscono ogni previsione se non quella della certa vittoria italiana. Ma si nota anche come non si parli generalmente di Impero e come le notizie siano tutte su singole regioni o operazioni militari.

³⁸ *Come vivono e combattono gli eroi di Gondar*, in *Corriere di Tripoli*, I, 21, 21 ottobre 1941, p. 1.

³⁹ «Nell'Africa Orientale intensa attività dei nostri reparti avanzati nei vari capisaldi dello scacchiere di Gondar», Bollettino n. 485, in *ibid.*, I, 1, 1° ottobre 1941, p. 1.

⁴⁰ «Ulteriori notizie sull'azione di Amba Ghiorgis, scacchiere di Gondar [...] confermano le gravi perdite subite dal nemico. Oltre 250 uccisi sono rimasti sul terreno», Bollettino n. 500, in *ibid.*, I, 16, 16 ottobre 1941, p. 1.

Così come nelle fasi cruciali della conquista dell’Etiopia, anche nei mesi di guerra mondiale la Gran Bretagna fu costante oggetto di critiche sulla stampa libica. All’interno di un solo numero del Bollettino di notizie della Libia, ad esempio, ben quattro titoli si sforzavano di condannare l’operato inglese e screditarlo agli occhi dell’opinione pubblica: «La propaganda britannica continua a riportare vittorie radiofoniche»; «La Gran Bretagna in difficoltà per fornire armi alla Grecia»; «Grottesche notizie diramate da Londra smentite dalla Jugoslavia»; «La realtà smentisce le fanfaronate inglesi»⁴¹. Successi italiani ed insuccessi inglesi rappresentavano spesso un binomio efficace nella propaganda del regime estesa anche ai quotidiani libici. «La stampa internazionale – si scriveva sul Giornale di Bengasi nel luglio 1940 – commenta ampiamente le brillanti operazioni delle nostre Forze Armate in A.O.I., che ha portato all’occupazione di Cassala. I giornali tedeschi rilevano l’importanza strategica della posizione conquistata, e danno ampio notiziario sullo svolgimento delle operazioni, osservando come in tutti i settori l’Italia abbia preso l’iniziativa contro il sistema imperiale britannico»⁴². Tutte le pubblicazioni in Libia terminano entro il 1942, non fornendo testimonianza delle ultime fasi del declino della colonia stessa e dell’Aoi. Ma il percorso seguito era quello di continuare a sostenere il ruolo della Libia stessa nello scacchiere di guerra,

⁴¹ In *Bollettino di Notizie della Libia*, I, 12, 12 dicembre 1940, p. 1.

⁴² *La guerra su tutte le fronti*, in *Giornale di Bengasi*, II, 18, 7 luglio 1940, p. 1.

convinti, oltre che del buon esito della guerra, in linea con la propaganda nazionale, anche della funzione di estrema importanza svolta da quell'avamposto mediterraneo. Se la Libia era sempre stata il “bastione dell’Impero”, a conflitto mondiale ormai inoltrato, diventava allora “quarta sponda guerriera”, titolo di un effimero periodico fra gli ultimi pubblicati⁴³.

L’analisi di questa fonte, in conclusione, permette di restituire complessità e profondità allo studio dell’ultimo Impero fascista, superando una lettura esclusivamente centrata sulla dimensione metropolitana. La Libia emerge come un osservatorio interno dell’Impero, in cui si riflettono, in forma concentrata, le ambizioni, le contraddizioni e infine il fallimento del progetto coloniale fascista. Una prospettiva che può contribuire ad arricchire il dibattito storiografico sul colonialismo italiano, aprendo nuove possibilità di ricerca sulla circolazione dei discorsi imperiali e sulle modalità attraverso cui essi vennero recepiti e rielaborati nei diversi spazi della dominazione coloniale.

⁴³ Definito “Foglio d’ordini mensile della Federazione dei Fasci di Combattimento di Tripoli” era diretto da Adolfo Carella ed ebbe tre uscite a partire dal maggio 1942.

Una crociata per la fede. La “liquidazione” di Debre Libanos

di Antonello Carvigiani

1. La guerra contro gli eretici

L'annientamento del monastero di Debre Libanos¹, tra il 21 e il 29 maggio 1937, non fu solo – e lo fu senz'altro – un atto di

¹ Sull'argomento si veda: C. Poggiali, *Diario Aoi*, Longanesi, Milano 1971; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale – La caduta dell'Impero*, vol. III, Mondadori, Milano 1996; A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2014; G. Rochat, *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939*, Gaspari Editore, Udine 2009; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2015; M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Laterza, Roma-Bari 2008; V. Deplano-A. Pes, *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2024; G. Rochat, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia, nel 1936-37 in Italia contemporanea*, 118, 1975, pp. 3-38; P. Borruso, *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2020; P. Borruso, *Testimone di un massacro. Debre Libanos 1937: La strage fascista nel diario di un ufficiale italiano*, Guerini e Associati, Milano 2022; A. Riccardi, *Il secolo del martirio. I cristiani nel Novecento*, Mondadori, Milano 2000; I Campbell, *The Plot to Kill Graziani*,

brutale ritorsione per l'attentato subito da Rodolfo Graziani, il 19 febbraio dello stesso anno ad Addis Abeba. Quella strage rappresentò il culmine di una guerra contro la Chiesa cui apparteneva la maggioranza degli Etiopi, verso la quale confluirono almeno tre elementi: gli esiti della propaganda fascista che – dalla vigilia dell'aggressione – l'aveva dipinta come scismatica ed eretica; una profonda identificazione tra il sentimento nazionale etiopico e quello religioso; la nevrastenica ossessione di Graziani nei confronti del clero locale².

Addis Ababa University Press, 2010; I. Campbell, *Il massacro di Addis Abeba*, Rizzoli, Milano 2018; I. Campbell, *La repressione fascista in Etiopia: il massacro segreto di Engecha*, in *Studi piacentini. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza di Piacenza*, 24-25, 1998-1999, pp. 23-46; I. Campbell, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs*, in *Studi piacentini. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza di Piacenza*, 21, 1997, pp. 79-128; Id., *The massacre of Debre Libanos: Ethiopia 1937: the story of one of fascism's most shocking atrocities*, Addis Ababa University Press, 2014; I. Campbell, *Holy War: The Untold Story of Catholic Italy's Crusade Against the Ethiopian Orthodox Church*, London, Hurst, 2021; G. Zorzetto, *XLV Battaglione coloniale (1936-1938) – storia, immagini uniformi*, Museo dell'Araba Fenice, Parma 2020; A. Elli, *Storia della Chiesa ortodossa tawāhedo d'Etiopia*, Edizioni Terra Santa, Milano 2017.

² Il 7 maggio 1936, entrato in una chiesa dell'Harar, Graziani scivolò e cadde in un pozzo, riportando ferite alla testa, al braccio e a una mano. Si convinse di essere rimasto vittima di un attentato e cominciò a covare un odio sordo nei confronti di preti e monaci ortodossi. L'attacco del 19 febbraio consolidò in lui questa visione. Si veda R. Graziani, *Una vita per l'Italia. Ho difeso la patria*, Mursia, Milano 1986, pp 52-54; A Del Boca, *La guerra d'Etiopia*, cit. p. 242.

Il regime fascista aveva creato una formidabile macchina propagandistica, per mezzo della quale aveva presentato l'avventura coloniale sotto la duplice specie dell'esportazione dei miti inscindibili della civiltà romana e della fede cattolica, dell'aquila e della croce³, in una Etiopia raccontata come barbara e miscredente. La missione civilizzatrice veniva presentata, ad un tempo, come politica e religiosa. L'invasione fascista aveva assunto i caratteri della crociata, del conflitto religioso, della guerra contro la falsa fede e per la diffusione di quella autentica, romana e cattolica. Una guerra di aggressione imperialistica fu esibita come un conflitto a carattere religioso.

Si capisce – se questi furono gli aspetti paradigmatici dell'impresa – come il nemico non fosse solamente l'organizzazione politico-feudale dell'Impero negussita con le sue articolazioni militari ma anche l'anima spirituale, culturale e religiosa di un intero popolo, o di larga parte di esso, tenuto conto della consistente minoranza musulmana che, in questo gioco, assunse un rilevante valore strumentale nelle strategie del colonizzatore. Una simile visione dispregiativa dell'antica Chiesa cristiana etiopica fondava la sua carica propagandistica nella

³ R. Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in AA.VV., *Cattolicesimo e totalitarismo, Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di D. Menozzi-R. Moro, Morcelliana, Brescia 2004, p. 358.

considerazione storica della fede copta, classificata come eretica e incarnata da un clero dipinto come corrotto, incolto e infido.

La Chiesa copta si separò dal tronco principale della cristianità dopo il Concilio di Calcedonia, nel 451. Quella assise, nella *vexata quaestio* sulla natura di Cristo che travagliò la cristianità del IV-V secolo, fu chiamata ad affrontare la dottrina monofisita, secondo la quale in Gesù sarebbe stata presente esclusivamente la natura divina. A Calcedonia, fu affermato, invece, il principio diafisita: nel Salvatore vi sono due nature, umana e divina, in un'unica persona. Queste conclusioni non furono accettate da alcune Chiese orientali, come la copta ortodossa di Alessandria, l'apostolica armena, la siro ortodossa, che sostennero la dottrina miafisita: l'umanità e la divinità di Cristo sono fuse e inseparabili in una natura unica. Queste Chiese dettero vita a un ramo del cristianesimo parallelo a quello romano e bizantino (separatosi, poi, nel 1054). Le Chiese etiopica e eritrea, legate e subordinate a quella di Alessandria, ne seguirono il percorso.

È evidente, quindi, come la tradizione cristiana etiopica sia il risultato di una storia rilevante. Si tratta di una Chiesa nata in epoca antica, la prima nell'Africa subsahariana, creata non dalla predicazione missionaria europea, come accadrà per altre tradizioni del Continente, ma, anzi, venuta alla luce e fiorita, molto prima di tante altre cristianità occidentali. Tradizionalmente, si fa risalire la sua nascita alla conversione del

regno di Axsum, avvenuta grazie alla predicazione di san Frumenzio, nel IV secolo. L'interrompersi della comunione con Roma e Bisanzio deve essere collocato, come si è visto, nel quadro di sofisticate dispute teologiche. Ma questo al fascismo non interessava. La fanfara ideologica suonava l'inno bellico sulle note di un'inesistente supremazia civile e religiosa. Una duplice missione era da compiersi.

Questa millantata funzione civilizzatrice e missionaria sedusse anche molti ambienti ecclesiastici. Larga parte dei vescovi e del clero italiano fu obnubilata dalla retorica fascista e aderì alla versione evangelizzatrice dell'aggressione all'Etiopia⁴. Il 28 ottobre del 1935, in molti fecero proprie le ragioni del regime, nella mobilitazione per la consegna dell'oro alla Patria. Quel giorno, milioni di sposi donarono le proprie feduziali a sostegno della campagna fascista contro le sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni. Esempolari le parole di uno dei più importanti presuli italiani, il cardinale Schuster, nel Duomo di Milano:

Cooperiamo pertanto con Dio in questa missione nazionale e cattolica di bene, soprattutto in questo momento, in cui sui campi d'Etiopia il vessillo d'Italia reca in trionfo la croce di Cristo, spezza le catene degli schiavi, spiana la strada ai missionari del Vangelo [...] Pace ai caduti che però spirarono al compimento del dovere, nella

⁴ L. Ceci, *Il papa non deve parlare*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Fede e nella grazia di Gesù Cristo. Pace e protezione all'esercito valoroso, che in obbedienza intrepida al comando della Patria, a prezzo di sangue apre le porte di Etiopia alla Fede Cattolica e alla civiltà romana⁵.

Ha osservato Andrea Riccardi: «Il consenso all'impresa oscurò il fatto che buona parte degli etiopi erano cristiani. C'era un insegnamento del disprezzo verso la condizione di eretici e scismatici e la miseria del loro monachesimo». Questa ubriacatura di nazionalismo religioso contagiò anche molti missionari operanti in Etiopia, come quelli della Consolata, la cui rivista, nel numero di gennaio del 1936, faceva propri i moduli della propaganda fascista, denigrando la Chiesa ortodossa in un articolo non firmato, dal titolo «Il clero eretico dell'Abissinia⁶». Lo stesso fecero i gesuiti, che sulla «Civiltà

⁵ P. Borruso, *Debre Libanos*, cit., p. 7. Schuster, scrive Borruso, «aveva lavorato tanto per condizionare il fascismo in senso cattolico (ma che avrebbe rinnegato di fronte alle leggi razziali e antisemite del 1938)», p. XI. Ha notato Andrea Riccardi: «Schuster era stato uno dei grandi sostenitori della cattolicizzazione del fascismo. Ma poteva il dotto cardinale benedettino, che avrebbe ripudiato con forza nel 1938 l'antisemitismo, ignorare che la croce stava da più di un millennio in Etiopia e che la Chiesa etiopica, ricca di spiritualità, aveva resistito all'islam in una condizione d'isolamento?», <https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2018/11/21/news/chiesa-e-1938-riccardi-pio-xi-si-batte-contro-gli-idoli-di-nazionalismo-e-antisemitismo-1.34061464/>.

⁶ A. Elli, *Storia della Chiesa*, cit., II, p. 1618. Si veda anche A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'Impero*, Laterza,

cattolica», definirono il clero etiopico ignorante e corrotto, «esempio più tipico dell'imputridimento morale e del decadimento intellettuale di un popolo cristiano, staccato da Roma per lo scisma e l'eresia⁷».

Con il tratto diretto che gli era proprio, l'allora sottosegretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, mons. Domenico Tardini, il primo dicembre 1935, notava nel suo diario, riferendosi all'atteggiamento del clero e dei vescovi italiani di fronte all'invasione dell'Etiopia:

E il clero? Questo è il disastro più grande [...] è tumultuoso, esaltato, guerrafondaio. Almeno si salvassero i vescovi. Niente affatto. Più verbosi, più eccitati, più... squilibrati di tutti. Offrono oro e argento puri [...] E parlano di civiltà, di religione, di missione dell'Italia in Africa [...] E intanto l'Italia si prepara a mitragliare, a cannoneggiare migliaia e migliaia di Etiopi, rei di difendere casa loro⁸.

Roma-Bari, 1974, II, p. 541; P. Borruso, *Le missioni cattoliche italiane 1936-40*, in *Africa: rivista trimestrale di studi e documentazione*, 44, 1, 1989, pp. 50-78.

⁷ A. Elli, *Storia della Chiesa*, cit., II, pp. 1619-1620.

⁸ L. Ceci, *Il Fascismo manda l'Italia in rovina. Le note inedite di monsignor Domenico Tardini (23 settembre-13 dicembre 1935)*, in *Rivista Storica Italiana*, 120,1, 2008, pp. 342-344.

L'acume critico di monsignor Tardini non era isolato in Vaticano. La contrarietà all'aggressione era autorevolmente condivisa. Pio XI disapprovò l'avventura etiopica, sebbene in modi non espliciti o, in qualche modo, silenziati. La prudenza del pontefice teneva conto dei rapporti con l'Italia, riaperti dopo la lunga stagione della "Questione romana", grazie a «un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare⁹». Questa cautela fu conservata anche in quei mesi, nonostante gli scontri con il fascismo nella prima metà degli anni Trenta, sull'educazione dei giovani e sull'Azione cattolica¹⁰.

Già il primo di aprile del 1935, durante il Concistoro segreto, Pio XI aveva tuonato contro l'ipotesi della guerra¹¹. Il 27 agosto dello stesso anno, a Castel Gandolfo, al termine dell'udienza a circa duemila infermiere cattoliche, il pontefice riprese la parola per condannare l'imminente aggressione italiana, definendola «une guerre injuste, voilà quelque chose

⁹ La nota definizione di Mussolini data dal papa due giorni dopo la firma dei Patti Lateranensi, il 13 febbraio 1929, nella Allocuzione ai professori e agli studenti dell'Università cattolica del sacro cuore di Milano *Vogliamo anzitutto* https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/speeches/documents/hf_p-xi_spe_19290213_vogliamo-anzitutto.html.

¹⁰ Lettera Enciclica *Non abbiamo bisogno*, 29 giugno 1931, https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310629_non-abbiamo-bisogno.html.

¹¹ A. Elli, *Storia della Chiesa ortodossa*, cit., II, pp. 1624-1625.

qui dépasse toute imagination, la plus lugubre, la plus triste, voilà quelque chose d'indiciblement horrible»¹².

Queste parole, di cui esiste una testimonianza stenografica negli archivi vaticani, non furono pubblicate così come vennero pronunciate. Il testo fu rivisto e edulcorato da Tardini, col consenso dello stesso papa, prima dell'*imprimatur* per la pagina dell'Osservatore romano del 29 agosto¹³. Nonostante questa revisione, la lettura del discorso irritò profondamente Mussolini.

Pio XI pensò anche di scrivere una lettera¹⁴ al duce per scongiurare l'aggressione ma, poi, decise di rinunciare. Furono provati contatti diretti, attraverso il gesuita padre Tacchi Venturi, ma Mussolini li respinse. Questi tentativi non furono resi pubblici, né ci fu mai una condanna esplicita dell'aggressione fascista da parte di Pio XI. Fu facile, allora, da una parte, strumentalizzarne i silenzi interpretandoli come una tacita approvazione o quantomeno come una benevola tolleranza, e,

¹² L. Ceci, *Il papa non deve parlare*, cit. p. 44.

¹³ L. Ceci, *La guerra d'Etiopia fuori dall'Italia: le posizioni dei vescovi cattolici europei (1935-1941)*, a cura di R. Bottoni, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 117-143; L. Ceci, *Santa Sede e guerra d'Etiopia: a proposito di un discorso di Pio XI*, in *Studi storici*, 2, 2003, pp. 511-525.

¹⁴ L. Ceci, *La mancata lettera di Pio XI a Mussolini per fermare l'aggressione all'Etiopia*, in *Studi Storici*, 48, 3, 817-840, 2007; L. Ceci, *Santa Sede e guerra d'Etiopia: a proposito di un discorso di Pio XI* in *Studi storici*, 2, 2003, pp. 511-525.

dall'altra, ritenere il cattolicesimo romano complice dell'impresa. Un sentimento che si infiltrerà profondamente nella coscienza etiopica, fino ai giorni nostri. In un colloquio del 2016, l'arcivescovo cattolico di Addis Abeba, cardinale Berhaneyesus Demerew Souraphiel, mi ha raccontato: «la situazione è ancora amara, amara con gli ortodossi. Come mai una nazione cristiana attacca un'altra nazione cristiana? Questo non lo dimenticano. Alcuni ortodossi si chiedono perché papa Pio XI ha permesso questo? »¹⁵.

¹⁵ Nella stessa intervista, il cardinale rivendicava il ruolo dei cattolici nella resistenza all'invasore, raccontando come, nel commando che organizzò l'attentato a Graziani, ci fosse anche suo zio: «Lui si chiamava Simon Adefris. Aveva un taxi e, quando hanno preparato questo attacco, gli hanno chiesto di portare i due attentatori a Debre Libanos. Al ritorno è stato arrestato e poi giustiziato. Aveva 24 anni. Mia zia ha dovuto pagare con dell'oro i responsabili della prigione dove lui è morto per avere il suo corpo. Poi, è stato portato in una chiesa cattolica e sepolto al cimitero cattolico». Sui rapporti tra Chiesa cattolica e ortodossa di Etiopia, si vedano le parole del cardinale Gualtiero Bassetti, allora presidente della Cei, pronunciate il 25 febbraio 2020: «Mi dispiace la mancanza di spirito fraterno da parte di tanti cattolici degli anni Trenta. Oggi, come vescovo chiedo scusa ai fratelli dell'Etiopia per la mancanza di rispetto che si ebbe nei confronti dei loro padri». <https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2020/02/28/news/bassetti-a-nome-chiesa-scusa-per-debre-libanos-1.38529016/>. Nella stessa occasione, Lorenzo Guerini, in quel periodo ministro della difesa, pronunciò parole analoghe: «Debre Libanos è il crimine di guerra più grave che l'Italia ha commesso e oggi deve assumersi tutte le conseguenze che esso comporta, per questo mi recherò in Etiopia sul luogo dell'eccidio a

2. *La politica del terrore: vescovi e chiese*

L'occupazione, prima, e la repressione delle insorgenze anti italiane, poi, si mossero in questo quadro politico e religioso. La proclamazione dell'Impero, il 9 maggio 1936, non aveva segnato il completo dominio di Roma su ogni angolo dell'Etiopia. Anzi, la ribellione era forte e diffusa. Per domarla, fu usato il pugno di ferro, istaurando un vero e proprio regime del terrore, al comando del quale, il 22 maggio 1936, fu posto il generale Rodolfo Graziani, già distintosi per le efferatezze compiute in Libia. Inequivocabili le direttive che arrivarono da Roma. Scriveva Mussolini: «Autorizzo ancora una volta vostra eccellenza a iniziare e condurre sistematicamente politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici»¹⁶. E, il ministro Lessona: «Autorizzo vostra eccellenza impiegare i gas se lo ritenga utile»¹⁷.

La spietata politica repressiva fece sentire i suoi effetti anche sulla Chiesa ortodossa. Da tempo, Roma aveva utilizzato una

rendere omaggio alle vittime e alla verità», <https://www.avvenire.it/attualita/guerini-andro-in-etiofia-a-chiedere-perdono-per-debre-libanos-43227>. La pandemia da Covid e il cambio di governò fecero naufragare questa promessa. Così come non vide mai la luce, ostacolata e insabbiata, la commissione storica annunciata dalla ministra della difesa Roberta Pinotti, il 21 maggio 2017, ottantesimo anniversario del massacro.

¹⁶ Telegramma citato in G. Rochat, *L'attentato a Graziani*, cit., p. 10.

¹⁷ *Ibidem*.

propria strategia religiosa per incunearsi nelle questioni etiopiche, favorendo la minoranza musulmana di etnia Oromo e proponendosi, così, come la storica occasione di riscatto contro la maggioranza cristiana Amhara. Durante la guerra di invasione, interi battaglioni musulmani Oromo combatterono a fianco degli italiani. L'attenzione verso questa componente etnico-religiosa continuò anche dopo il maggio 1936. Graziani, con l'avallo di Mussolini, la sostenne in modo evidente, promettendo l'edificazione di nuove moschee e centri culturali islamici. La minoranza musulmana era funzionale allo scardinamento della Chiesa ortodossa copta, ritenuta nemica dell'invasore e anima della resistenza. Scriveva il generale Pietro Maletti: «Mussulmani in tutto Impero debbono rappresentare nostra riserva di fronte qualsiasi movimento insurrezionale dello elemento copto»¹⁸.

L'attacco alla Chiesa ortodossa fu violento. Nell'estate del 1936, dopo un attentato ad Addis Abeba, fu imprigionato, processato e giustiziato uno dei cinque vescovi etiopici, Petros.

La Chiesa ortodossa etiopica dipendeva da quella copta di Alessandria d'Egitto. A guidarla, era sempre stato un capo, un *abuna*, egiziano, dal 1929, Kirillos III. Nello stesso anno, furono scelti cinque nuovi vescovi, per la prima volta – dopo sedici secoli - etiopici: Abraham, Isaac, Michael, Petros e Sa-

¹⁸ Telegramma citato in A. Elli, *Storia della Chiesa ortodossa*, cit., II, p. 1634.

wiros. Tutti – *abuna* e vescovi, tranne Sawiros, malato – furono consacrati dal patriarca copto Youannis XIX, il 2 giugno 1929, ad Alessandria. Sawiros fu consacrato ad Addis Abeba, nel gennaio del 1930, durante un viaggio del patriarca ad Addis Abeba.

La nazionalizzazione della gerarchia ecclesiastica, insieme alle riforme politiche introdotte dal *Negus*, nel 1931, con la nuova Costituzione, nella quale il clero veniva subordinato al potere politico in uno schema “neocostantiniano” – l’*abuna* assunse il titolo di arcivescovo imperiale di Etiopia – furono fattori notevoli nell’edificazione di una Chiesa “nazionale”, profondamente ostile all’invasore.

L’esecuzione del vescovo Petros fu un inaudito atto di guerra nei confronti di quella gerarchia ecclesiastica e di tutta la comunità politico-religiosa cristiana d’Etiopia. Petros venne accusato di guidare la resistenza anti italiana. Fu arrestato, sottoposto a un processo farsa e fucilato nella piazza del mercato ad Addis Abeba, tutto nello stesso giorno, il 29 luglio 1936. Ciro Poggiali – corrispondente del Corriere della sera – in un libro di memorie pubblicato molti anni dopo, ha raccontato che il vescovo rifiutò di fare atto di sottomissione all’Italia, rivendicando la propria appartenenza religiosa e nazionale:

All’obiezione che l’Abuna Cirillo, capo supremo della Chiesa copta in Abissinia, ha fatto per sé e per tutti i suoi dipendenti gerarchici atto di sottomissione piena, e pertanto lui Petros si è reso traditore,

egli risponde “Cirillo è straniero (alessandrino), io sono etiope; io difendo la mia patria, lui non ha nulla da difendere”¹⁹.

Graziani, informando Lessona, definì lapidariamente i contorni di quella esecuzione: «Fucilazione Abuna Petros, che era uno dei quattro vescovi abissini, ha terrorizzato capi e popolazione. È un punto fermissimo dell’opera politica in atto»²⁰.

La sua morte scosse profondamente la popolazione e i fedeli etiopici: un atto gravissimo, il cui presupposto, cronologico ed ideologico, era l’opera propagandistica di desacralizzazione del clero ortodosso. Il disprezzo per il quale era funzionale all’opera di annientamento della loro Chiesa. Dopo Petros, fu giustiziato un secondo vescovo. Il 26 novembre 1936, fu fucilato Michael. Il suo cadavere venne poi impiccato in pubblico. L’accusa era la stessa che aveva condotto all’esecuzione di Petros: essere a capo della resistenza anti italiana.

La repressione nei confronti della Chiesa etiopica divenne ancora più forte dopo l’attentato subito da Graziani, ad Addis Abeba. Il 19 febbraio del 1937 - Yekatit 12, nel calendario etiopico - due giovani eritrei, Abraham Debotch e Mogus Asghedom, lanciarono alcune bombe contro il viceré, nel cor-

¹⁹ C. Poggiali, *Diario Aoi*, cit., p. 78

²⁰ Graziani a Lessona, 31 luglio 1936, telegramma n. 8906, citato in G. Rochat, *L’attentato a Graziani*, cit., p. 10

tile del palazzo del governo, dove si stava svolgendo una cerimonia di elargizione di somme di denaro ai poveri della città, per festeggiare la nascita del primogenito del principe Umberto II di Savoia, erede al trono imperiale.

Sette furono i morti. Circa cinquanta i feriti, tra cui lo stesso viceré d’Etiopia, maresciallo Rodolfo Graziani. Le camicie nere del federale Guido Cortese, con la collaborazione di militari e civili italiani, misero Addis Abeba a ferro e fuoco. Fu una strage brutale²¹. Le cifre comunicate da Graziani, nei rapporti ufficiali, indicarono in un migliaio le persone passate per le armi, giornali francesi e americani fornirono un numero compreso fra i 1.400 e i 6.000 morti²², studi più recenti hanno fatto salire le vittime a 19 mila²³. In questo scenario di «episodi orripilanti di violenze inutili», come le descrisse Poggiali,

²¹ Così racconta Ciro Poggiali, *Diario Aoi*, cit., p. 182: «Tutti i civili che si trovano ad Addis Abeba, in mancanza di una organizzazione militare o poliziesca, hanno assunto il compito della vendetta condotta fulmineamente coi sistemi del più autentico squadristo fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppiando quanti indigeni si trovano ancora in strada. Vengono fatti arresti di massa; mandrie di negri sono spinti a tremendi colpi di curbascio come un gregge. In breve le strade intorno al tucul sono seminate di morti. Vedo un autista che dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara e innocente».

²² A. Del Boca, *Italiani brava gente*, cit. p. 222

²³ I. Campbell, *Il massacro di Addis Abeba*, cit.

venne presa di mira anche la cattedrale ortodossa di san Giorgio, ad Addis Abeba. Raccontò Poggiali:

Sono stato a visitare l'interno della Chiesa di San Giorgio, devastata dal fuoco appiccato fuori tempo con fusti di benzina, per ordine e alla presenza del federale Cortese. Tutte le pitture sono andate perdute. Il Sancta Sanctorum è stato aperto e il ciborio contenente le tavole della legge è stato bruciato. Una cinquantina di diaconi che si trovavano raccolti nella casetta campanaria sono stati legati col proposito di lasciarli bruciare dentro la chiesa mentre bruciava, ma l'intervento di un colonnello dei granatieri impedì lo scempio [...] Il colonnello Mazzi mi smentisce che nel santuario di San Giorgio siano state trovate mitragliatrici; è segno che l'incendio non era giustificato²⁴.

3. *Il primato di Debre Libanos*

Gli attentatori fuggirono verso nord, in direzione del monastero di Debre Libanos, il centro religioso e culturale più importante sia per la spiritualità che per l'identità nazionale etiopica. Fu l'occasione per regolare definitivamente i conti con la Chiesa ortodossa, ritenuta da Graziani ispiratrice e fiancheggiatrice della resistenza anti-italiana, nonostante il ferimento nell'attentato dell'*abuna* Kirillos, che, però, secondo le

²⁴ C. Poggiali, *Diario Aoi*, cit, pp. 183-184.

autorità italiane, sarebbe stato a conoscenza del piano eversivo. Scrisse Graziani nelle sue memorie:

Vicino a me, l'abuna Cirillo in quella mattina assai pallido in volto! Egli doveva certamente essere al corrente della congiura, ma obbligato ad intervenire ugualmente perché la sua assenza avrebbe prodotto sospetto [...] Fu anch'egli ferito, e venne ucciso, dietro di lui, il chierico che gli reggeva l'ombrello!²⁵.

Nella tradizione religiosa etiopica, la vita monastica ha avuto un rilievo fondamentale, sia nella forma comunitaria, che in quella eremitica, legata spesso alla prima, in quanto, nei dintorni dei monasteri vivevano anacoreti dediti alla preghiera. Così avvenne a Debre Libanos, dove, già dal V secolo, esisteva un centro di vita monastica. Con l'arrivo di Tekle Haymanot, divenne un grande fulcro per l'irradiazione del cristianesimo, guadagnando la preminenza su tutti gli altri monasteri e diventando il maggiore centro politico-religioso d'Etiopia. Questo grande santo evangelizzò completamente la regione dello Scioa, stabilendosi, nel 1284, in una profonda gola del fiume Siga Wedem, ed edificando una comunità monastica che assunse il nome di Debre Asbo, e cioè la Montagna di roccia. Alla

²⁵ R. Graziani, *op. cit.*, p. 77. La presenza di Kirillos è confermata anche da Poggiali: «L'abuna Cirillo che mi sta all'altro fianco è colpito da parecchie schegge, cade addosso a me mi copre con la sua tozza persona», in C. Poggiali, *Diario Aoi*, cit. p. 181.

metà del XV secolo, il monastero fu ribattezzato Debre Libanos, ereditando il nome da un altro convento del nord. L'imperatore Zara Yacob consegnò al monastero un ruolo di primazia sia all'interno della scala gerarchica religiosa che in quella imperiale.

L'abate di Debre Libanos fu nominato membro della corte e assunse la carica di *ecceghié*, capo amministrativo e temporale della Chiesa ortodossa etiopica. Da lui, dipendeva tutto il clero regolare, nonostante la formale subordinazione alla Chiesa di Alessandria d'Egitto, tramite la persona dell'abuna, nominato dal patriarca. Dopo varie vicissitudini – compreso un primo annientamento nel Cinquecento, ad opera musulmana – il monastero di Debre Libanos, nel corso del XIX e XX secolo, era tornato ad essere, grazie soprattutto alle concessioni di Menelik, un fulcro fondamentale della vita religiosa e civile d'Etiopia, con un legame speciale con la dinastia imperiale.

Nella strategia di repressione della resistenza e della sua anima religiosa, Graziani aveva individuato in Debre Libanos, il vero cuore della Chiesa ortodossa d'Etiopia, che – nonostante i sospetti nel giorno dell'attentato – non poteva essere incarnato dall'alessandrino Kirillos. Era la cittadella conventuale a dover essere annientata, nella guerra alla religione ortodossa, iniziata dalla propaganda fascista, continuata nei mesi dell'invasione e protrattasi, poi, durante «le operazioni di polizia coloniale» e la violenta reazione post attentato.

Come si vedrà – analizzando i documenti del governo coloniale – le indagini per l’attacco del 19 febbraio saranno indirizzate politicamente contro Debre Libanos, perché il vero obiettivo era porre fine al suo ruolo nella resistenza etiopica, vero o presunto che fosse, al di là della costatazione delle responsabilità individuali dell’attentato.

Procedere militarmente contro di esso fu un atto di guerra, che esorbitava dalla semplice (e terribile) rappresaglia, velata da un inspiegabile occultamento dei piani militari che sembrano – leggendo le carte – essere tragicamente e incredibilmente mutati all’ultimo momento, passando da un programmato progetto di ridimensionamento all’annientamento totale.

4. Un focolaio di sobillazione da normalizzare

Il giorno successivo all’attentato, il 20 febbraio, mentre era ancora in corso, ad Addis Abeba, la prima sanguinosa repressione, un rapporto²⁶ dei carabinieri a firma del maggiore D’Alessandro, elencava cinque persone come responsabili del lancio delle bombe, identificate dal capitano Di Dato. Il rap-

²⁶ I documenti citati per la ricostruzione delle indagini e per l’annientamento del monastero, se non diversamente indicato, si trovano in Archivio Centrale dello Stato, Fondo Graziani.

porto dei carabinieri concludeva che «l'attentato sia opera degli allievi della scuola militare di Olettà e dei giovani etiopici. Su questi soggetti va circoscritta l'osservazione».

Gli allievi di Olettà – continuava il rapporto – «sono i soli idonei ad attuare, con mezzi tecnici e di natura bellica, l'attentato» mentre i giovani etiopici «sono gli intellettualoidi portati al fanatismo politico». Su questo primo documento, si basarono le relazioni dell'avvocato militare, il maggiore Olivieri, che metteva in relazione l'Intelligence service britannico e la classe dirigente etiopica. Olivieri escludeva qualsiasi coinvolgimento della popolazione e della Chiesa locale: «si è in grado di escludere sin d'ora che il fatto criminoso sia la manifestazione del sentimento popolare e della maggioranza di una determinata comunità religiosa».

Il 24 febbraio, l'ufficio del procuratore militare illustrò a Graziani lo stato delle indagini. Olivieri confermò l'idea che la responsabilità politica fosse dei fedelissimi del *Negus* e delle potenze internazionali, in particolare della Gran Bretagna. Analizzando le figure di Abraham Debotch e Mogus Asghedom, compariva il primo riferimento a Debre Libanos:

Sono intimi amici e negli ultimi tempi vivevano insieme nella stessa casa. Circa una settimana prima dell'attentato si erano recati in macchina a Debra Libanos ove lasciarono la moglie dell'Abrahà. Durante il tragitto eseguivano prove di lancio di bombe. La sera precedente all'attentato l'Abraha fu quegli che avvertì Woldemmanuel ed

Uoldejohannes di non intervenire alla cerimonia. I servi attestano che, il mattino di venerdì, uscirono insieme con bombe nelle tasche e che nell'uscire l'Abraha tolse la bandiera italiana esposta alla sua casetta, sostituendola con la bandiera etiopica. I servi sentirono anche che si erano accordati per ritrovarsi, più tardi, nella casa di Lat-tibellù onde proseguire per Debra Libanos. Infatti pare che colà si siano diretti dopo l'attentato e si spera di procedere al loro arresto.

Olivieri scriveva, dunque, che i due, dopo aver lanciato le bombe, si sarebbero rifugiati nella cittadella conventuale di Debre Libanos. L'avvocato militare, però, non attribuiva ai monaci nessuna parte nell'attentato. Il riferimento al monastero era marginale, nessuna accusa veniva mossa alla Chiesa ortodossa.

Sulla base di queste indagini, la mattina del 26 febbraio vennero fucilati senza processo 45 etiopici e altri 26 nei giorni successivi²⁷. Si trattava di giovani intellettuali, allievi di Olettà e esponenti del regime negussita, appena rientrati dalla Gran Bretagna. Il 5 marzo, il generale Tracchia telegrafò da Debra Brehan al governo generale dell'Africa orientale italiana.

²⁷ G. Rochat, *L'attentato a Graziani*, cit., p. 24.

Clero Debra Libanos ha inviato residenza Ficcé messaggio che inneggia salute Viceré et omaggio Governo. Popolazione Debra Libanos indigena attribuisce fuga priore Neglegheorghis Ghebremascal²⁸ at sua convenienza (corretto a matita: connivenza ndr) con noti attentatori rifugiatisi in primo tempo presso convento.

Graziani rispose mettendo sotto accusa tutti i monaci, che, per lui, erano infidi e complici dei ribelli attentatori. Non bisognava farsi incantare dalla loro deferenza ma, anzi, procedere energicamente nei loro confronti:

Caro Tracchia Tu sei troppo vecchio coloniale (per fortuna non ramollito) per non comprendere che tutto il clero di Debra Libanos et popolazioni vicine sono complici nel conoscere esattamente i nomi di coloro che in primo tempo si sono rifugiati presso il convento dopo aver partecipato at attentato persona Viceré. Comprenderei quindi come io me ne strafregghi dell'inno elevato dal clero suddetto alla salute del Viceré col relativo omaggio al Governo. Quello che al contrario occorre est che tu agisca con la massima energia per conoscere tutti elementi relativi ai noti attentatori rifugiatisi nel convento et cioè numero di essi, nome di ognuno, direzione presa. Inutile dire che ogni incertezza al riguardo non può essere da me memomamente compresa. Lascia perciò piena libertà di azione

²⁸ Nel successivo rapporto del maggiore Mario Quercia, il priore viene indicato con il nome di Tzebatié Taclegheorghis, simile a quello utilizzato nella relazione dell'avvocato militare Franceschino, Tzebatié Teclagheorghis.

all'Arma per indagare et di penetrare dove ritiene meglio di penetrare. Diversamente ti assicuro che l'intero convento di Debra Libanos passerà un brutto quarto d'ora. Dammi precise notizie al più presto.

Debre Libanos, quindi, era già un obiettivo all'inizio di marzo, prima ancora che le indagini avessero potuto accertare le eventuali responsabilità personali. La minaccia di Graziani era chiara: «tutto il clero» era complice e «l'intero convento di Debra Libanos passerà un brutto quarto d'ora». Tracchia incaricò i carabinieri di far visita al monastero. Quattro giorni dopo – l'11 marzo – telegrafò a Graziani raccontando ciò che gli aveva riferito il colonnello Garelli. A Debre Libanos si erano rifugiate le persone coinvolte nell'attentato di febbraio: Abraham Debotch e Mogus Asghedom. A condurli nel monastero, era stato «Abla Confù di circa 55 anni nativo Goggiam» – intimo di uno dei capi della guerriglia, ras Destà – e in confidenza «di tutti i preti» del convento. Con loro, c'erano anche «Uoizerò Taddassese moglie suddito Abraha Detoc» e altre tre donne, sue zie. Tracchia spiegava, infine, che era stato arrestato dai carabinieri Magallè Alemù, ritenuto responsabile di aver aiutato il priore del convento a fuggire.

Pochi giorni dopo – il 14 marzo – il comandante del Gruppo dei carabinieri di Addis Abeba, il maggiore Mario Quercia – inviava un dettagliato rapporto al comando superiore

dell'Arma sulle indagini condotte a Debre Libanos e a Ficcé in merito all'attentato.

Secondo Quercia, i legami tra i due attentatori e Debre Libanos erano chiari. Abraham Debotch e Mogus Asghedom già da settembre frequentavano un'abitazione nei pressi del convento dove vivevano tre donne, zie della moglie del primo. Il 9 febbraio 1937, i due accompagnarono a Debre la moglie di Debotch – Taddassese – e poi, il 12, ripartirono per Addis Abeba. Con loro, per alcuni giorni nella capitale rimase anche Abba Confù, religioso di Debre, amico sia di Debotch che del «priere del convento e vecchio amico e confidente di ras Destà».

Abba Confù ritornò nel monastero prima dell'attentato. Abraham Debotch e Mogus Asghedom ricomparvero, invece, a Debre Libanos dopo l'attacco a Graziani, tra il 20 e il 21 febbraio. Secondo Quercia, le complicità erano ancora più in alto. Come aveva scritto anche Tracchia, ad essere implicato nella vicenda era lo stesso priore di Debre Libanos, che – scriveva Quercia – «risulta essere stato a conoscenza» dei «noti fatti di Addis Abeba». La fuga alla vista di uno squadrone di ascari in ricognizione era – secondo il rapporto – la prova della colpevolezza, che, però, sembra essere già stata data per scontata, visto che, la notte tra il 22 e il 23 febbraio, i carabinieri di Ficcé avevano organizzato un'operazione per arrestarli tutti.

Quercia riferiva che erano nove i religiosi coinvolti nell'attentato. Sette di loro erano stati arrestati: Megaby Alemù Uoda-

giù; il direttore di mensa del convento abba Uoldesembet; caccià abba Belleché; il provveditore del convento abba Chinfe-meschel; il dirigente dei lavori agricoli abba Aptegabriel; abba Ghebrieghesghier Brahatù e il maestro degli studenti Uolde-sadich Mannaghedié.

Due monaci – il priore Tzebatié Teclagheorghis e il *negaby* del convento abba Ghebremicael – non erano più a Debre Libanos. Sul priore pendeva l'accusa più grave: «E' uno dei partecipanti al complotto o quanto meno è un favoreggiatore», poiché sapeva che nella cittadella conventuale si erano stabiliti i due attentatori, la moglie di uno di loro e le sue tre zie. Questa accusa doveva tenere conto, però, di come era strutturato il monastero. Era lo stesso maggiore Quercia che, all'inizio del suo rapporto, aveva descritto la conformazione del luogo, composto:

da varie centinaia di tukul ove abitano monaci, frati, diaconi, studenti, suore, sparsi e nascosti alla vista, in zona boscosa di olivastri acacie ed eucalipti dell'ampiezza di chilometri 5 per 3 e mezzo circa [...] presso questo convento giornalmente si recano pellegrini a pregare e a bagnarsi nelle acque che scorrono in una grotta, perché benedetta dal santo Teclaimanot che ivi morì. Non è possibile controllare il traffico delle persone.

Se una famiglia sceglieva di vivere nella cittadella conventuale il priore non ne era responsabile. Spesso neanche la conosceva. Lo sosteneva ancora Quercia: «Solo quelle di rango elevato che si recano alla chiesa di Teclaimanot vengono conosciute dal priore, capo del convento, che a mezzo del Negaby (fornitore di viveri) fa loro distribuire gratuitamente il vitto».

In questo caso, secondo la ricostruzione italiana, il priore sarebbe andato più volte nella casa abitata dal gruppo degli attentatori. La fuga, il 22 febbraio, preceduta dalle indicazioni agli altri religiosi su come procacciarsi il cibo e il trasferimento delle sue masserizie sarebbero stati gli altri indizi che avrebbero provato che il capo del monastero fosse in combutta con gli attentatori.

Per gli altri otto religiosi, era l'amicizia o la stretta collaborazione con il priore ad esporli all'accusa di essere coinvolti nella preparazione dell'attentato: «È a conoscenza delle continue visite del priore della casa di Abba Hanna»; oppure: «Uno dei pochi monaci col quale il Tzebatié usava confidenza. Non può essere estraneo al favoreggiamento». Interrogati, i monaci arrestati furono ritenuti reticenti, contraddittori o bugiardi. Alla fine qualche ammissione era arrivata: «dopo energiche domande» e rendendo «confessione dopo la minaccia della fucilazione», annotò il maggiore Quercia.

Su queste basi, si giustificò l'accusa che un ristretto gruppo di autorevoli membri del monastero fossero coinvolti nell'attentato. Tuttavia, il rapporto di Quercia escludeva ancora, decisamente, che gli altri religiosi ne fossero al corrente:

il numero dei favoreggiatori degli indiziati responsabili dell'attentato, non può essere considerevole, ma limitato ad una ristretta cerchia di persone e precisamente alle sole legate al priore o da intima amicizia o da interessi privati, per ragione della missione cui sono votati.

Secondo il rapporto, dunque, ad organizzare e eseguire l'attentato era stato il gruppetto di persone che avevano trovato ospitalità nella casa di abba Hanna. A dare loro manforte, era stato il priore del monastero e una ristrettissima cerchia di suoi fidatissimi collaboratori. Coloro che non facevano parte degli «organi direttivi del convento» erano «completamente estranei ad ogni intervento, anche indiretto». I monaci arrestati vennero imprigionati nel carcere ad Addis Abeba. In attesa che venissero catturati anche i latitanti: «Comunque a suo tempo é tutta gente da fucilare o internare».

Sulla prima pagina di questa relazione – datata 14 marzo, lo si tenga a mente - Graziani scrisse a mano: «date informazioni a Generale Maletti per liquidazione totalitaria del convento. Maggio 1937 – XV°».

Secondo Ian Campbell, la liquidazione di Debre Libanos venne decisa con due mesi di anticipo e attentamente pianificata:

Graziani laid his plans well, selecting a date two months in advance (...) No matter that no case had yet been framed against the Monastery. That would come later. Meanwhile no stone would be left, unturned, and every step would be covered by carefully worded reports to Rome. He got his secretary to open a new file. There was no mistaking the objective of the project now underway; *Liquidation of the monastery of Debre Libanos*²⁹.

Il 22 marzo, arrivò al governo centrale dell'AOI il rapporto del comandante dei carabinieri, colonnello Azolino Hazon. Il documento è un severissimo atto d'accusa contro i monaci, che nutrivano spiritualmente la ribellione e la sostenevano materialmente, proteggendo e nascondendo i ribelli. Eppure, le accuse mosse erano generiche e prescindevano dall'attentato:

Il convento di Debra Libanos non può che destare serie preoccupazioni perché, come centro di studi religiosi, può essere focolare di propaganda di pseudo irredentismo. Scarso su di esso è peraltro l'influenza o il controllo dell'Abuna. Nel convento vengono tuttora ricoverati e protetti, come del resto si praticava nel passato, sotto le

²⁹ I. Campbell, *The massacre of Debre Libanos*, cit., pp. 70-71.

più varie vesti e senza che alcun controllo efficace sia possibile, pre-doni, spie, ribelli, autori di delitti gravissimi.

Anche Hazon era, dunque, dell'avviso che i vertici del monastero non avessero il controllo completo su chi viveva nella cittadella conventuale e, perciò, non avessero responsabilità su quello che facessero gli abitanti. Il colonnello proponeva una radicale «epurazione»: nel convento sarebbe dovuto rimanere solo un piccolo numero di monaci «selezionati», che si dedicasse esclusivamente alla preghiera e alle pratiche religiose. Nel piano, non si parlava di annientamento ma di una riduzione di importanza e di un più stringente controllo da parte delle autorità italiane, sebbene Hazon non trascurasse la possibilità di interventi più decisi nei confronti di religiosi per i quali «risultino a loro carico più gravi elementi di colpeabilità».

Il 23 marzo 1937, Olivieri firmava un pro memoria sulla strage, inviato – un mese dopo, il 23 aprile - da Graziani al ministro Lessona, redatto sulla base di alcuni interrogatori. Olivieri non nascondeva che le rivelazioni fossero state raccolte sotto minaccia di pena capitale e con una pressione psicologica volta a smontare la religiosità dei testimoni.

Nel promemoria, Olivieri continuava ad essere convinto che l'attentato a Graziani fosse maturato nell'ambiente della resistenza etiopica, radicata nel gruppo di cadetti della scuola militare di Olettà e in quella dei ras locali, come Immirù e Destà.

In questo ambiente, sarebbe sorta una organizzazione terroristica, modellata sull'esempio delle cellule comuniste, nella quale si fondevano resistenza militare e tribale e che poteva contare su stretti legami con gli inglesi. Questa sarebbe stata l'organizzazione che aveva pianificato l'attentato. La religione entrava in gioco solo come elemento di garanzia del patto: il giuramento dei ribelli ne veniva sacralizzato. Olivieri non faceva nessun accenno al ruolo dei monaci di Debre Libanos.

Ancora il 19 aprile³⁰, Olivieri era convinto che quella fosse la pista giusta. Al fondo, l'idea che la responsabilità ricadesse sull'intera classe dirigente etiopica – notabili e clero – prescindendo dall'accertamento delle eventuali responsabilità personali: la ricostruzione dei fatti e la ricerca delle prove sugli autori dell'attentato era marginale. Nell'ultima pagina, Olivieri traeva le conclusioni: «È necessario tener presente che clero e capi sono a noi decisamente ostili [...] gli interessi religiosi, gli interessi stranieri e gli interessi feudali si fondono in un'unica forza che opera e agisce ai nostri danni».

Ma in un telegramma a Maletti dell'8 aprile, riferendosi al monastero, Graziani aveva scritto:

V.S. [...] Quando crederà opportuno agirà per normalizzare anche questo focolaio di sobillazione non estraneo sicuramente anzi accertato complice nello attentato [...] Clero copto ci est decisamente

³⁰ G. Rochat, *L'attentato a Graziani*, cit., p. 23, nota 48.

ostile nel territorio dello Scioa. Occorre specialmente vigilare quello del convento di Debra Libanos che est un covo di malviventi, ladri et assassini, che ancora credono di poter godere diritto asilo religioso che nostre leggi non riconoscono³¹.

Come indicato da Quercia, gli arrestati vennero portati ad Addis Abeba «a disposizione» dell'ufficio politico. Qui, furono interrogati. Vennero sentiti anche altri sospettati. Il 21 aprile, furono condotti dai carabinieri gli interrogatori di «Freu Aka-nau e delle due uizerò Abbebec Istefanos e Uolette Ghiorghis Gabriet». Il 27 aprile, l'Ufficio politico stilava un rapporto – firmato dal maggiore dei carabinieri, Alberto Faedda - e lo inviava al tribunale di guerra di Addis Abeba.

Dagli stessi interrogatori si rivela che la notizia di una rivolta ad Addis Abeba era a conoscenza dell'ABBEBEC prima dell'attentato, notizia che aveva appreso da Abba GHEBREIESUS del convento di Debra Libanos. – LABBEBEC ISTEфанOS, che è reticente, fa risalire questa notizia al mese di novembre dello scorso anno mentre tanto il FREU come la uizerò UOLETTE GHIORGHIS, affermano che l'epoca in cui furono informati dall'ABBEBEC risale a venti giorni circa prima dell'attentato. La stessa ABBEBEC, in sede di confronto, non ha voluto confermare il nome del prete di Debra Libanos che la

³¹ Telegramma n. 17603, citato in G. Zorzetto , *XLV Battaglione*, cit., p. 101.

mise al corrente di quanto doveva verificarsi ad Addis Abeba, mentre il FREU e la uizerò UOLETTE GHIORGHIS sono concordi nel dichiarare che il nome fatto dall'ABBEBEC risponde a quelli di abba GHEBREIESUS.

Questi interrogatori fecero trarre al maggiore Faedda queste conclusioni:

Dal complesso dell'interrogatorio appare evidente la responsabilità dei componenti il convento di Debra Libanos in relazione all'attentato di S.E. il Viceré, responsabilità che è anche affiorata durante le precedenti indagini, sia nei preparativi dell'attentato e sia nel dare asilo all'ABRAHA DEBOTH, e alla moglie, nonché al MOGOS ASGHEDON. – Al convento di Debra Libanos apparteneva, inoltre l'Abba CHENFU', indiziato gravemente nello stesso attentato per aver prestato mezzi ed aiuti all'ABRHA DEBOTCH.

Il 6 maggio, dall'Ufficio politico di Addis Abeba, veniva inviata al comando superiore dei carabinieri questa disposizione, firmata dal tenente colonnello Aldo Princivalle.

Dalle ulteriori indagini eseguite per l'attentato a S.E. il Viceré è emerso che l'abba GHEBREIESUS, del convento di Debra Libanos, era a conoscenza dello stesso attentato molti giorni prima che fosse

commesso e, infatti, ne ha informato la uizerò ABBEBEC ISTEFA-NOS, di Ficcé, recentemente arrestata. Ciò premesso pregasi diramare le ricerche e l'arresto del GHEBREIESUS che dovrà essere messo a disposizione di quest'ufficio.

Quattro giorni dopo, il 10 maggio, sempre il tenente colonnello Aldo Princivalle – capo dell'Ufficio politico del governo generale dell'Africa orientale italiana – inviava al viceré una nota segreta, allegando i verbali degli interrogatori

dai quali risulta che l'ABBEBEC ISTEFA-NOS era a conoscenza – venti giorni prima – di una rivolta ad Addis Abeba, notizia che aveva appresa da abba GHEBREIESUS, del convento di Debra Libanos.- L'ABBEBEC trovasi in istato di arresto e a disposizione del Tribunale di guerra.

Su questa nota, Graziani annotava a matita: «aspettiamo che il generale Maletti faccia il repulisti del medesimo».

Il 21 aprile, il generale Pietro Maletti, aveva inviato a Graziani una comunicazione riservata personale nella quale descriveva la pericolosità politica del monastero e ne proponeva lo scioglimento. Così scriveva Maletti:

Serie ragioni d'ordine politico m'inducono a sottoporre all'E.V. l'opportunità di sciogliere l'organizzazione conventuale politico religiosa di Debra Libanos, manifestamente ligia al passato regime negussita e copertamente fautrice del suo ritorno. L'energico provvedimento potrebb'essere eventualmente presentato al grosso pubblico copto come temporaneo onde renderlo meglio accettabile. Il convento dovrebbe essere ridotto a semplice santuario di Debra Libanos, dedicato al venerato santo Taclé-Haimanot. A capo del santuario di Debra Libanos potrebb'essere messo un Capitolo di dieci o dodici sacerdoti scelti dall'Abuna tra i più favorevoli a noi [...] dovrebbe esser predisposto lo sgombero immediato di preti, diaconi, servi, poveri e pellegrini. In tutto, due-tremila persone.

5. Liquidarli tutti. Indipendentemente dal fatto specifico

Il piano stilato da Maletti sembrò essere accolto³² da Graziani. Lo confermava lo stesso generale nel lungo rapporto con oggetto «Scioglimento convento Debra Libanos», inviato allo

³² In una successiva relazione Maletti scriveva: «Il 21 aprile [...] avevo sottoposto all'autorità superiore l'opportunità di sciogliere l'organizzazione "conventuale-politico-religiosa" di Debra Libanos, e la proposta era stata integralmente accolta». Il 26 aprile, infatti, Graziani telegrafava: «Suo rapporto proposte relativo azione risanamento convento Debra Libanos coincidono perfettamente con quanto ebbi a dire verbalmente a V.S. Pertanto approvo pienamente et prego darmi comunicazione at cose fatte», Telegramma n. 220055. Entrambe le comunicazioni sono citate in G. Zorzetto, *XLV Battaglione*, cit., p. 103.

Stato maggiore del governo generale di Addis Abeba, il giorno successivo alla prima fase della strage, il 22 maggio. Maletti raccontava di essersi spostato dalla regione del Mens verso Debre Libanos, poiché – spiegava - «il 18 corrente ricorreva la festa annuale del convento». Qui aveva fatto confluire anche il XX° e il LXV° battaglione coloniale e i tre battaglioni della zona di Ficcè. L'obiettivo era accerchiare Debre Libanos in occasione della grande ricorrenza, che richiama (questo Maletti non lo diceva) centinaia di religiosi e pellegrini da tutta la regione, per «procedere al risanamento del convento». La missione fu tenuta segreta: «Nessuno dei battaglioni però conosceva il vero scopo del prossimo impiego; perchè l'accerchiamento non andasse deluso, occorreva mantenere assoluto il segreto sino all'ultimo momento».

Alle due del pomeriggio del 18 maggio, il monastero di Debre Libanos era circondato da un poderoso spiegamento di forze. Evidentemente, nella cittadella conventuale, nel giorno dell'importante celebrazione dedicata all'Arcangelo Mikael e a San Tekle Haymanot, non ci si aspettava di trovare solo i monaci, gli studenti e i fedeli che abitavano nei tukul ma moltissimi altri pellegrini provenienti dall'intera regione, come da tradizione. Ma nel piano di Maletti, c'era un errore di data.

Saputo che la festa del Patrono di Debra Libanos (Tacle Haimanot) cadeva il 20 anziché il 18 corrente, e non potendo rimandare

l'azione in corso senza pregiudizio, alle ore 16 accampai col mio comando nel centro di Debra Libanos e, un'ora dopo, mi feci presentare il clero in forma solenne.

Nel suo rapporto, Maletti sostenne che, alla sera del 18 maggio, il piano sarebbe consistito nel limitare le attività del monastero, lasciare un capitolo di 12 monaci più altri 4 addetti ai servizi, internare tutti gli altri. Il generale elencava i nomi dei 12 sacerdoti e il relativo appannaggio riconosciuto al Capitolo del Santuario: 50 talleri al priore, 40 al vice, 20 agli altri dieci preti. Nell'altra chiesa – Mascal Biet, la Santa Croce – sarebbero stati lasciati cinque sacerdoti. Anche a loro, riconosciuto un appannaggio di 20 talleri mensili. I monaci si opposero. «Il mattino del 19, data la renitenza dei monaci e diaconi a presentarsi, ne ordinai l'immediato arresto e, alle ore 18, la cifra degli arrestati raggiungeva i 325».

Secondo il rapporto, è alla sera del 19 maggio che i piani cambiarono radicalmente, a causa di un telegramma di Graziani: tutti i monaci dovevano essere fucilati, poiché c'erano le prove del loro coinvolgimento nell'attentato.

Questo avvocato militare mi comunica proprio in questo momento che habet raggiunto prova assoluta correatà dei monaci convento Debra Libanos con gli autori dell'attentato alt Passi pertanto per le armi tutti i monaci indistintamente, compreso il vice priore alt Prego darmi assicurazione comunicandomi numero di essi alt Dia

pubblicità at ragioni determinanti provvedimento alt.

Qual era la «prova assoluta» di cui parlava Graziani, che dimostrava la «collettiva correttezza dei monaci del convento di Debra Libanos»? Il viceré non ne faceva cenno nel telegramma inviato a Maletti ma in un altro cifrato, riservato personale, che mandò a Roma, il 21 maggio, lo stesso giorno della prima fase della strage, al ministro dell’Africa italiana, Lessona, trascrivendo integralmente il rapporto stilato dall’avvocato Giuseppe Franceschino, che comandava temporaneamente il Tribunale militare di Addis Abeba, al posto del titolare, Bernardo Olivieri.

Secondo Franceschino, si era «raggiunta una prova di chiara luce meridiana sulla correttezza dei monaci del convento di Debra Libanos con gli autori del noto attentato».

Le prove si basavano sulle indagini e gli interrogatori svolti dai carabinieri ad aprile. Alcuni testimoni, come Freu Accannu, Uoletà Gheorgis e Abebec Istefanos, accusavano un monaco di Debre Libanos, Abba Gabreiesus, di aver detto loro che a febbraio ad Addis Abeba «sarebbero scoppiati disordini». Queste testimonianze – scriveva Franceschino – «confermano che effettivamente i monaci del convento di Debra Libanos erano al corrente dell’attentato». Inoltre, si sarebbe dovuto mettere «in relazione tale conoscenza preventiva dei gravi fatti avvenuti», con altre circostanze, a cominciare dalla presenza, dal primo all’otto febbraio, ad Addis Abeba, dei

«capi del convento di Debra Libanos» per riscuotere le sovvenzioni che il governo italiano riconosceva al convento. Qui, avrebbero approfittato per mettersi in contatto con gli attentatori, girando loro anche il denaro ricevuto dagli italiani. Poi, ancora: «l'indigeno Membetà Alemù contrario all'attentato fu ucciso dopo un paio di giorni dal rientro in Debra Libanos [...] per evitare che ne svelasse le trame,». E infine, che «lungo la strada del ritorno il Debocc, accompagnato dal monaco Abà confù, fece alla sua presenza esperimenti sulla potenzialità di due bombe».

Per questo, scriveva l'avvocato militare: «devesi, con sicura coscienza, concludere che non si può parlare di complicità nei confronti dei monaci di Debra Libanos, ma dell'ipotesi ben più grave della correttezza».

In conclusione del telegramma, ecco l'ordine di Graziani:

Poichè Generale MALETTI trovasi già in luogo al precipuo fine di sistemare situazione detto convento covo di assassini, briganti et monaci assolutamente at noi avversi (indipendentemente dal fatto specifico) ho così telegrafato giorno diciannove at sera at predetto Generale.

E qui Graziani trascriveva per il ministro il suo telegramma con il quale ordinava a Maletti di fucilare tutti i monaci. Questa ricostruzione è carica di aporie e contraddizioni. Quegli

elementi elencati nel rapporto dell'avvocato militare erano già noti, si basavano sulle indagini e gli interrogatori svolti dai carabinieri ad aprile. Non c'era nessuna nuova evidenza che dimostrasse, ora, «la collettiva correttezza dei monaci», così che dovessero essere passati per le armi tutti «indistintamente». Perché vennero cambiati i piani? La chiave è nell'affermazione di Graziani che fa emergere la vera motivazione della strage: la loro colpa prescindeva dal caso particolare, il convento era «un covo di assassini, briganti et monaci assolutamente at noi avversi (indipendentemente dal fatto specifico)».

Letto il telegramma di Graziani, il generale eseguì gli ordini. Prima di procedere alle fucilazioni, Maletti, saccheggiò i preziosi beni delle due chiese e rastrellò tutto il territorio «catturando circa un migliaio di persone che all'apparire delle truppe, vi si erano nascoste (segno evidente della propaganda a noi ostile da parte del convento)». Il 21 maggio - scrisse Maletti - «in un vallone presso Ficcé, feci passare per le armi i 297 monaci» e 23 sospetti che «caddero «in grossolane e frequenti contraddizioni». «L'esecuzione³³ - aggiunse - avvenne

³³ I. Campbell, *The massacre of Debre Libanos*, cit Appendix VI, p. 275, pubblica il telegramma che Maletti il 22 maggio 1937 inviò a Graziani per confermare l'avvenuta esecuzione. Scriveva Maletti: «Confermo che tutti indistintamente personaggi segnalati sono stati definitivamente sistemati».

a gruppi successivi e fu effettuata dal 45° battaglione coloniale³⁴[...] i 155 diaconi, come da ordine di S.E. il Vicerè³⁵, sono stati internati per ora a Debra Brehan».

Graziani, nel già citato telegramma con il quale informava il ministro dell'Africa italiana delle conclusioni dell'inchiesta militare, fece anche un rapporto su quanto avvenuto il 21 maggio:

In conseguenza miei ordini generale MALETTI oggi at ore tredici habet fatto passare per le armi duecentonovantasette monaci compreso vice priore et altre ventitrè persone complici. Sono stati risparmiati i giovani diaconi, i maestri et altro personale d'ordine che verranno tradotti et trattenuti nelle chiese di Debra Brehan. Convento est stato in conseguenza chiuso definitivamente et chiavi relative sono state consegnate alla tenenza carabinieri del luogo dopo avere inventariati (per parte di una commissione) gli oggetti di

³⁴ Finora, Maletti ha sempre citato la presenza del «LXV° battaglione coloniale (musulmano)», arrivato da «Cembriè». Ora parla del «45° battaglione coloniale». Un errore con i numeri romani? Notevole il fatto che a fucilare il clero ortodosso siano stati chiamati i reparti musulmani inquadrati nell'esercito italiano.

³⁵ I. Campbell, *The massacre of Debre Libanos*, cit., Appendix VI, p. 274, pubblica il telegramma che Maletti il 20 maggio 1937 inviò a Graziani per chiedere indicazioni sulla sorte dei diaconi. Scriveva Maletti: «Prego notificarmi se diaconi devono essere lasciati in libertà o internati o fucilati». In fondo alla copia del telegramma, Graziani annotò a mano: «Devono essere internati. Dico internati. Confermi con parola: internati».

qualche valore rinvenuti nel convento stesso. Mi riservo inviare ulteriori particolari.

Il 24 maggio, Graziani inviò a Maletti questo telegramma:

Ras Hailu da me interrogato conferma pienamente responsabilità convento Debra Libanos. Ordino pertanto at V.S. di passare immediatamente per le armi tutti i diaconi di Debra Libanos meno i ragazzi. Assicuri con parola "LIQUIDAZIONE COMPLETA".

Maletti doveva fucilare anche i diaconi. L'ordine di Graziani si fondava esclusivamente su quanto affermava Ras Hailu - uno dei notabili etiopici che passarono dalla parte degli italiani e ne sostennero, spesso ambigualmente, l'operato - che «confermava pienamente responsabilità convento Debra Libanos». Era la seconda parte della rappresaglia. Maletti eseguì. Il 26 maggio, inviò questo telegramma a Graziani.

«Stamane passati per le armi vicinanze Debra Brehan 129 diaconi. Proporrei rimandare loro paesi 30 ragazzi risparmiati».

Maletti, dunque, fucilò 129 diaconi. Risparmiò la vita ai 30 più giovani, come gli aveva ordinato Graziani. In un telegramma segreto inviato, il 29 maggio, al ministro dell'Africa italiana, Graziani scrisse: «In queste carceri giudiziarie erano ancora

in arresto tre monaci di Debra Libanos correi noto attentato. Stamane sono stati passati per le armi».

Nella macabra contabilità delle vittime, devono essere compresi i 297 monaci e i 23 fedeli fucilati il 21 maggio; i 129 diaconi passati per le armi il 26 e i tre monaci uccisi in carcere il 29. La vendetta per l'attentato a Graziani era costata la vita – secondo le fonti ufficiali italiane – a 452 persone inermi, fucilate senza processo, sulla base di accuse labili e vaghe, senza nessun tipo di accertamento delle responsabilità individuali. Il 27 maggio, Graziani inviò a Lessona, questo telegramma:

Risultando anche complicità diaconi ho ordinato che essi in numero di centoventinove fossero passati per le armi at Debre Brehan. Sono rimasti così in vita solo trenta ragazzi seminaristi che sono stati rinviati alle loro case di origine nei vari paesi dello Scioa. In tal modo del convento di Debra Libanos (da secoli covo di assassini sotto forma di monaci et che già altra volta durante regno del *Negus* subì stessa sorte per identici delitti) non rimane più traccia³⁶.

³⁶ I. Campbell, *The massacre of Debra Libanos*, cit., p. 274, *Appendix VI*. Secondo Campbell, che si basa su successive testimonianze orali, i trenta seminaristi non furono rimandati a casa ma trasferiti nel campo di prigionia somalo di Danane, dove morirono quasi tutti, per le pessime condizioni in cui furono tenuti.

Il riferimento storico al secolare ribellismo del monastero consolidava l'idea della necessità di azzerare il convento. È interessante notare come tra i documenti italiani ci siano un paio di appunti che raccontano succintamente la storica pericolosità dei monaci di Debre Libanos. Nel primo, senza data, sono elencate le «Punizioni inflitte ai monaci di Debre Libanos nei tempi passati». Il secondo è la versione in amarico dei medesimi quattro episodi e delle ritorsioni subite dal convento nella storia.

Secondo alcune testimonianze raccolte qualche anno dopo il massacro, il bilancio dei morti sarebbe molto più elevato di quello ufficiale. Secondo Ian Campbell, questi furono i veri numeri della strage: 40-70 disabili uccisi il 20 maggio; 800 monaci e preti di Debre Libanos e 400-800 preti giunti dalle altre chiese, anziani, suore, laici, studenti, poveri e senz'altro fucilati il 21; 125 diaconi e 375 preti, insegnanti, pellegrini fucilati il 25 (il 26 secondo la ricostruzione di Maletti), i tre monaci impiccati nel carcere di Addis Abeba il 29; 3 ragazzi e servitori della chiesa di Mesquel Bét, uccisi a fine giugno. Si arriva, così, a un computo finale compreso tra 1.800 e 2.200 vittime³⁷.

I dubbi sul numero delle vittime e le evidenti incongruenze dei documenti ufficiali disegnano un quadro fortemente in-

³⁷ *Ibid.*, p. 171.

quinato. Il progetto riferito da Maletti di un ridimensionamento di Debre Libanos³⁸ non appare credibile. La decisione di azzerare il monastero era stata già presa da tempo, acme della crociata contro la Chiesa ortodossa, nutrita – come si è visto – dalla sistematica propaganda fascista, da una anestetizzata coscienza clericale, da una terroristica strategia politico-militare e da una incontrollata ossessione personale.

³⁸ Si può supporre che l'adulterazione dei piani e delle motivazioni dell'operazione di azzeramento del convento possa essere inquadrata nel contesto dei contrasti politici tra l'Amministrazione coloniale e il governo di Roma. Il conflitto tra il ministro delle colonie Lessona e Graziani potrebbe aver spinto quest'ultimo a scrivere – o a far scrivere – rapporti da inviare a Roma che lo mettessero al riparo da eventuali contestazioni e dalla temuta rimozione dal suo incarico. Un cambio che avverrà comunque nel dicembre del 1937, quando ad Addis Abeba arrivò Amedeo d'Aosta. Scrive, a questo proposito, Borruso: «Consapevole dei contrasti con il ministro Lessona e di una sua possibile rimozione dall'incarico, si premurò di elaborare accurati rapporti da inviare a Roma per coprire l'obiettivo di una soluzione totale, che andava ben oltre gli scopi strettamente militari», P. Borruso, *Debre Libanos*, cit., p. 107. Questo sebbene le durissime istruzioni repressive giunte da Mussolini e da Lessona. Lo stesso Graziani aveva esplicitamente scritto a Maletti che «più V.S. distruggerà nello ex-Scioa e più acquisterà benemerienze», una posizione – assicurava il viceré – condivisa da Roma: «V.S. sia sicura che queste direttive corrispondono perfettamente al pensiero del Capo che da lontano ci guarda e ci guida». Telegramma n. 17491 del 7 aprile 1937, citato in G. Zorzetto, *XLV Battaglione*, cit., p. 109.

Alla scoperta dell'Impero. Conoscere l'Africa orientale italiana attraverso la *Guida del Touring Club Italiano*

di Giulia Dodi

*Quella terra racchiude in sé tali possibilità
da alimentare le più ardite speranze
e da permettere le più audaci previsioni¹*

Quando Mussolini proclama la conquista dell'Etiopia e la nascita dell'Impero dal balcone di piazza Venezia, la sera del 9 maggio 1936, tra gli italiani che accolgono festanti la notizia pochi sono quelli che possono dire di avere qualche conoscenza dei territori appena entrati a far parte della nazione. L'Etiopia, così come le altre colonie, erano state descritte nell'immaginario della popolazione italiana più che altro attraverso racconti, cartoline, immagini, resoconti romanzati di battaglie e conquiste militari da cui emergeva un'idea dai contorni piuttosto sfumati dei territori africani. Lo stesso Mussolini aveva più volte affrontato la questione coloniale nei suoi

¹ Consociazione Turistica Italiana (d'ora in avanti Cti), *Africa orientale italiana*, Consociazione Turistica Italiana, Milano 1938, p. 5.

discorsi pubblici, contribuendo in maniera significativa a dare forma alla propaganda fascista sul tema e a determinare il sentimento degli italiani nei confronti della conquista coloniale². Il fascismo, infatti, si impegnò con forza per diffondere una “coscienza coloniale” attraverso pubblicazioni, studi, riviste e l’inserimento del tema coloniale nelle manifestazioni pubbliche del regime³. A partire dalla metà degli anni Venti il fascismo si era progressivamente interessato alla diffusione dell’ideologia colonialista e per farlo aveva accentrato sotto il proprio controllo tutti gli organi che fino a quel momento si erano occupati della questione: le società geografiche persero autonomia⁴ e l’Istituto coloniale italiano aggiunse al suo nome l’indicazione “fascista”, diventando il referente della propaganda sul tema. A un sistema di diffusione molto più organizzato e capillare rispetto al passato corrispondeva la volontà di estendere il desiderio di conquista oltre la borghesia per raggiungere le masse⁵. Le colonie avrebbero dovuto diventare la

² *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, vol. X, *Scritti e discorsi dell’impero (novembre 1935-4 novembre 1936)*, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1936.

³ L. Acquarelli, *Il fascismo e l’immagine dell’impero. Retoriche e culture visuali*, Donzelli, Roma 2022.

⁴ V. Deplano, *Educare all’oltremare. La Società Africana d’Italia e il colonialismo fascista*, in *RiMe. Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea*, 9, 2012, pp. 81-111 DOI: <https://doi.org/10.7410/1004>.

⁵ E. Ertola, *Il colonialismo degli italiani. Storia di un’ideologia*, Carocci, Roma 2022, pp. 106-114.

vetrina del fascismo in quella che era considerata la sua miglior versione: potenza, modernità, laboriosità, efficienza. Mancava tuttavia quasi completamente una pianificazione politica ed economica capace di andare oltre i proclami pubblici⁶.

In definitiva l'idea che si aveva dell'Impero visto dall'Italia era fatta di speranze, aspirazioni, illusioni molto più che di conoscenze reali riguardo a quei luoghi. A colmare questa lacuna si impegnò la Consociazione Turistica Italiana, nome con cui il Touring Club Italiano (Tci) venne ribattezzato a partire dal 1937 dal regime fascista, attivo in quegli anni nella campagna di italianizzazione dei nomi stranieri. Negli anni Trenta le riviste e le pubblicazioni turistiche facevano pienamente parte della propaganda fascista, soprattutto quella legata alla diffusione di informazioni sulle regioni coloniali. Questo valeva anche per le pubblicazioni del Touring Club, che godevano di un'ampia diffusione presso un pubblico che spesso andava oltre i viaggiatori e raggiungeva anche chi aveva soltanto curiosità e interesse per le località lontane, senza che necessariamente stesse pianificando un viaggio in quelle zone.

⁶ A. Gagliardi, *La mancata «valorizzazione» dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista*, in *Storicamente*, 12, 2016, pp. 1-32. DOI: <https://doi.org/10.12977/stor619>.

1. *Il Touring Club: l'Italia raccontata agli italiani*

Fondato a Milano nel 1894 da un gruppo di ciclisti, dall'anno successivo il Touring Club iniziò la pubblicazione di guide turistiche che raccontavano l'Italia agli italiani, fino a quel momento poco avvezzi ai viaggi e agli spostamenti sul territorio nazionale. Con la nascita del Touring Club cambia il modo di vedere l'Italia, che aspira a essere non più quella idealizzata dei *Grand Tour* ma quella reale, fatta di città e piccoli paesi⁷. Dapprima le pubblicazioni contengono indicazioni relative agli itinerari ciclabili e poi diventano vetrina per i primi spostamenti in automobile, per i quali nascono le prime guide, corredate da planimetrie e carte geografiche, che oltre a consigliare percorsi raccontavano il patrimonio artistico, culturale e paesaggistico dei territori. Fin dall'inizio della sua attività, quindi, emerge la volontà di "fare gli italiani", diffondendo un'idea collettiva di nazione che vada oltre le classi agiate per diventare un patrimonio il più ampio possibile⁸. Una funzione pienamente ribadita nel corso del primo conflitto mondiale, quando il Touring Club aveva dato vita ad azioni propagandistiche, come la pubblicazione del 1918 *La guerra d'Italia*, di marcato stampo nazionalistico, e le tante

⁷ S. Pivato, *Il Touring Club Italiano*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 27-32.

⁸ *Ibid.*, pp. 32-34.

iniziative, editoriali e non, per raccontare il territorio della Venezia Giulia negli anni successivi alla Grande guerra. Nel volgere di pochi anni il Tci abbracciò il fascismo, adeguandosi ai canoni e allo stile fascista, e accettando, pur con qualche rammarico, di italianizzare il proprio nome⁹ e di sottoporre i propri testi all'approvazione degli organi del regime prima di andare in stampa. Questa nuova fase coinvolse anche la retorica, che divenne uno dei tratti distintivi delle pubblicazioni, con cui si esaltavano il progresso rappresentato dal turismo, lo slancio modernizzatore portato da strade, ferrovie e bonifiche, lasciando che il fascismo facesse propria e incoraggiasse la cultura del viaggio e l'idea della conoscenza dell'Italia come forma di ammodernamento del Paese. Così il Touring Club divenne una delle voci più autorevoli a supporto delle politiche relative al turismo messe in atto dal fascismo, perdendo quell'autonomia e quell'originalità che l'avevano contraddistinto in epoca liberale¹⁰. Un sodalizio, quello tra il fascismo e il Touring Club, che si rinsaldava ancor più nell'obiettivo di costruire e diffondere una nuova immagine dell'Italia, moderna e all'avanguardia. Mentre il regime prendeva il monopolio dell'iniziativa turistica, al Tci non restava che accettare una posizione subalterna e raccontare in chiave pedagogica agli italiani gli avanzamenti permessi dall'avvento del fascismo, in

⁹ L. Piacentini, «*Etiam si omnes, ego non*». *Lettere di ribellione dei soci al doppio cambiamento di denominazione del Touring Club Italiano (1937-1946)*, in *Rivista Italiana di Onomastica*, XXIII, 1, 2017, pp. 129-148.

¹⁰ S. Pivato, *Il Touring Club Italiano*, cit., pp. 112-121.

cui non poteva mancare l'esaltazione del progetto coloniale, contribuendo a ridisegnare in senso più ampio i confini dell'Italia.

Già nel 1923 il Touring Club aveva guardato alla quarta sponda, la Libia, con grande interesse, tanto da far uscire la *Guida della Libia* in due volumi, *Tripolitania e Cirenaica*¹¹. La Libia era stata al centro anche degli articoli della rivista *Le vie d'Italia*, che nel corso degli anni Venti e Trenta dedicò molto spazio alla descrizione del paese, proposto ai lettori e ai viaggiatori come una colonia moderna, che si era largamente sviluppata sotto l'impulso di italianizzazione impresso dal regime fascista¹². Il governatore Italo Balbo aveva messo al centro della propria politica lo sviluppo dell'industria turistica nella colonia da lui amministrata, affinché fungesse da volano per mettere in mostra quanto si fosse sviluppata e modernizzata la Libia da quando era sotto il suo controllo. Le pubblicazioni del Tci si fecero portatrici di questa narrazione e divennero uno degli strumenti principali attraverso il quale esaltare la presenza italiana.

Nel 1929 la collana *Guida d'Italia* si ampliava con la pubblicazione del volume *Possedimenti e colonie*, interamente dedicato

¹¹ A. Fantoli, *Guida della Libia*, 2 voll., Touring Club Italiano, Milano 1923.

¹² S. Berhe, *Un impero di carte: l'immagine della Libia nelle riviste turistiche Le Vie d'Italia e Libia*, in *Clio@Themis. Revue électronique d'histoire du droit*, 12, 2007, on line, <https://doi.org/10.35562/cliiothemis.1029>.

alle Isole Egee, la Tripolitania, la Cirenaica, la Somalia e l'Eritrea. Un volume imponente, che sintetizzava il lavoro di sei anni in circa novecento pagine, ma giustificato in considerazione «della loro [delle colonie, *nda*] effettiva estensione, ma anche e soprattutto delle trasformazioni che hanno subito, e sono in via di subire»¹³. La *Guida* forniva una panoramica completa, per stessa ammissione degli autori talvolta andando anche oltre l'esistente per «anticipare quelle che riteniamo immancabili realtà», come la situazione delle infrastrutture stradali, che in certi casi al momento della pubblicazione potevano essere percorse solo da «turisti di eccezione», che avessero a disposizione «carovane attrezzate con viveri, acqua, materiale diverso». Nel caso degli itinerari a sud della città di Tripoli la segnalazione delle strade era stata fatta addirittura solo sulla base della documentazione esistente all'epoca, ma con la «fede che l'incessante avanzata della nostra occupazione renda possibile quanto prima di percorrerli»¹⁴. Per la Somalia mancavano dati importanti, come un accurato censimento della popolazione che potesse far sapere con esattezza quanti fossero i suoi abitanti, eppure nonostante le difficoltà date dalle condizioni climatiche e morfologiche, secondo la *Guida* era riscontrabile ovunque «un'attività tenace, che farà senza dubbio della Somalia una ricca fonte di

¹³ L.V. Bertarelli, *Possedimenti e colonie: isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Touring Club Italiano, Milano 1929, p. 3.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 3-4.

materie prime per la Madre Patria»¹⁵. La proclamazione dell'Impero apriva, quindi, una nuova possibilità di lavoro per il Touring Club, che poteva ancora una volta farsi promotore del territorio africano, esaltando la conquista coloniale fra i propri soci.

2. Raccontare l'Impero

Nelle settimane successive alla proclamazione dell'Africa orientale italiana (Aoi) una spedizione del Touring Club, guidata da Giuseppe Vota, percorse in lungo e in largo il territorio per otto mesi, così che nel 1938, tra le numerose guide dedicate nel corso degli anni Trenta all'Italia e alle sue regioni, potesse essere data alle stampe anche la *Guida d'Italia sull'Africa orientale italiana*, pubblicata a Milano in 490.000 copie e distribuita gratuitamente a tutti i soci¹⁶. In apertura, compariva l'articolo 1 del Regio decreto legge n. 754, quello in cui si proclama che «i territori e le genti che appartenevano all'Impero d'Etiopia vengono posti sotto la Sovranità piena ed intera del Regno d'Italia» aggiungendo che «il titolo d'Imperatore

¹⁵ *Ibid.*, p. 687.

¹⁶ L. Acquarelli, *Africa Orientale Italiana: immaginando l'impero, costruendo la patria*, in *EC. Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici*, 6, 2010, online, http://www.ec-aiss.it/monografici/6_guide_turistiche/7_acquarelli.pdf.

d’Etiopia è assunto per sé e per i suoi successori dal Re d’Italia» e le firme, una di seguito all’altra, di Vittorio Emanuele III e di Mussolini.

La *Guida* prendeva le mosse da una visione d’insieme sul territorio, con la descrizione delle vie d’accesso marittime e aeree, per poi passare all’analisi dettagliata di ognuna delle sue regioni: Eritrea, Amara, Harar, Addis Abeba, Galla e Sidama e Somalia¹⁷. A completare la pubblicazione vi erano le carte geografiche e le mappe delle città.

Nell’introduzione, a firma del presidente Carlo Bonardi, gli intenti propagandistici del volume erano svelati senza remore: l’opera aveva prima di tutto «uno scopo ideale: quello di rendere omaggio alla Maestà del Re Imperatore, al Duce fondatore dell’Impero, ai grandi Capi che lo hanno coadiuvato nella realizzazione della titanica impresa, agli Eroi caduti nel nome d’Italia e ai combattenti tutti, dai Principi di Casa Savoia ai più umili Soldati, ai Marinai, alle fedelissime Camicie Nere, agli Operai, che col loro lavoro e col loro sacrificio hanno preparata e resa definitiva la conquista»¹⁸. Non mancava, però, anche lo scopo concreto di produrre una sintesi delle conoscenze all’epoca disponibili sull’Africa orientale italiana con

¹⁷ La *Guida* era stata stampata appena prima che fosse pubblicato il decreto legge n. 1857 dell’11 novembre 1938, che riorganizzava il territorio etiope e con cui veniva istituito il governo dello Scioa.

¹⁸ Cti, *Africa orientale italiana*, cit., p. 5.

cui rappresentare «l'inventario di ciò che gli Italiani vi hanno trovato»¹⁹.

Nella presentazione della *Guida* si faceva esplicito riferimento alla volontà di rispondere tanto alle finalità turistiche quanto alle esigenze dei militari e dei lavoratori che vivevano o avevano rapporti con l'Africa orientale italiana. Se queste ultime servivano a soddisfare il bisogno di conoscenza e orientamento da parte di chi operava sul territorio del neocostituito Impero per poter agire con maggiori informazioni, dando così «un contributo efficace alla conoscenza e alla valorizzazione dell'Impero»²⁰, le prime, quelle turistiche, erano perfino definite "evidenti", grazie allo sviluppo della rete stradale e delle strutture alberghiere che sarebbero state presto pronte ad accogliere migliaia di italiani in un paese «destinato a un brillante avvenire turistico»²¹. L'aspetto turistico era particolarmente sottolineato dalla *Guida*, che esaltava «la varietà grandissima di paesaggi e di bellezze naturali; fauna fra le più ricche rimaste sul globo; flora altrettanto ricca e varia; genti primitive, usi e costumi interessantissimi; e soprattutto il fascino d'una vasta terra tuttora poco conosciuta e selvaggia che si apre d'un colpo al soffio vivificatore della civiltà»²². Nella pratica questo afflato di civiltà si sarebbe tradotto nella costru-

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibid.*, p. 13.

²¹ *Ibidem*.

²² Cti, *Africa orientale italiana*, cit., p. 33.

zione delle infrastrutture di cui l'Italia stava dotando il territorio, tra le quali anche quelle alberghiere, con lo scopo di far diventare l'Africa orientale italiana un'ambita meta turistica.

In questi stessi anni, infatti, si stava diffondendo in Italia una struttura istituzionale capace di sostenere e incrementare il turismo, incentivata dal regime fascista che aveva la necessità di contrastare l'isolamento prodotto dalla disputa tra l'Italia e la Società delle Nazioni, causata proprio dalla conquista dell'Etiopia e della proclamazione dell'Impero. Nel 1936 vennero istituiti gli Enti provinciali del turismo, la diffusione di buoni turistici alberghieri e la creazione di assegni turistici emessi dall'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero, voluti per incentivare la presenza di visitatori stranieri attraverso un tasso di cambio favorevole, la cosiddetta "lira turistica"²³. E un paio di anni prima, nel 1934, l'Ente Nazionale Italiano per il Turismo, che proprio il Tci aveva contribuito a far nascere nel 1919, e la Compagnia Italiana Turismo (Cit) erano stati posti sotto il controllo del sottosegretariato per la stampa e la propaganda, a dimostrazione di quanto anche il turismo stesse acquistando una valenza dal punto di vista propagandistico²⁴.

²³ Cfr. P. Battilani, *Gli anni in cui tutto cambiò: il turismo italiano fra il 1936 e il 1957*, in *TST. Transportes, Servicios y Telecomunicaciones*, 41, 1, 2020, p. 120.

²⁴ Rispettivamente con i regi decreti del 21 novembre e del 3 dicembre 1934.

In questo senso la conquista dell’Africa orientale italiana avrebbe potuto aprire grandi possibilità, o almeno così si pensava, per accogliere turisti desiderosi di conoscere questa parte di mondo, i quali avrebbero potuto – questo era il vero obiettivo del fascismo – ammirare il lavoro svolto dal regime in Africa. A questo scopo alla Compagnia Immobiliare Alberghi Africa Orientale venne affidato il compito di attrezzare con strutture adeguate il territorio dell’Aoi, compresa la ristrutturazione e l’adeguamento di alcune costruzioni già esistenti, che poi vennero date in gestione a un’altra società appositamente creata, la Società Gestione Alberghi Africa Orientale Italiana. Secondo le indicazioni presentate nella *Guida*, nel 1938 erano presenti alberghi italiani in tutti i principali centri: ognuna delle strutture era fornita di bagni, docce, acqua corrente, servizio ristorante e talvolta pasticcerie e barberie²⁵. Quello dell’ospitalità alberghiera è un tema molto affrontato dal Touring Club, anche attraverso altre pubblicazioni che in quegli stessi anni esaltavano la presenza di nuovi alberghi in tutti i territori sottoposti al dominio italiano: dalla Tripolitania all’Eritrea, da Rodi al golfo del Carnaro, la presenza di strutture ricettive moderne e confortevoli era presentata come uno dei comuni denominatori delle colonie²⁶.

²⁵ Cti, *Africa orientale italiana*, cit., p. 20.

²⁶ È il caso delle numerose segnalazioni dei più recenti alberghi costruiti nelle colonie e presentati tra il 1925 e il 1943 sulla rivista *L’Albergo in Italia*. Cfr. E. Kawamura, *Repertorio e tendenza negli articoli della rivista del Touring Club Italiano «L’Albergo in Italia»*

Tuttavia, dietro informazioni utili e descrizioni architettoniche c'era la volontà di mostrare l'operosità del fascismo. La descrizione dell'Africa orientale italiana come una meta turistica di sicura attrazione e dotata di impianti moderni, di cui gli italiani potevano approfittare, lasciava trasparire l'idea di completa appropriazione del territorio, considerato come una regione da modificare e sfruttare a proprio piacimento e senza remore. Alla presenza delle popolazioni locali non era data alcuna rilevanza, se non come "accessorio collaterale" di cui sottolineare l'arretratezza, e così di rimando esaltare il progresso italiano. La visione che viene proposta è fortemente impregnata della contrapposizione tra il mondo "selvaggio" e dai costumi antichi, frutto di una storia solo «confusamente intuibile», e gli esploratori italiani, portatori di civiltà e progresso, che da quel mondo vengono immancabilmente attratti:

«il fascino di questo selvaggio paese dai violenti contrasti, ove s'incontrarono e si sovrapposero innumerevoli genti e linguaggi, civiltà e religioni diversissime in una vicenda confusam[ente] intuibile, terra densa di storia e di leggenda e d'imprevisto, ove la vita umana si svolgeva pur ieri come ai tempi biblici, è stato profundam[ente]

(1925-1943), in *Storia dell'Urbanistica*, 1, 2021, pp. 279-281 (numero speciale dedicato al tema *L'Italia del Touring Club, 1894-2019. Promozione, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio*).

sentito dai nostri grandi esploratori africani e lo subiscono ora i nostri pionieri [...]»²⁷.

La visione proposta nella *Guida* è quindi duplice: da un lato l'Africa orientale era una terra con una natura rigogliosa e potente che richiama un mondo antico e primitivo, lontano da quello europeo; dall'altro vi era l'imminente trasformazione che avrebbe operato il fascismo attraverso i suoi interventi, promettendo di portare la modernità tra quelle terre e di garantire agli italiani che vi si sarebbero recati un'esperienza pienamente all'altezza del comfort e delle comodità del tempo.

La stessa contrapposizione, piena di razzismo e pregiudizio, era utilizzata anche nei confronti della popolazione locale, come si evince dalle indicazioni sui comportamenti da tenere nei confronti degli indigeni:

L'abissino [...] è di carattere chiuso, molto orgoglioso, volubile e, come tutti gli orientali, dissimulatore e accorto parlatore. Il Gallà e il Sidàma sono in generale di carattere più aperto, generosi, facili all'entusiasmo, ma deboli di volontà, mutevoli e indolenti. Il Somalo è in generale d'intelligenza sveglia, generoso, ma anche spesso indolente e dissimulatore. In generale, tutti coloro che sono venuti a

²⁷ Cti, *Africa orientale italiana*, cit., p. 13.

contatto con gli italiani riconoscono la nostra superiorità e i vantaggi della nostra civiltà; e soprattutto i giovani accolgono con gioia le novità che l'Italia porta dovunque [...]. Gli Italiani, con il loro carattere umanissimo e con l'istintiva penetrazione psicologica, hanno già stabilito un equilibrio nei rapporti con gli indigeni: non altezzosità e separazione assoluta, ma superiorità e comprensione. Occorre trattare con giustizia e bontà, ma senza debolezza; saper diffidare è buona regola; troppa familiarità è fuori luogo²⁸.

Da queste brevi descrizioni, proposte come se fossero informazioni oggettive e esaustive a tratteggiare i caratteri di intere popolazioni, è evidente come nella *Guida* trovassero spazio pregiudizi e stereotipi di lungo corso. In particolare erano due i luoghi comuni centrali del discorso coloniale italiano, ereditati dall'epoca liberale e radicalizzati durante il fascismo, che qui trovavano un ulteriore canale di diffusione. Il primo era la rappresentazione delle genti del Corno d'Africa come intrinsecamente indolenti, affette da una presunta pigrizia congenita che le avrebbe rese inadatte al lavoro. Questa caratteristica – attribuita dagli autori della *Guida* soprattutto a galla e somali – forniva una giustificazione ideologica all'imposizione di regimi di sfruttamento coercitivo e di lavoro forzato, ammantati dalla retorica della “missione civilizzatrice” degli italiani e del disciplinamento in vista della produzione. Il secondo *topos*, complementare al primo, è la rappresentazione

²⁸ *Ibid.*, pp. 19-20.

dell'indigeno come volubile, incostante e incline alla dissimulazione, dunque inadatto al governo di sé: tratto esteso, in questa visione, anche agli abissini. Tale costruzione ideologica mirava a negare qualsiasi legittimità storica e politica alle formazioni statuali e alle tradizioni di governo precoloniali e, nel tempo stesso, a degradare ogni atto di resistenza delle popolazioni native alla dimensione della mera impulsività e irrazionalità. Entrambi questi stereotipi, e il modo in cui vengono applicati alle popolazioni sottomesse, corrispondono ai meccanismi di costruzione dell'alterità e di dominio ben descritti da Edward Said con la categoria "orientalismo"²⁹. Questi pregiudizi, inoltre, si innestavano su una presunta gerarchia "razziale" che era stata messa a punto dall'antropologia italiana tra Otto e Novecento da influenti autori quali Cesare Lombroso, Paolo Mantegazza e Giuseppe Sergi³⁰. Secondo tale gerarchia vi sarebbe stata una netta separazione tra gli abitanti del Corno d'Africa, definiti etiopi o "cusciti", e le popolazioni originarie dell'Africa subsahariana, che pure si erano infiltrate

²⁹ E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, trad. it. di S. Galli, Feltrinelli, Milano 2024 (ed. or. 1978).

³⁰ B. Sorgoni, *Italian Anthropology and the Africans: The Early Colonial Period*, in *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, ed. by P. Palumbo, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2003, pp. 62-80 e P. Zagatti, *Una scomoda eredità. L'africano negli studi antropologici fra Otto e Novecento*, Clueb, Bologna 2024; G. Cerro, *Anthropology, "Races", and Colonialism. African Populations in the Work of Giuseppe Sergi and Beyond*, in *Journal of Anthropological Sciences*, 103, 2025, pp. 141-178.

nell’Africa orientale. All’interno di questa scala, gli etiopi erano ritenuti superiori rispetto a queste ultime dal punto di vista dei caratteri fisici e del grado di civilizzazione raggiunto, ma rimanevano in ogni caso inferiori e di conseguenza subalterni agli italiani. La meticolosa tassonomia etnica riportata nella *Guida* ricalcava proprio questa concezione, distinguendo tra «etiopici», a loro volta suddivisi in «cusciti settentrionali» (begia), «alto cusciti» (prevalentemente gli abissini), e «basso cusciti» (somali e galla), comprendenti i nilotici e i bantu³¹.

Il paradigma “razziale” riproposto all’interno della *Guida* si basava su studi e classificazioni di autorevoli studiosi dell’antropologia del periodo fascista, come Lidio Cipriani, docente di antropologia all’Università di Firenze, e all’epoca direttore del Museo nazionale di Antropologia ed Etnologia della stessa città e tra i firmatari del *Manifesto della razza* del 1938, lo stesso anno in cui la *Guida* veniva data alle stampe. Secondo le teorie di Cipriani, che più volte aveva compiuto spedizioni in Africa orientale e nel 1935 era stato nominato dal re Vittorio Emanuele III cavaliere dell’Ordine coloniale della Stella d’Italia per meriti scientifici, gli etiopi si distinguevano storicamente per tratti fisici e sviluppo della loro civiltà³². Un altro

³¹ Cti, *Africa orientale italiana*, cit., p. 81.

³² L. Cipriani, *Considerazioni sopra il passato e l’avvenire delle popolazioni africane*, Bemporad, Firenze 1932; Id., *In Africa dal Capo al Cairo*, Bemporad, Firenze 1932; Id., *Un assurdo etnico. L’impero etiopico*, Bemporad, Firenze 1935.

importante studioso di antropologia, Carlo Conti Rossini, funzionario coloniale di lunga data e docente di Storia e lingue d'Abissinia all'Università di Roma dal 1920 fino alla sua morte, avvenuta nel 1949, compare tra i collaboratori della *Guida*, influenzando certamente la visione che nelle sue pagine viene proposta dei popoli indigeni. Sebbene la sua impostazione si distinguesse da quella di Cipriani e da gran parte dell'antropologia del tempo per un metodo pluridisciplinare – che integrava i dati antropologici con la linguistica, il diritto e l'etnologia –, Conti Rossini non si discostava dall'idea di una gerarchia tra i gruppi etnici dell'Africa orientale³³.

Negli anni Trenta i medesimi stereotipi permeano in larga misura anche la cultura popolare, attraverso la letteratura coloniale italiana³⁴ e i giornali³⁵, non sorprende quindi che anche il Touring Club desse spazio a questa visione strettamente gerarchica e “razzializzata” delle società.

³³ C. Conti Rossini, *Storia d'Etiopia*, vol. I, *Dalle origini all'avvento della dinastia Salomonide*, Lucini, Milano 1928 (di quest'opera uscì soltanto il primo volume); Id., *Etiopia e genti d'Etiopia*, Bemporad, Firenze 1937.

³⁴ F. Casales, *Raccontare l'Oltremare. Storia del romanzo coloniale italiano (1913-1943)*, Mondadori Education-Le Monnier Università, Milano 2023.

³⁵ F. Cassata, «*La Difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.

Tra le avvertenze, pur formulate in modo sintetico, gli autori della *Guida* non mancavano di sottolineare la necessità di rispettare i provvedimenti adottati dal fascismo in merito alla cosiddetta “difesa della razza”, al fine di «evitare la formazione di un deprecabile meticcio»: una formula che traduceva in prescrizione concreta l’ideologia razzista del regime. Il riferimento normativo era inequivocabilmente il Regio decreto n. 880 del 19 aprile 1937, uno dei cardini giuridici del razzismo coloniale italiano³⁶. Il decreto stabiliva pene detentive da uno a cinque anni per i cittadini metropolitani che avessero intrattenuto «relazioni d’indole coniugale» con i sudditi dell’Africa orientale italiana, criminalizzando così ogni forma di unione affettiva e sessuale interrazziale nei territori occupati. Come è stato sottolineato dalla storiografia, questa legislazione non era soltanto uno strumento repressivo dei comportamenti individuali, ma rappresentava un atto fondamentale per definire e imporre gerarchie razziali giuridicamente codificate. L’inserimento di tale prescrizione in una *Guida* come quella del Touring Club fornisce un’ulteriore, significativa prova di come i provvedimenti contro il meticcio non fossero confinati alla sfera della legislazione o della propaganda ufficiale. Al contrario, essi permeavano anche strumenti di divulgazione e di gestione pratica della presenza italiana nelle colonie, contribuendo a legittimare il principio della segregazione

³⁶ Art. 1 del Regio decreto n. 880 del 19 aprile 1937 *Sanzioni per i rapporti d’indole coniugale fra cittadini e sudditi*.

e presentandolo come una norma di condotta sociale accettata e addirittura necessaria³⁷.

3. *Riscrivere la storia: dalla conquista alla “modernizzazione”*

La *Guida* si presentava come un compendio di informazioni di vario tipo, tra cui non potevano mancare quelle storiche. In tal senso è interessante analizzare come fossero ricostruite le vicende legate alla conquista militare. Il volume era pensato per rivolgersi al pubblico italiano e, nonostante l'apparente oggettività con cui offriva informazioni, non aveva alcun interesse a una ricostruzione storica accurata, si trattava piuttosto di una riproposizione della versione propagandata dal regime, come d'altronde era richiesto a un ente vicino al fascismo qual era il Tci. Alla questione è dedicato un intero paragrafo della sezione in cui veniva ricostruita la storia del territorio africano. La guerra è descritta come «inevitabile», nonostante i tentativi da parte del governo italiano per «risolvere in via pacifica» il problema dei continui episodi di violenza e razzia ai danni

³⁷ Cfr. B. Sorgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998 e G. Barrera, *Sex, Citizenship, and the State. The Construction of the Public and Private Spheres in Colonial Eritrea*, in P. Willson (ed. by), *Gender, Family, and Sexuality: The Private Sphere in Italy 1860-1945*, Palgrave Macmillan, New York 2004, pp. 157-173.

degli italiani da parte della popolazione che, in questa ricostruzione, sono presentati come la causa scatenante del conflitto. E così «riusciti vani i tentativi per una risoluzione pacifica, di fronte al *Negus*, che mobilitava palesem[ente] tutto il suo esercito, il 2 ott. 1935 il Duce [...] ordinò l'inizio delle operazioni militari tanto dal fronte eritreo quanto da quello somalo»³⁸.

Il paragrafo, poi, ripercorre l'arrivo e l'avanzata dell'esercito italiano, descritti come una grande epopea in cui, uno dopo l'altro cadono promontori, città e porti, grazie alle capacità militari di migliaia di uomini. Significativo è il passaggio in cui viene descritta la conquista dell'Amba Alagi, avvenuta «mediante aggiramento e azione frontale» il 28 febbraio 1936, «compiendo così l'ultima rivendicazione della campagna 1895-96», sentenzia la *Guida*³⁹. Il ricordo della sconfitta di Adua del 1896 era stato uno dei motori della campagna d'Etiopia, in cui le truppe italiane si trovarono a combattere sui luoghi in cui cinquant'anni prima gli uomini di Menelik II avevano sbaragliato gli italiani; non era un caso, quindi, che la propaganda fascista insistesse sulla conquista di territori come l'Amba Alagi, dove alla fine dell'Ottocento l'Italia aveva vissuto uno dei suoi momenti più difficili e le truppe guidate

³⁸ Cti, *Africa orientale italiana*, cit., p. 68.

³⁹ *Ibid.*, p. 69.

dal generale Oreste Baratieri erano state pesantemente sconfitte⁴⁰. Da quel momento in poi il cosiddetto «complesso di Adua» aveva avuto un peso importante nella politica coloniale italiana ed era ancora vivo in Mussolini e nei nazionalisti italiani, mal disposti ad accettare la sconfitta da parte di un esercito africano. È questa una convinzione espressa pubblicamente anche da Hailé Selassié negli anni Cinquanta, secondo il quale «l'Italia non aveva mai smesso di cercare una rivincita. Le sue azioni – presentate come amichevoli – del 1923, del 1924 e del 1928 erano studiate soltanto per dissimulare meglio le sue vere intenzioni ed i suoi preparativi militari. Era questa politica, che risaliva alla vittoria etiopica del 1896, che condizionava tutto»⁴¹. Le battaglie del Tembien, la conquista di Macallé, con il Forte di Enda Jesus «glorificato dall'eroica difesa del Magg. Galliano» del 1896 e la presa di Adua, «rivendicando i Caduti del 1° marzo 1896» sono impliciti ma chiari riferimenti per gli italiani della fine degli anni Trenta alle sconfitte subite nel corso del primo tentativo di conquista dell'Etiopia, e al fatto che la spedizione fascista fosse riuscita nell'intento di vendicarle.

Il resoconto storico non mancava di usare toni trionfalistici anche per raccontare l'occupazione della capitale, Addis Abeba, da parte delle truppe italiane, avvenuta il 5 maggio

⁴⁰ A. Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1998.

⁴¹ Riportato in A. Del Boca, *La guerra d'Abissinia (1935-1951)*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 14.

1936. Secondo la *Guida* l'esercito etiopico venne immediatamente sciolto e molti capi e notabili, sia delle regioni già occupate sia di quelle ancora da conquistare, decisero di sottostare all'esercito italiano. Esercito, che continuò il proprio lavoro nei mesi successivi, prendendo il controllo delle zone ancora non completamente assoggettate e rispondendo alle azioni compiute dai «gruppi ribelli» che tentavano di bloccare l'avanzata⁴². Il tutto, secondo queste ricostruzioni, avveniva con il sostegno della popolazione: «In tutte queste operazioni i nostri vennero accolti festosam[ente] dalle popolazioni che offrivano spontaneam[ente] migliaia di armati per coadiuvare le nostre truppe nei rastrellamenti e nei lavori stradali»⁴³.

Queste parole sembrano descrivere un quadro politico e militare nel quale l'Italia era in pieno controllo ma la realtà era ben diversa. In questa ricostruzione la lotta di resistenza messa in atto dalle armate etiopiche era a malapena accennata, e anche quando compariva era utilizzata più per esaltare le imprese italiane che per dare conto degli effettivi combattimenti. Nella realtà dei fatti l'Italia si era presentata allo scoppio delle ostilità con un contingente molto numeroso, supportato da uno sforzo logistico e economico di prim'ordine, ma l'avanzata fu più lenta del previsto, tanto che il generale De Bono, inizialmente incaricato di guidare le operazioni, fu so-

⁴² Cti, *Africa orientale italiana*, cit., pp. 70-73.

⁴³ *Ibid.*, p. 73.

stituito per volontà di Mussolini con il maresciallo Pietro Badoglio. Alla lunga l'equipaggiamento più numeroso e più moderno, fatto di mitragliatrici, cannoni d'assalto, automezzi e aeroplani, consentì all'Italia di avere il sopravvento, ma non mancarono controffensive e attacchi etiopi che rappresentarono una seria minaccia al piano fascista. Nella *Guida* l'uso dei bombardamenti era citato sommariamente per descrivere le azioni sul fronte settentrionale, in particolare quelle del 5 dicembre tra Gondar e Gabàt e del 6 dicembre su Dessiè, considerato il quartier generale del *Negus*. «Bombardamenti aerei e d'artiglieria» erano genericamente richiamati anche per raccontare la conquista dell'Amba Alagi, tra il 10 e il 15 febbraio 1936. Sul fronte meridionale i bombardamenti aerei italiani colpirono il campo di Gorrahèi tra il 2 e il 4 novembre 1935 e le città di Filtu e Neghelli nel dicembre successivo. «Poderosi bombardamenti aerei» nel febbraio 1936 erano stati utilizzati per colpire i magazzini e i depositi di Giggiga e Harar e per combattere le truppe posizionate sull'alto Ogaden. Mancava, come prevedibile, ogni riferimento esplicito all'uso di agenti chimici vietati dalle convenzioni internazionali, e utilizzati dall'Italia soprattutto a scopi terroristici sulle retrovie per indebolire le truppe etiopiche e sostenere l'offensiva via terra⁴⁴.

⁴⁴ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, vol. II, *La conquista dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1979.

Nella visione propagandistica fornita dalla *Guida l'Italia*, insieme all'unità geografica, avrebbe portato «libertà e sicurezza alle popolazioni» locali⁴⁵; si ometteva però di rivelare i rastrellamenti e i massacri compiuti dalle truppe e si taceva del principale strumento di governo con il quale le autorità italiane intendevano amministrare un territorio molto vasto e non del tutto controllato, ossia la violenza, esercitata soprattutto contro la popolazione civile. Non va dimenticato, infatti, che la guerra di conquista aveva permesso all'Italia di impossessarsi dei centri principali e delle maggiori vie di comunicazione dell'Etiopia, ma non si poteva certo dire che avesse il controllo completo del territorio. Dall'immagine che propone la *Guida* sono appositamente eliminate le operazioni di “polizia coloniale” con cui il viceré Rodolfo Graziani aveva provato ad assecondare la volontà di Mussolini, che da Roma comandava l'occupazione integrale della colonia nel più breve tempo possibile⁴⁶. Incendi, violenze, ogni forma di guerra regolare e irregolare era consentita per eliminare l'opposizione dei dignitari ancora fedeli al *Negus*, che a livello locale avevano un seguito non trascurabile e che erano espressione del precedente potere, quello che il fascismo voleva sradicare a tutti i costi. Ma in Italia non doveva arrivare notizia delle azioni anti italiane, rivelatrici di una situazione ben più tumultuosa di quanto raccontassero gli organi di propaganda, né trovavano

⁴⁵ Cti, *Africa orientale italiana*, cit., pp. 101-102.

⁴⁶ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2025 (nuova edizione aggiornata).

spazio le notizie dei massacri e delle repressioni messe in atto dall'esercito italiano in risposta all'attentato contro il generale Rodolfo Graziani, avvenuto il 19 febbraio 1937, e che per mesi provocarono fucilazioni, deportazioni e distruzioni verso i civili, come quelle contro il convento copto di Debra Libanòs, che colpirono pesantemente l'élite religiosa⁴⁷.

In verità, anche sulla «unità geografica» la *Guida* appare più ottimista di quanto le condizioni reali permettessero di essere. Un aspetto su cui la guida insiste ripetutamente, infatti, è quello relativo alle vie di comunicazione, che avrebbero dovuto consentire nei fatti di unire il territorio. L'entrata nella modernità e la conquista del progresso per l'Etiopia avevano l'aspetto dei chilometri di strade e di linee ferroviarie che l'Italia si apprestava a costruire nel corno d'Africa, con benefici a tutti i livelli. «Vere STRADE non esistevano prima dell'occupazione italiana»⁴⁸, sentenziava la *Guida*; al massimo vi erano delle mulattiere. Un problema presto risolto dall'imminente «completamento [di] una grandiosa RETE STRADALE, tracciata dal Duce»⁴⁹ per un totale di 10.794 km di strade previste. A queste si aggiungevano altri 8.000 km di strade secon-

⁴⁷ I. Campbell, *Il massacro di Addis Abeba. Una vergogna italiana*, trad. it. di M. Cesa-N. Pomilio, Rizzoli, Milano 2018; P. Borruso, *Debre Libanos, 1937. Il più grave crimine di guerra dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2024.

⁴⁸ In maiuscolo nel testo originale.

⁴⁹ Cti, *Africa orientale italiana*, cit., p. 105.

darie, e le piste camionabili percorribili dagli automezzi. Anche dal punto di vista economico le vie di comunicazione avevano un ruolo centrale: erano presentate come il preludio dello sviluppo commerciale attraverso i crescenti rapporti con l'Italia e, con grande ottimismo, anche con le altre nazioni europee, fino ad immaginare l'Aoi come «il centro di irradiazione del commercio italiano in Africa e nella vicina Asia»⁵⁰.

L'attenzione nel racconto della straordinarietà dello sviluppo stradale è evidente in gran parte della propaganda fascista dell'epoca, tra i filmati dell'Istituto Luce sono numerosi quelli che dedicano spazio alla costruzione di strade e ponti nelle colonie⁵¹, contribuendo a far diventare la costruzione delle strade quasi un *topos* della storia coloniale italiana, che è rimasto a lungo nella memoria collettiva⁵². La forza propagandistica di questo aspetto era data dalla sua capacità di richiamare la tradizione romana e tracciare così un parallelismo piuttosto esplicito tra gli antichi romani, che attraverso la costruzione di strade portavano la civiltà nei luoghi conquistati, e il regime fascista, che si considerava diretto erede della romanità, e attraverso le politiche infrastrutturali si faceva portatore di modernità e progresso. La costruzione delle strade era considerata uno dei passi per domare la natura selvaggia,

⁵⁰ *Ibid.*, p. 102.

⁵¹ G. Mancosu, *Vedere l'impero. L'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Mimesis, Milano-Udine 2022.

⁵² F. Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Bollati Boringhieri, Torino 2021.

dopo che il regime fascista era riuscito ad ottenere il controllo militare e politico del territorio. Tuttavia, come il pieno controllo territoriale era più una verità propagandata che effettiva, anche la potenza infrastrutturale portata dall'Italia andava ridimensionata rispetto al quadro che proponevano gli organi di propaganda del regime, compresa la *Guida*. Le migliaia di chilometri di strade a cui si faceva riferimento erano state in parte già costruite prima dell'inizio del conflitto per favorire l'occupazione; prima ancora che turistica o commerciale, la finalità delle vie di comunicazione era strettamente militare: esse consentivano di muovere più velocemente mezzi e truppe. La costruzione dell'impianto stradale era quindi iniziata in realtà già prima che fosse proclamato l'Impero. E, proprio a partire dalle informazioni ottenute durante le campagne militari, a Roma si iniziò a pianificare come procedere con i lavori, senza però tenere conto dei problemi e degli ostacoli che sarebbero emersi quando l'Azienda Autonoma Strade Statali (Aass) poté effettuare rilevazioni e sopralluoghi: la stagione delle piogge bloccò l'inizio dei lavori, alcuni dei territori da attraversare erano controllati dalla resistenza e la stessa azienda non aveva alcuna esperienza di lavoro nelle colonie. È il caso della cosiddetta "via della Vittoria", quella che collegava Addis Abeba ad Asmara, esistente già prima del 1936 e che gli italiani avevano usato per la conquista; in seguito avevano lavorato per renderla percorribile alle auto, ma non si poteva davvero parlare di una strada vera e propria. Lo stesso vale per molte altre strade, sistemate per renderle car-

rozzabili più che create *ex novo* e in massima parte non asfaltate, tanto che sia i gerarchi fascisti sia i viaggiatori lamentavano l'estrema precarietà della rete stradale:

[...] le migliaia e migliaia di chilometri di strade asfaltate rappresentano una tremenda fregatura per l'erario. [...] Le strade permanenti fatte unicamente perché potessero presentarsi al Duce e far dire all'autore: Ho fatto questo, ho fatto quest'altro, oggi dopo due anni appena, sono in gran parte in pessime condizioni, non si dia la colpa alle piogge, perché sulla stessa strada che va dall'Asmara ad Addis Abeba ci sono dei lotti che hanno resistito e dei lotti no, a seconda delle imprese che hanno costruito. [...] Troppa gente, troppe ditte, succhiano criminalmente dalle mammelle della madre patria⁵³.

In effetti le commesse statali per la costruzione delle nuove strade e la gestione degli appalti per la manutenzione suscitarono l'interesse di molte imprese nel settore dei lavori pubblici, attratte più da quella che era considerata una ghiotta opportunità di guadagno che dalla responsabilità di assumere un lavoro affatto semplice⁵⁴. I lavori si avviarono, quindi, ve-

⁵³ Citato in E. Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 36.

⁵⁴ S. Cecini, *La realizzazione della rete stradale in Africa orientale italiana (1936-41)*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1, 2007, pp. 113-156.

locemente, anche perché era considerato fondamentale potersi muovere in modo rapido, soprattutto nei territori in cui erano presenti sacche di resistenza, ma il loro completamento fu ben più lento e accidentato di quanto il regime fosse disposto ad ammettere, come invece sapeva bene chi quelle strade le percorreva: «[...] in realtà le strade non avevano ancora raggiunto quel grado di sistemazione necessario ad un servizio viaggiatori così lungo e delicato [...] ogni 5 Km è un cantiere arieggiante la fortezza, perché ingegneri e maestranze hanno prima di tutto da badare a salvarsi la pelle contro il ribellismo ovunque serpeggiante»⁵⁵. Di queste difficoltà però nulla traspariva nel racconto pubblico per non indebolire la narrazione dell'Italia civilizzatrice che aveva nelle strade il suo simbolo più evidente di dominio del territorio e di superiorità sugli indigeni. La distanza tra la realtà coloniale e l'opinione pubblica, saldamente controllata attraverso la capillare diffusione di informazioni tese a esaltare l'opera di civilizzazione, impediva di percepire ciò che davvero stava accadendo in Africa orientale. La conquista dell'Impero era stata accolta con entusiasmo dagli italiani, il fascismo aveva vendicato le sconfitte del passato e aveva dato all'Italia quel ruolo che le spettava; nemmeno le sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni avevano scalfito l'euforia, anzi, la propaganda ci aveva costruito sopra l'immagine di un paese piccolo e povero, ostacolato dalle grandi potenze internazionali, generando un forte

⁵⁵ C. Poggiali, *Diario in Aoi. 15 giugno 1936- 4 ottobre 1937*, Longanesi, Milano 1971, p. 204.

sentimento nazionalista, al quale non restarono insensibili nemmeno gli ambienti antifascisti⁵⁶. Eppure, mentre lo sforzo propagandistico del regime era al suo apice, sui quotidiani di tutto il mondo le vicende dell’Etiopia erano riportate quasi ogni giorno, provocando indignazione e sgomento; una protesta ampia e variegata che non mancò di far arrivare alla Società delle Nazioni il proprio malcontento per l’aggressione imperialista mossa dall’Italia⁵⁷, manifestazioni popolari furono organizzate in ogni angolo del pianeta: da Parigi a New York, e in Messico, India, Libano, Giappone, Sud Africa e Egitto. Una protesta trasversale e spontanea, ovunque unanime nel ribadire la difesa della sovranità dell’Etiopia⁵⁸. Ma gli italiani nulla sapevano di tutto ciò, l’unica fonte di cui disponevano erano le notizie inviate dagli uffici stampa di Asmara e di Addis Abeba, vagliate dal Ministero per la stampa e la propaganda e poi inviate alle redazioni dei quotidiani, senza che i giornalisti inviati al seguito delle truppe potessero scrivere liberamente ciò che vedevano. La conquista e il mantenimento dell’Impero si basarono su uno stretto controllo delle infor-

⁵⁶ S. Colarizi, *L’opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 188-207.

⁵⁷ S. Labbate, *L’Italia e l’aggressione all’Etiopia nelle carte della Società delle Nazioni*, in *Archivio Storico Italiano*, 678, 4, 2023, pp. 791-820.

⁵⁸ E. Ertola, *Hands Off Ethiopia: la mobilitazione globale a sostegno dell’Etiopia (1935-36)*, in A.R. Gabellone-R. Tomei (a cura di), *Fascismo, antifascismo e colonialismo*, Pacini, Pisa 2021, pp. 203-222.

mazioni da parte del regime. Nella prospettiva fascista la manipolazione del fronte interno era, infatti, un aspetto centrale; quella contro l’Etiopia era una guerra da combattere su due fronti: quello africano, dove il fascismo contava di mettere in mostra la sua forza, e quello italiano, dove la macchina della propaganda mise in atto un’azione martellante e coordinata, che si avvaleva di tutti i mezzi di comunicazione dell’epoca.

In questo quadro si inserisce anche la *Guida dell’Africa orientale italiana* pubblicata dal Tci, che prima e più che uno strumento di reale conoscenza del territorio fu una cassa di risonanza della visione coloniale proposta dal regime fascista. Le sterminate possibilità economiche che si sarebbero prospettate per gli italiani col nuovo Impero, e l’elogio delle imprese militari raccontate come un susseguirsi di battaglie gloriose che segnano l’avanzata inarrestabile verso la conquista etiope, rientravano a pieno titolo nel linguaggio propagandistico di quegli anni. La descrizione minuziosa delle reti stradali e ferroviarie che implicitamente offrono l’idea di un paese dominato e modernizzato dall’Italia e dagli italiani, mostrando in un sol colpo la superiorità dell’uomo bianco e la forza del regime fascista, rientrano pienamente nel racconto idealizzato dei territori africani e soprattutto della presenza italiana in quei luoghi, offrendo un resoconto distante dalla realtà ma funzionale alla legittimazione del potere esercitato su luoghi e persone.

La stessa logica era utilizzata anche per le città. Se le descrizioni minuziose della flora e della fauna africana richiamavano l'immaginario esotico, popolato di specie eccentriche e lontane dai canoni europei, i centri urbani erano descritti in base a criteri di modernità e "italianizzazione". Addis Abeba, che la *Guida* introduceva come una delle zone «più ricche e più progredite dell'Aoi» era presentata come il fiore all'occhiello da questo punto di vista:

Occupata il 5 maggio 1936 dalla colonna Badoglio, la capitale barbarica dei Negus si sta rapidissimam[ente] trasformando, per opera dell'Italia, da informe agglomerato di capanne, di accampamenti abissini, di case di cicca e di negozi all'apparenza orientale, in una città dalle ampie ariose vie, modernam[ente] attrezzata alla sua funzione di capitale, di emporio commerciale e di centro industriale e a tutte le esigenze della vita civile⁵⁹.

Una città, quindi, che intravedeva il progresso grazie all'operosità italiana, secondo questa visione, e infatti la sua odonomastica era un continuo elogio all'Italia e al fascismo: la stazione ferroviaria era posta all'estremità meridionale della città, e affacciava su piazza Italia, mentre l'aeroporto dove operava la prima compagnia aerea di linea italiana, l'Ala Littoria, si trovava a sud ovest dell'abitato, e con le sue diverse

⁵⁹ Cti, *Africa orientale italiana*, cit., pp. 477-478.

tratte, conosciute come la “linea per l’Impero”, garantiva il trasporto passeggeri e il servizio postale nelle colonie. Anche lo stradario era un piccolo vademecum coloniale: comparivano vie intitolate all’esploratore Vittorio Bottego, al tenente colonnello Giuseppe Galliano, al generale Giuseppe Arimondi, al duca d’Aosta e a Padre Giuliani; e ancora vi erano piazza Roma, piazza Littorio, piazza dell’Impero, piazza 5 maggio. La stessa esaltazione della conquista si ritrovava nelle insegne delle attività commerciali: i cinematografi della città erano denominati Italia, Impero, Romano, 5 maggio e Marconi. Fin dal 1936, informava la *Guida*, era poi allo studio di una commissione di tecnici un piano regolatore che avrebbe permesso di «creare una nuova città italiana nettam[ente] separata da quella indigena e costruita secondo un criterio di monumentalità e di grandezza, quali si addicono alla capitale dell’Impero romano». Palazzi monumentali, edifici pubblici, un quartiere commerciale, una zona industriale, un policlinico, un centro sportivo dotato dei più moderni impianti: stadio, piscina, ippodromo, campi da calcio erano le infrastrutture promesse dall’urbanistica fascista per i coloni italiani. La nuova struttura urbana di Addis Abeba avrebbe dovuto garantire anche una netta separazione rispetto alla popolazione indigena, che secondo le intenzioni doveva essere «distribuita in quartieri diversi secondo la razza, l’origine e la religione», con la creazione di veri e propri quartieri pensati per i notabili, i somali,

gli eritrei, gli arabi e gli abissini⁶⁰. Lo sforzo di razionalizzazione totalitario riguardava tutta la società, anche quella locale, per la quale sarebbero stati progettati quartieri altrettanto moderni, dotati di fognature, rete idrica affinché anche loro vedessero i presunti benefici della “civiltà” portata dal fascismo e diventassero parte attiva e operosa, benché sempre subordinata, della nuova società che si stava creando. In questo quadro il piano regolatore diveniva una misura tecnica ed ideologica allo stesso tempo, che manteneva una netta separazione delle “razze” e trasformava le città in spazi che davano forma ai valori e agli ideali fascisti⁶¹.

Lo stesso processo di “italianizzazione” riguardava Mogadiscio, la capitale della Somalia, che per via della sua funzione di base operativa durante la campagna 1935-36 avrebbe goduto di un «rapidissimo sviluppo», e grazie al processo di “valorizzazione” dell’Impero e alla costruzione della rete stradale «diverrà la porta oceanica dell’AOI»⁶². Anche qui vie, piazze e scuole erano intitolate alla memoria dei gerarchi fascisti e della monarchia, tanto che consultando solo lo stradario si stentava a credere di essere a cinquemila chilometri da Roma, in un intreccio di strade che collegavano via Federzoni a viale del Littorio, corso Vittorio Emanuele III e corso Regina Elena.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ G.L. Podestà, *Le città dell’Impero. La fondazione di una nuova civiltà italiana in Africa orientale*, in *Città e storia*, 1, 2009, pp. 113-135.

⁶² Cti, *Africa orientale italiana*, cit., p. 565.

E poi ristoranti, bar, alberghi e cinema che offrivano agli italiani sicuro svago e l'abitudine di nomi del tutto simili a quelli che si trovavano in patria. Anche Asmara, capoluogo dell'Eritrea, era incensata per il suo progresso, determinato, neanche a dirlo, dall'opera di "valorizzazione" dell'Impero, che nel caso del territorio asmarino sarebbe stato favorito dal passaggio di mezzi e uomini durante la guerra di conquista degli anni precedenti. Asmara era presentata come «una grande e modernissima città italiana, il primo centro commerciale e industriale dell'AOI; Massaua è il maggior porto dell'AOI e del Mar Rosso»⁶³, tanto da essere definito «la porta dell'Impero», collegato alla principali città da una fitta rete stradale e poteva vantare anche «un'ardita ferrovia» per raggiungere Asmara⁶⁴.

4. *Leggere la Guida dell'Africa orientale italiana, oggi*

Oggi la *Guida* diventa una fonte utile per guardare alla conquista coloniale da un'angolatura particolare, più adatta a raccontare l'Italia di quegli anni che l'Africa orientale. Tra le sue pagine trovano spazio le cronache degli eventi storici, la descrizione del territorio e le spiegazioni sugli usi e costumi delle popolazioni, tutto proposto con affermazioni apparente-

⁶³ *Ibid.*, pp. 199-200.

⁶⁴ *Ibid.*, pp. 175-176.

mente oggettive, dietro le quali si nasconde la volontà di veicolare una precisa visione. L'immagine che emerge è quella di un territorio a completa disposizione degli italiani, disponibile per soddisfare i desideri di avventura, le curiosità di scoperta, pronto ad offrire vantaggi economici e opportunità di ricchezza a chi fosse stato in grado di coglierle. La violenza con cui quel territorio è divenuto parte dell'Italia è completamente taciuta, la presenza della popolazione locale è presentata quasi come un effetto collaterale di cui conoscere eccentricità, abitudini e difetti usati per rinfocolare l'idea della superiorità bianca. L'Africa orientale è descritta come una terra di abbondanza e prosperità, i cui sviluppi prodigiosi dipendevano solo dall'intraprendenza italiana, tanto che in pochi anni sarebbe stata necessaria una versione rivista e ampliata della *Guida* stessa, come è auspicato nell'introduzione dallo stesso presidente Bonardi⁶⁵. Appena tre anni più tardi, di questa visione idilliaca non sarebbe rimasto nulla, e alla prima versione della *Guida* non ci fu alcun seguito. Gli straordinari sviluppi vagheggiati da questa narrazione lasciarono il posto ai combattimenti della Seconda guerra mondiale, che per l'Italia misero a nudo tutti quei limiti militari e strategici, che proprio la guerra d'Etiopia aveva lasciato intravedere, e in parte aveva anche contribuito ad accentuare⁶⁶. Poco dopo la pubblicazione di quelle pagine l'esperienza coloniale italiana ebbe

⁶⁵ Cti, *Africa orientale italiana*, cit., p. 7.

⁶⁶ N. Labanca, *Oltremare*, cit., p. 197.

fine, il dilagare della guerra interruppe gli spostamenti turistici e la propaganda ebbe ben altro su cui lavorare. A rimanere viva più a lungo è stata la visione dello spazio coloniale come luogo delle possibilità e come meta alla quale ritornare⁶⁷, una visione legata al mito del “buon colonizzatore”⁶⁸ che a lungo ha oscurato la verità storica, alla cui diffusione e circolazione anche il lavoro del Tci ha contribuito in modo determinante.

⁶⁷ E. Ertola, *Ritornaremo. Le associazioni di profughi d’Africa nell’Italia del dopoguerra*, in *Italia contemporanea*, 288, 2018, pp. 11-37.

⁶⁸ A. Pes, *Discorso pubblico e stereotipo del «buon colonizzatore». Le istituzioni italiane e il passato coloniale*, in *Memoria e Ricerca*, 2, 2023, pp. 255-274.

L'utopia della colonizzazione di massa. Mobilitazione, lavoro italiano e disoccupazione nell'Aoi (1936-1941)

di Matteo Nardozi

1. I sogni imperiali nella propaganda fascista: un'introduzione verso la Guerra d'Etiopia

Le origini della decisione di attaccare l'Etiopia e impegnare l'Italia in una guerra che avrebbe costituito uno dei primi atti bellici significativi degli anni Trenta maturarono tra il 1932 e la fine del 1934¹. Le tensioni tra il regime fascista e il *Negus* Hailé Selassié si erano evolute progressivamente dalla metà degli anni Venti, conducendo verso un'aggressione che aveva lo scopo di contribuire ad estinguere un «problema storico» dell'Italia². Il graduale rafforzamento politico e militare

¹ G.L. Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale. 1898-1941*, Giappichelli, Torino 2004, p. 237; A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 169-178.

² Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASDMAE), Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (d'ora in poi ASMAI), Archivio Segreto di Gabinetto (d'ora

dell’Etiopia avrebbe potuto ostacolare i piani coloniali dell’Italia e rappresentare un plausibile motivo di instabilità per lo sviluppo della Colonia Eritrea, ma soprattutto la retorica del regime diventò sempre più orientata verso la necessità di creare un oltremare in cui sfogare la manodopera italiana, priva di terre o lavoro in patria³. La creazione dell’oltremare italiano, in sostanza, prevedeva una politica di popolazione aggressiva, che non disdegnava l’utilizzo della colonizzazione come mezzo di «sostituzione» culturale, economica ed etnica⁴.

Tali motivi suggerivano, perciò, di agire rapidamente con l’obiettivo di annientare militarmente l’Abissinia, portando a termine un processo rimasto insoluto dalla disfatta di Adua

in poi ASG), b. 3, Direttive e piano d’azione per risolvere la questione italo-abissina, 30 dicembre 1934. Si veda G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d’Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Angeli, Milano 1971.

³ *Il significato della crociata coloniale*, in *Rivista delle colonie e d’oriente*, III, 4-5, 1926, pp. 65-66. Si veda: E. Ertola, “White slaves”: Labor, Whiteness, and Settler Colonialism in Italian East Africa (1935-1941), in *Labor History*, LXI, 5-6, 2020, pp. 551-567; S. Colarizzi, *L’opionione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2000.

⁴ E. Leone, *Espansionismo e colonie*, Tip. Editrice nazionale 1911; L. Veracini, *Settler Colonialism: A Theoretical Overview*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2010; P. Wolfe, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, in *Journal of Genocide Research*, viii, 4, 2006, pp. 387-409. Sul ruolo della propaganda e della cultura coloniale, si veda: V. Deplano, *L’Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell’Italia fascista*, Le Monnier, Firenze 2015.

fino ad allora⁵. Le instabilità europee, tra cui i contrasti economico-finanziari seguiti alla depressione degli anni Trenta e il pericolo per la pace rappresentato dalla Germania nazional-socialista, costituivano un'occasione, in quanto Gran Bretagna e Francia avrebbero potuto e dovuto guardare all'Italia e rafforzare i legami con essa per consolidare gli equilibri nel Vecchio mondo⁶. Tuttavia, questi fattori erano, allo stesso tempo, una garanzia di «poco tempo a [...] disposizione per liquidare la questione etiopica»⁷. La decisione di Mussolini potrebbe essere stata una conseguenza della situazione economica⁸ o

⁵ G.P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma 2011, p. 101. Cfr. anche: S. Bekele, *La modernizzazione dell'Etiopia prima e dopo i cinque anni d'occupazione: da una società tradizionale a un paese che si sviluppa*, in R. Bottoni (a cura di), *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 63-85.

⁶ G.L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 237. Si veda M. Nardozi, *The persistence of war economy: the Consequences of Italian-Ethiopian Conflict on Italian East Africa 1934-1941*, in *The Journal of European Economic History*, LIV, 2, 2025, pp. 7-42.

⁷ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 3, Mussolini a Generale De Bono, Roma, 3 maggio 1935.

⁸ Si veda, in particolare, F. Catalano, *L'economia italiana di guerra (1935-1943)*, Milano, 1969, p. 3.

della volontà di aumentare il consenso popolare dopo la recessione economica⁹. Osservando il biennio 1932-33, tuttavia, si registravano segnali di ripresa, concretizzati in un settore produttivo in crescita e nell'aumento dei profitti delle imprese¹⁰. Contrariamente alle altre potenze coloniali europee, che, durante il periodo tra le due guerre, si dedicarono alla "valorizzazione" dei possedimenti, il regime fascista condusse l'Italia verso un'impaziente corsa all'Impero, motivata dalla condizione che quello fosse il momento ideale per agire¹¹. Quest'ultima valutazione, per altro, fu conseguenza di un equivoco nato durante i colloqui con le autorità francesi, le quali sembrarono lasciare libertà di azione all'Italia nei confronti dell'Etiopia¹².

⁹ Tra questi si rimanda a: G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, cit., p. 105; P.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975.

¹⁰ G.L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 238; F. Dandolo, *Luigi Einaudi tra le due guerre. Questioni sociali e banche*, ABIServizi-Bancaria Editrice, Roma 2022; A. Nützenadel, *Economic Crisis and Agriculture in Fascist Italy, 1927-1935. Some New Considerations*, *Rivista di storia economica*, 3, 2001, pp. 289-312; G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980.

¹¹ N. Labanca, *Oltremare, Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 129; G.P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, cit., p. 170.

¹² J. Delarue, *La guerra d'Abissinia vista dalla Francia. Le sue ripercussioni nella politica interna*, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre*

La conquista dell'Impero fu in gran parte effetto della retorica fascista riguardante la società da creare nei territori d'oltremare: dovevano essere uomini forgiati dalla sofferenza e dal lavoro, aventi l'obiettivo di realizzare la tanto agognata rivoluzione antiborghese prevista nelle teorie fasciste¹³. Il regime, fin dall'accelerazione della metà degli anni Venti, dedicò gran parte degli sforzi al fronte della propaganda e della cultura, con l'intento di creare una "coscienza coloniale" e indurre la popolazione a pensare all'Italia in quanto Impero¹⁴. Infatti, sarebbe stato impossibile mobilitare la popolazione italiana solamente con la politica coloniale: era necessario, piuttosto, mostrare alla Nazione l'utilità e la passione dello spingersi oltre i confini¹⁵. Come scrisse Vincenzo Rivera nel 1939, ricordando i primi mesi successivi all'occupazione di Addis Abeba, era «necessario e forse anche urgente costruire [...] una modesta baracca», nella quale potessero «prendere respiro e slancio gli operai che si dedicheranno ad elevare il palazzo,

coloniali del fascismo, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 318. Sui controversi colloqui con i rappresentanti del governo francese cfr.: R. De Felice, *Mussolini il duce, Gli anni del consenso 1929-1936*, vol. I, Torino 1974, p. 530.

¹³ Si veda C. Pellizzi, *Una rivoluzione mancata*, Il Mulino, Bologna 2009 (ed. or. 1949).

¹⁴ D. Atkinson, *Geographical Imaginations, Public Education and the Everyday Worlds of Fascist Italy*, in *Journal of Modern Italian Studies*, xviii, 5, 2013, pp. 561-579.

¹⁵ E. De Cillis, *Le prospettive e gli sviluppi della colonizzazione agraria nelle nostre Colonie*, in *Bollettino della Società africana d'Italia*, I, pp. 20-33.

che prevediamo assolutamente grandioso, dell'organizzazione agronomica dell'Etiopia»¹⁶. La costruzione dell'oltremare, «necessariamente provvisoria», avrebbe dovuto essere basata su «materiale primitivo, criteri sani e generali e metodi solleciti»¹⁷. Per tali motivi Mussolini fondò la sua retorica su dei pilasti piuttosto semplici, quali i miti della Potenza, della Grande Proletaria e della civiltà dell'antica Roma¹⁸.

L'obiettivo del fascismo doveva essere la creazione dell'«impero del lavoro» e di quell'italiano “nuovo” sobrio, frugale, guerriero e consapevole della propria superiorità razziale¹⁹. Tuttavia, nonostante i propositi veicolati dalla propaganda, la società nelle colonie sviluppò, tramite un grande senso per gli

¹⁶ V. Rivera, *Prospettive di colonizzazione dell'Africa Orientale Italiana*, Libreria di Scienze Letterarie, Roma 1939, p. 5.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ A. Pes, *Un Impero di parole: l'Africa orientale italiana nei discorsi di Mussolini*, in B.M. Carcangiu-T. Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Carocci, Roma 2007, pp. 287-299.

¹⁹ P. Bernhard-L. Klinkhammer (a cura di), *L'uomo nuovo del fascismo. La costruzione di un progetto totalitario*, Viella, Roma 2017; E. Gentile, *L'uomo nuovo» del fascismo. Riflessioni su un esperimento di rivoluzione antropologica*, in Id. (a cura di), *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 235-264; G. Mondaini, *I problemi del lavoro nell'impero*, in *Rassegna economica dell'Africa italiana*, 6, 1937, pp. 747-752; C. Mondaini, *Studi coloniali. L'evoluzione del lavoro nelle colonie e la Società delle Nazioni*, Padova 1931. Si veda anche E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999.

affari, un'economia prettamente imprenditoriale, in contrasto con le premesse²⁰. Si presume che tali sviluppi si possano ricondurre alla deficitaria progettazione della "valorizzazione" dell'Impero: il disegno di Mussolini era, infatti, prettamente "ideale" con pochi riferimenti concreti alle misure pratiche che sarebbero state adottate e una retorica basata su formule generiche²¹. L'Africa Orientale Italiana (Aoi) certamente rappresentò per tutti gli emigrati una nuova "frontiera", ma, allo stesso tempo, costituì un'opportunità di ascesa sociale e di generazione rapida di ingenti profitti²². Nonostante fosse evidente la mancanza di un programma chiaro, non si può affermare che ciò derivasse da un marginale interesse per lo sfruttamento economico delle colonie africane: il regime fascista, a differenza dei Governi precedenti, mise in campo un forte

²⁰ Si veda: M. Nardozi, *La porta degli imperi. Il ruolo dell'Eritrea e il contributo degli imprenditori italiani nel contesto dell'AOI e dell'amministrazione britannica (1934-1953)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2024.

²¹ A. Gagliardi, *La mancata "valorizzazione" dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista*, in *Storicamente*, 12, 2016, pp. 1-32.

²² ASDMAE, ASMAI, *Varie riguardanti l'economia eritrea (collocazione provvisoria)*, b. 4, f. 13, Verbale riunione della Commissione consultiva, 17 febbraio 1938; A. De Marsanich, *Per l'autonomia economica dell'Impero*, in *Rassegna Economica dell'Africa Italiana*, 6, 1938, pp. 849-856.

intervento statale e generosi investimenti pubblici raggiungendo, però, scarsi risultati²³.

In questo contesto, la presente ricerca, partendo dalla ricca letteratura riguardante l'imperialismo italiano nel periodo tra le due guerre mondiali²⁴, vuole approfondire la questione del lavoro italiano nell'Impero, attraverso lo studio dello sviluppo dei rapporti tra Stato e coloni nella seconda parte degli anni Trenta. Viene evidenziato il deciso cambio di rotta della fine degli anni Trenta, quando il regime, comprese che sarebbe stato impossibile sostenere economicamente e tecnicamente una vasta colonizzazione di massa nell'Impero. Gli alti costi derivanti da questa operazione e la preparazione del conflitto

²³ T.C. Killion, *The Eritrean Economy in Historical Perspective*, in *Eritrean Studies Review*, 1, 1996, pp. 91-118; R. Ben-Ghiat-M. Fuller (a cura di), *Italian Colonialism*, Palgrave Mcmillan, New York 2005; G.L. Podestà, *Eurafrica. Vital Space, Demographic Planning and the Division of Labour in the Italian Empire: The Legacy of Fascist Autarky*, in *The Journal of European Economic History*, 1, 1, 2021, pp. 17-50.

²⁴ Tra cui: E. Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Editori Laterza, Roma-Bari 2017; M. Jerven-D. Strangio-J. Weisdorf, *A Case of Its Own? A Review of Italy's Colonisation of Eritrea, 1890-1941*, in *The Journal of European Economic History*, 1, 1, 2021, pp. 99-132; G. Maione, *L'imperialismo straccione: classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale 1935-1943*, Il Mulino, Bologna 1979; Id., *I costi delle imprese coloniali*, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 400-420.

nelle colonie, infatti, avrebbero rallentato i programmi di sfruttamento decretando la fine dell'illusione.

La ricerca è stata fondata su un ricco apparato di materiale inedito, consultato, in particolare, presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri di Roma, l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio Storico della Banca d'Italia. Tale documentazione è stata fondamentale per l'analisi di una questione tuttora ricca di incognite, ossia il progetto per l'impiego della manodopera italiana nell'Impero che, a fronte dell'utilizzo di maestranze locali più economiche, fu gradualmente abbandonato a causa dell'eccessivo esborso per le casse dello Stato e della protezione della presunta "superiorità razziale" degli italiani.

2. L'Impero nella fase della "normalizzazione": lavoro e rimpa-tri forzati

In seguito alla Campagna Coloniale, conclusa nel 1936 con la conquista dell'Impero, l'impegno del regime fascista e delle autorità coloniali si orientò allo scopo fondamentale di condurre verso la fase di normalizzazione²⁵. Nel 1937, terminato

²⁵ Archivio Storico della Banca d'Italia (d'ora in poi ASBI), Banca d'Italia, Affari Coloniali, pratt., n. 33, f. 2, p. 137, Anno 1937 = XV E.F. Brevi cenni sull'andamento del commercio e della industria nell'A.O.I. con particolare riferimento alla piazza di Massaua, 1937.

quel periodo frenetico e talora caotico di tutte le manifestazioni commerciali e industriali, che erano state indotte esclusivamente dall'impegno bellico, ebbe inizio la cosiddetta era della costruzione dell'Impero²⁶. Lo straordinario afflusso nell'Aoi di immigrati dal Regno, impose improvvisamente la necessità di riflettere sulla notevole quantità di connazionali che si interessarono all'avvio nelle varie regioni dell'Impero²⁷.

Nello stesso anno il governo centrale dettò le linee generali di condotta per l'inquadramento delle forze, fissando organicamente i lavori di carattere pubblico da eseguire e le attività da sviluppare nell'Aoi. I provvedimenti che furono varati avrebbero trovato un'applicazione graduale, in virtù dei dettami tecnici e delle limitate disponibilità finanziarie a disposizione dello Stato in seguito al conflitto. Di conseguenza, gran parte della manodopera impegnata nello sviluppo infrastrutturale dell'Impero fu ritenuta eccessiva e, quindi, destinata al rientro nella madrepatria. Il regime, infatti, era intenzionato ad avviare al lavoro operaio un numero sempre maggiore di sudditi

²⁶ A. Pes, *La costruzione dell'impero fascista: politiche di regime per una società coloniale*, Aracne, Roma 2011.

²⁷ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati. Archivio generale, Categorie permanenti, C1, conflitto italo-etiopeico 1935-1940, b. 13, f. 16, Migrazione di operai nell'Africa Orientale, 5 giugno 1936. Si veda, anche, S. Bellucci, *Colonial Ideology versus Labour reality: a History of recruitment of Italian Workers to the Colony of Eritrea, 1890s-1940s*, in *Labor History*, LV, 3, 2014, pp. 294-308.

africani, riservando, invece, il lavoro qualificato o specializzato, nonché l'inquadramento delle maestranze, agli italiani²⁸. La sostituzione della manodopera avrebbe condotto verso una consistente riduzione del costo del lavoro, migliorando la situazione materiale dei nativi e permesso, inoltre, «agli italiani di accudire soltanto a lavori speciali affermando sempre più et sempre meglio la differenziazione di razza»²⁹. Il lavoratore italiano, infatti, doveva essere prevalentemente addetto ad attività che richiedessero «capacità et intelligenza» e, comunque, detenere un ruolo di «guida et di comando at indigeni: non mai confuso at essi»³⁰. Come continuava Davide Fossa, Ispettore del Pnf e del lavoro nell'Impero: «Con tale sistema si avviano masse indigeni at superiore ordine vita civile, et si eleva dignità et prestigio lavoratore italiano nel contempo raggiungendo notevole economia costo»³¹. Naturalmente, questo a patto che si impiegasse la manodopera locale non indispensabile ai lavori agricoli, che sarebbero stati potenziati per ottenere l'autonomia delle terre dell'Impero.

Il Duce fu preciso al riguardo, ribadendo l'ordine che il rimpatrio degli operai italiani fosse intensificato nel mese di ottobre

²⁸ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Lessona a Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana, Roma, 6 settembre 1937.

²⁹ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Lessona a Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana, Roma, 29 marzo 1937.

³⁰ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Fossa a Federazione Fasci di combattimento dei governi dell'AOI. Rimpatrio operai, Addis Abeba, 12 settembre 1937.

³¹ *Ibidem*.

1937 sino a raggiungere un massimo di 20.000 unità presenti in Africa orientale entro fine anno, nonostante un accordo precedente ne prevedesse almeno 38.000³². Fu disposta la riduzione dei lavori se non potevano essere continuati con manodopera africana, rinunciando a quelli meno urgenti e importanti o che non potevano essere differiti senza danno³³. Il popolamento dell'Impero, infatti, non doveva avvenire attraverso i braccianti, mentre la colonizzazione demografica avrebbe trovato incremento nel campo agricolo per mezzo degli Enti di colonizzazione, prevedendo che la popolazione africana si ritirasse in un «territorio più ristretto» per lasciar posto agli europei³⁴. In questo caso la posizione del lavoratore «est assolutamente diversa perché pur essendo in un primo tempo anche bracciante, lavora sul suo, in quanto come est noto terreni saranno successivamente assegnati proprietà famiglie lavoratori»³⁵.

³² ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Lessona a Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana, Roma, 14 settembre 1937.

³³ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Fossa – Ispettore del PNF e del lavoro AOI a Federazione Fasci di combattimento dei governi dell'AOI. Rimpatrio operai, Addis Abeba, 12 settembre 1937.

³⁴ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Lessona a Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana, Roma, 6 settembre 1937; J. Fornaciari, *Nel piano dell'Impero, risorse locali africane e possibilità di sfruttamento agricolo*, Cappelli, Bologna 1937, p. 237.

³⁵ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Fossa – Ispettore del PNF e del lavoro AOI a Federazione Fasci di combattimento dei governi dell'AOI. Rimpatrio operai, Addis Abeba, 12 settembre 1937.

Nonostante la fretta che veniva imposta da Roma, la sostituzione degli operai italiani necessitava di numerose accortezze e, soprattutto, di cautela e gradualità: i funzionari locali, che avevano maggiore conoscenza della situazione nei territori dell'Impero, intendevano evitare una rarefazione della manodopera agricola e il fenomeno della concorrenza fra aziende, con conseguente aumento degli stipendi. Non erano da sottovalutare, inoltre, i malumori della popolazione: gli italiani impiegati nei lavori per la realizzazione delle infrastrutture compresero che la riduzione del personale operaio era dovuta al fatto che si preferiva l'assunzione di manodopera africana, assai più economica³⁶. Allo stesso tempo si doveva tenere presente l'assoluta necessità di evitare che si creasse disoccupazione, la quale avrebbe causato «conseguenze nocive e pericolose» per lo sviluppo economico dell'Impero³⁷.

Per il rimpatrio dei contingenti metropolitani si sarebbero dovuti seguire criteri già adottati nei casi precedenti, ossia: 1)

³⁶ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Informazioni relative ad operai ed alle condizioni di lavoro in Aoi, s. d. [1938]; ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Fossa a Ministro dell'Africa Italiana, Addis Abeba, 12 settembre 1937.

³⁷ ASDMAE, ASMAI, Varie riguardanti l'economia eritrea (collocazione provvisoria), b. 17, f. 3, sf. 1, Copia del telegramma del Governatore Generale Graziani a Governo dell'Eritrea, 24 settembre 1936 XIV; ASDMAE, ASMAI, Varie riguardanti l'economia eritrea (collocazione provvisoria), b. 17, f. 3, sf. 1, Il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore Gambelli a Comando Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea-Ufficio Personale, Asmara, 9 ottobre 1936 XIV.

lavoratori che desideravano rimpatriare; 2) elementi non idonei (fisicamente, moralmente, politicamente, professionalmente); 3) Operai che avevano terminato il periodo di ingaggio, che erano in Aoi da maggior tempo o che avevano minor carico familiare³⁸. La selezione sarebbe stata severa ma «ispirata costantemente ai principi di equità e giustizia»³⁹. Dovevano restare solo gli operai più capaci che avessero dimostrato maggiore volontà, spirito di sacrificio, desiderio di stabilizzarsi. Elemento di preferenza sarebbe stato l'aver fatto la campagna etiopica e il maggior carico familiare. Tra i criteri da adottare per la selezione del personale da mantenere nell'Impero, tuttavia, i fattori politici avrebbero avuto un ruolo preponderante: si doveva escludere dall'ingaggio, singolo o collettivo, quegli operai che per tendenze o convinzioni politiche potevano rendersi nocivi agli interessi nazionali⁴⁰.

I Federali dovevano collaborare con i Governi, l'Azienda Autonoma Statale della Strada e il Genio per predisporre il piano dei rimpatri, che si doveva concludere entro un termine di 3-4

³⁸ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Fossa – Ispettore del PNF e del lavoro AOI a Federazione Fasci di combattimento dei governi dell'AOI. Rimpatrio operai, Addis Abeba, 12 settembre 1937.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati. Archivio generale, Categorie permanenti, C1, conflitto italo-etiopico 1935-1940, b. 13, f. 16, Migrazione di operai nell'Africa Orientale, 5 giugno 1936.

mesi⁴¹ e che doveva prevedere una smobilitazione «graduale, ordinata, militare»⁴². I provvedimenti di rimpatrio, inoltre, dovevano essere presentati come un «premio ai migliori», che avrebbero avuto la possibilità di restare nell'Impero. La censura della corrispondenza avrebbe facilmente individuato gli elementi problematici, come testimoniano alcune lettere scritte alle proprie famiglie a casa da taluni operai impegnati nello sviluppo infrastrutturale dell'Impero⁴³. Nelle lettere i lavoratori esprimevano il disappunto per le difficoltà derivanti dal lavoro e dalla permanenza in un territorio ostile. Gli operai si preoccupavano, inoltre, per le malattie, la scarsità di viveri e di acqua corrente e dissuadevano chi aveva intenzione di raggiungere l'Africa orientale per lavorare.

Fossa riferiva, tuttavia, che anche negli ambienti sindacali, specie in quelli dell'agricoltura e dell'industria, si poteva notare una certa preoccupazione per il rimpatrio dei contingenti

⁴¹ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Fossa – Ispettore del PNF e del lavoro AOI a Federazione Fasci di combattimento dei governi dell'AOI. Rimpatrio operai, Addis Abeba, 12 settembre 1937.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati. Archivio generale, Categorie permanenti, C1, conflitto italo-etiopeico 1935-1940, b. 17, f. 48, Truppa ed operai in A.O. "Revisione corrispondenza", 8 giugno 1935, 31 maggio 1936.

di operai connazionali dall'Aoi⁴⁴. Si osservava, infatti, che sarebbe stato bene rallentare ulteriormente il ritmo dei rimpatri al fine di evitare l'aumento delle già diffuse lamentele⁴⁵. Per spegnere queste voci insistenti, Fossa consigliò di avviare nell'Impero un contingente di 500 operai, già ingaggiati dal Commissariato per le Migrazioni, che attendevano l'ordine di partenza⁴⁶.

Il successivo ordine di sospensione del rimpatrio degli operai, tuttavia, non produsse nelle istituzioni la tranquillità prevista, in quanto immediatamente sorsero nuove preoccupazioni per gli effetti di questa decisione⁴⁷. Il rallentamento dei rimpatri, deciso per l'autunno del 1937, celava un problema finanziario, dato che l'onere delle paghe, che si calcolava in media sulle 80 lire giornaliere per unità, doveva essere assunto dallo Stato, non potendosi obbligare le ditte ad assumerne le spese. La sospensione dei rimpatri ed il conseguente obbligo alle ditte di trattenerne sui lavori questa ingente massa di operai comportava un imprevisto e sensibilissimo aggravamento del bilancio dell'Africa italiana, cui non era possibile far fronte

⁴⁴ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Appunto per S.E. il Ministro, Roma, 19 luglio 1937.

⁴⁵ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 28, Relazione settimanale sul servizio censura dell'ufficio di Napoli e della sezione staccata di Roma, Napoli, agosto 1937.

⁴⁶ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Appunto per S.E. il Ministro, Roma, 19 luglio 1937.

⁴⁷ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Promemoria per S.E. il Capo del Governo, Roma, 22 settembre 1937.

con le disponibilità finanziarie, già tutte impegnate per improrogabili esigenze della vita ordinaria dell'Impero. In questa situazione i Governatori si trovarono in gravissime difficoltà anche di cassa, dovendo far fronte alle spese per le paghe degli operai che comportavano quotidianamente un rilevante esborso, di cui erano indice indiretto le rimesse mensili degli operai stessi alle loro famiglie, valutabili in centinaia di milioni di lire.

Considerando che gli operai dipendenti dell'Azienda Autonoma Statale Strada e Genio erano, a quel tempo, di 58 mila unità circa e che a fine mese sarebbero stati rimpatriati circa 4.000 operai già avviati ai campi alloggio⁴⁸, sarebbero rimaste circa 54.000 unità. Il programma sarebbe stato, quindi, di rimpatriare 34.000 unità circa entro marzo 1938, con scaglioni di 6.000 mensili circa⁴⁹. Tale soluzione di compromesso poteva permettere di: mantenere ancora un certo contingente di italiani atti alle armi; far compiere a tutti gli operai rimpatriandi un anno di permanenza come lavoratori nell'Impero; garantire la possibilità di assorbimento della manodopera africana con gradualità, evitando squilibri nei lavori in corso e il rialzo dei prezzi⁵⁰.

⁴⁸ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Petretti a Gabinetto di S.E. il Ministro dell'Africa Italiana, Addis Abeba, 28 settembre 1937.

⁴⁹ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Graziani a Ministro dell'Africa Italiana, Addis Abeba, 5 novembre 1937.

⁵⁰ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Petretti a Gabinetto di S.E. il Ministro dell'Africa Italiana, Addis Abeba, 28 settembre 1937.

3. Emerge il problema della disoccupazione: una complicata gestione delle spese nell'Impero

Al principio del 1938, con i programmi di rimpatrio in pieno svolgimento, il Ministro dell'Africa Italiana Teruzzi richiese delucidazioni in merito a delle voci insistenti che riguardavano le condizioni degli italiani nell'Impero: in sostanza, fu appreso che in Eritrea erano presenti molti disoccupati, dei quali numerosi dormivano all'aperto⁵¹. La gravità di queste informazioni riguardanti «fatti profondamente lesivi [il] prestigio [della] razza dominante» spinsero a richiedere un rapido censimento dei disoccupati; qualora non fosse possibile impiegarli in colonia si sarebbe dovuto procedere immediatamente a farli rientrare nel Regno con foglio di via obbligatorio⁵².

Il censimento effettuato mostrò che nei confini della colonia primogenita erano presenti circa 300 disoccupati e 1.000

⁵¹ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Meregazzi a Teruzzi, Roma, 21 maggio 1938.

⁵² ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Teruzzi a Daodiace, Roma, 9 gennaio 1938.

operai occupati precariamente, che dovevano essere considerati quali disoccupati in potenza⁵³. Queste cifre, che in una situazione normale potevano essere considerate ammissibili, nel caso di un'economia in costruzione rischiavano di accennare ad un fenomeno potenzialmente preoccupante. I timori dei funzionari riguardavano soprattutto le questioni della sicurezza e dell'ordine pubblico, nonché i deprimenti riflessi morali e politici che la figura del disoccupato avrebbe potuto «ingenerare fra i nativi, a tutto detrimento del prestigio di razza»⁵⁴. La Casa dell'Operaio, ceduta alla Federazione Fascista, sorse appunto con l'intendimento di offrire un «confortevole ristoro ed al disoccupato un decoroso ricovero»⁵⁵. La capacità di questa struttura era di 70 letti, che entro breve tempo, sarebbero stati aumentati per l'alloggio di 200 operai; cifra, questa, che si riteneva probabile come flusso normale di lavoratori da accogliere.

⁵³ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Governo dell'Eritrea a Ministero dell'Africa Italiana, 22 aprile 1938. Nel 1939, ad Addis Abeba, si indica la presenza di almeno 2/3 mila disoccupati (E. Ertola, "White slaves", cit., p. 560).

⁵⁴ *Ibidem*. Anche Teruzzi, al termine dei controlli, escluse che ci fossero «migliaia disoccupati stracciati che soffrono la fame». Piuttosto si trattava di disoccupati fluttuanti, dei quali molti, attraverso l'ufficio di collocamento, trovavano impiego presso ditte locali o presso ditte che lavoravano in altri territori dello Impero (ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Teruzzi a Ministero dell'Africa Italiana, Addis Abeba, 3 giugno 1938).

⁵⁵ *Ibidem*.

Nonostante le indagini svolte e le rassicurazioni giunte a Roma, il problema della disoccupazione, come un fiume carsico, continuò a presentarsi, tanto che, alla fine del 1938, si tornò a riscontrare il fenomeno in varie località dell'Aoi, ponendo il problema della gestione degli operai rimasti senza impiego⁵⁶. Considerando che in Italia l'operaio disoccupato percepiva 3.50 lire al giorno per quattro mesi, si ipotizzò di agire nel modo seguente in Aoi: l'operaio disoccupato poteva essere ospitato dai campi alloggio esistenti nei vari centri e ottenere un sussidio di 10 lire per il periodo massimo di due mesi. Se entro questo tempo gli uffici della produzione e del lavoro non fossero riusciti a procurare all'interessato un'occupazione, si doveva procedere al rimpatrio. Il problema di questo sistema riguardava, comunque, chi avrebbe pagato, dato che le casse dello Stato erano in sofferenza e la via dei rimpatri era stata percorsa con l'intento di diminuire la pressione finanziaria.

Nel frattempo le operazioni di rimpatrio proseguivano spedite avvicinando la quota massima di 20.000 unità, che si sarebbe dovuta raggiungere entro il marzo-aprile del 1939. Nei mesi da giugno a novembre furono rimpatriati complessivamente circa 50 mila operai addetti ai lavori stradali⁵⁷. Per con-

⁵⁶ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Meregazzi a Direzione Generale Colonizzazione e Lavoro, 24 novembre 1938.

⁵⁷ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Pro-memoria sulla situazione dei lavoratori addetti alle strade, Addis Abeba, s.d. [dicembre 1938].

tro i lavori stradali in essere richiedevano ancora – nonostante intervenuti accordi per ritardare le consegne e l'applicazione di un programma ridotto - una massa notevole di operai che si poteva calcolare sulle 30 mila unità. Questa necessità, sommata alla carenza di personale italiano, accelerò il processo di ingaggio di parecchie migliaia di operai africani. Come segnalato in precedenza dai funzionari locali, l'improvviso e non regolamentato ingaggio diede luogo a notevoli inconvenienti, quali per esempio: l'aumento progressivo del costo della manodopera africana e la rarefazione della manodopera agricola. Fra gli inconvenienti, il più grave fu certamente quello dell'aumento del costo della manodopera, che continuava a verificarsi malgrado ogni disposizione o decreto, perché praticamente, pur di aver manovalanza, le aziende si ponevano in regime di concorrenza e ricorrevano ad ogni sorta di sotterfugi per eludere i provvedimenti Governativi che regolavano il costo del lavoro.

Nella confusione della riorganizzazione seguita alla conquista dell'Etiopia, l'Ispettorato fascista della produzione e del lavoro propose di valutare l'opportunità di trattenere in Aoi i lavoratori che si trovavano senza lavoro e che avevano la possibilità di essere rioccupati sul luogo. Lo scopo, infatti, era quello di risparmiare rilevanti spese di viaggio⁵⁸. Pertanto, il

⁵⁸ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Appunto per il Duce, Roma, 3 marzo 1939.

governo Generale, dispose che i lavoratori disoccupati venissero trattiene nei campi alloggio fin quando non si presentasse una nuova occupazione e, comunque, per un periodo massimo di 60 giorni. Occorreva, quindi, risolvere il problema del rimborso delle spese ai campi alloggio che ammontava a circa 8 lire giornaliere per ciascun lavoratore. La copertura finanziaria poteva essere assicurata mediante la corresponsione, da parte dell'Istituto di Previdenza Sociale, del sussidio di disoccupazione, per il quale i lavoratori in Aoi pagavano, come nel Regno, i contributi assicurativi. Il sussidio di disoccupazione, però, nel Regno ammontava a 3,75 lire giornaliere ed era corrisposto per un periodo massimo, nell'anno, di 90 o 120 giorni, a seconda che nell'ultimo biennio fossero stati corrisposti un minimo di 48 o 72 contributi settimanali. In sostanza, ritenuto che lo stato di disoccupazione in Aoi non dovesse protrarsi per un periodo di tempo troppo lungo, ma essere limitato al tempo necessario a constatare la possibilità di una nuova occupazione, si ritenne necessario promuovere d'urgenza un apposito provvedimento legislativo per il quale: l'importo giornaliero del sussidio di disoccupazione in Aoi venisse fissato al doppio di quello corrisposto nel Regno; inoltre, che il periodo massimo durante il quale il sussidio doveva essere corrisposto venisse ridotto alla metà di quello stabilito nel Regno. Per come era stato studiato, il provvedimento non avrebbe dovuto portare ad un aumento della misura dei contributi, in quanto non sembrava che dalla sua applicazione potessero derivare maggiori oneri per l'Istituto assicuratore. Il rallentamento nelle operazioni di rimpatrio, che avrebbero

coinvolto solamente soggetti non idonei e casi eccezionali giudicati dai Governatori, fu imposto dagli sviluppi improvvisi degli eventi in Europa nel corso del 1939. Infatti, ogni uomo disponibile sarebbe stato utile per il richiamo alle armi in caso di conflitto⁵⁹.

Come tutti i settori economici, anche nel mercato del lavoro dell'Impero si stava imponendo una «crisi di assestamento», o, più esattamente quel «naturale processo di adeguamento a nuove esigenze di tutto un apparato economico che era sorto e si era sviluppato per altre e diverse necessità, oggi scomparse»⁶⁰. La prima fase della costruzione dell'Impero, come affermato da Mussolini era terminata, e l'Aoi si stava volgendo alla seconda, quella di un primo avvaloramento delle risorse locali. Perciò, come affermavano i funzionari dell'Impero, «bisognava raggiungere la totale liquidazione del passato e l'eliminazione di tutti i suoi superstiti fattori, risultanti inutili alla nuova fase»⁶¹. Il riferimento era ad un unico denominatore: la «prestazione di opera». Secondo la classe dirigente, infatti, questa era l'origine del problema della disoccupazione che atтанagliava la massa. Quest'ultima era formata principalmente da «quegli elementi che in ogni sistema economico sono di

⁵⁹ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Teruzzi a Governo Generale dell'Aoi, Roma, 26 settembre 1939.

⁶⁰ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Promemoria. Crisi di assestamento, Addis Abeba, 3 maggio 1940.

⁶¹ *Ibidem*.

gran lunga i più deboli: piccoli impiegati, piccoli commercianti, artigiani, operai»⁶². Il regime considerava che il fenomeno della disoccupazione attanagliasse principalmente tali figure e che da queste originassero, di conseguenza, la miseria e la delinquenza. L'unico modo che si trovava per arginare la deriva consisteva nel rimpatrio, in quanto erano soggetti che difficilmente sarebbero stati riassorbiti nel processo produttivo oppure che non potevano costituire una riserva di manodopera in rapporto ad una ripresa delle attività economiche ed industriali.

In particolare, per quanto riguardava Asmara, la città aveva tratto grande incremento dalla sua qualità di base logistica per la conquista e per il primo attrezzamento dell'Aoi, ma, secondo i funzionari, aveva visto, in seguito, esaurirsi gran parte della sua fittizia attività, mostrando i sintomi della tipica crisi di adeguamento, con un notevole numero di disoccupati. La tendenza generale delle ditte era, infatti, di sostituire con manodopera africana quella nazionale più costosa. Tale visione pessimistica non trovava, tuttavia, terreno fertile nell'analisi del Governatore della "colonia primogenita", Giuseppe Dao-diace, che, al contrario, sottolineava l'importanza della stessa e la necessità di salvaguardare e potenziare il suo ruolo centrale nello spazio dell'Impero. L'Eritrea rappresentava e avrebbe continuato ad essere la porta di accesso all'Impero, la base dei traffici che attraversavano il Corno d'Africa mediante

⁶² *Ibidem.*

il Mar Rosso e uno snodo fondamentale per l'economia delle colonie e per lo sviluppo delle relazioni con il Regno e i mercati internazionali⁶³.

Addis Abeba, al contrario di Asmara, veniva definita come una preziosa occasione di impiego per migliaia di italiani in cerca di occupazione, non registrando lo stesso processo di smobilitazione, ma, anzi, un opposto processo di incremento⁶⁴. Contrariamente alle aspettative, le aziende che intrapresero attività industriali, dovendo - specie nel periodo iniziale - limitare il più possibile le spese, si orientarono immediatamente verso l'impiego della manodopera africana.

Le ditte impegnate nei lavori stradali ed edilizi del piano regolatore, non trovando nei capitolati d'appalto che un margine di guadagno ridottissimo, furono costrette a preferire i lavoratori africani ovunque possibile per poter proporzionare i costi al reddito stabilito. La conseguenza di tutto ciò è che furono in gran parte deluse le speranze di un notevole assorbimento di manodopera del Regno nei lavori pubblici.

⁶³ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 279, L'Eritrea nel 1938 (XVI-XVII). Relazione sul mio primo anno di Governo (Daodiace), s. d. [1938].

⁶⁴ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67, Promemoria. Crisi di assestamento, Addis Abeba, 3 maggio 1940.

4. L'epilogo dell'utopia fascista al tramonto dei sogni imperiali

Nella seconda parte degli anni Trenta i territori dell'Impero costituivano un organismo fragile, fondato su un'economia instabile e in corso di formazione⁶⁵. Tutte le attività dell'Aoi, infatti, analogamente a tutte le colonie degli altri Stati, erano dominate da movimenti più aleatori rispetto alla madrepatria. Un esempio si ebbe quando, nel corso del 1939, la cessazione quasi repentina di quella attività pubblica e privata, che si era formata dallo stato di guerra, provocò numerosi dissesti finanziari e la disoccupazione di una notevole massa di lavoratori. La condizione generale dell'Impero era di forte difficoltà, che si concretizzava in una situazione commerciale minata dal faticoso passaggio dall'economia di guerra al tentativo di normalizzazione del periodo successivo ed esposta sensibilmente alle tensioni internazionali, che sarebbero deflagrate nuovamente in un conflitto bellico dal 1939 in poi. Le conseguenze delle difficoltà seguite alla guerra d'Etiopia e delle preoccupazioni per la crisi in Europa indussero molti ad astenersi da ogni attività in attesa degli eventi, producendo un contesto economico dominato dalle sospensioni, dalle disdette di affari e di contratti in corso, dall'insufficienza degli

⁶⁵ ASBI, Banca d'Italia, Affari Coloniali, pratt., n. 29, f. 2, p. 152, Relazione, s. d. [1939].

stipendi, dall'elevato costo della vita e dall'impossibilità di trovare impiego⁶⁶.

La crisi in Europa, inoltre, provocò l'impressione che la guerra fosse inevitabile, portando la convinzione che l'Impero sarebbe stato tagliato fuori da ogni rifornimento alimentare e che in poco tempo le scorte dei generi di prima necessità si

⁶⁶ ACS, Ministero dell'Africa Italiana (d'ora in poi MAI), Direzione Generale Affari Politici (d'ora in poi DGAP), Archivio Segreto, b. 24, f. 13, s.f. 2, Relazione mensile sul servizio di revisione della corrispondenza da e per l'estero agosto 1939-XVII, Addis Abeba, 1 settembre 1939; ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 109, Relazione mensile sul servizio di revisione della corrispondenza da e per l'estero, aprile 1939-XVIII, Addis Abeba, 5 maggio 1940. L'alto costo della vita nell'Impero gravava ancor più pesantemente sulla gran parte degli italiani: la causa era rappresentata da uno dei problemi rimasti insoluti dopo la conquista dell'Etiopia. La mancanza di alloggi adatti per operai e militari si sommava all'assenza di un'attrezzatura ricettiva pressoché nulla, tanto che numerosi lavoratori erano costretti a servirsi delle abitazioni africane oppure alloggiare a costi proibitivi nei pochi alberghi costruiti dalla Compagnia Italiana Alberghi Africa Orientale: questa, per ordine del regime, deteneva il monopolio sull'Impero, minando fatalmente l'iniziativa privata, che avrebbe potuto rispondere all'ampia domanda (ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 111, Relazione settimanale n. 11 sulla revisione della corrispondenza aerea da e per l'Aoi, Spagna e Albania, Roma, 15 aprile 1940). Si veda: E. Capuzzo, *Turismo e tempo libero in Africa Orientale Italiana (1936-1940)*, in M. Moreno Seco-R. Fernández Sirvent-R.A. Gutiérrez Lloret (a cura di), *Del siglo XIX al XXI. Tendencias y debates: XIV Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea, Universidad de Alicante 20-22 de septiembre de 2018*, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, Alicante 2019, pp. 1256-1262).

sarebbero esaurite⁶⁷. Per tale motivo il governo approntò la creazione di un ente, l'Azienda Speciale Approvvigionamenti, nata per sopperire alle carenze di approvvigionamento dei territori dell'impero e per arginare le distorsioni dell'economia dell'Aoi, come l'incetta di beni di prima necessità da parte degli imprenditori, provocando, in questo modo, la crisi dell'attività privata, ormai vitale per la sopravvivenza dell'Eritrea⁶⁸.

L'impero italiano, secondo i progetti di Mussolini, avrebbe dovuto vedere l'insediamento di un nuovo sistema sociale, nel quale si sarebbero dovuti coniugare organicamente la colonizzazione demografica ed altre forme di valorizzazione, trapiantando nell'impero tutta la dotazione della civiltà italiana. In questo programma la colonizzazione di matrice fascista era intesa come «insediamento e potenziamento di popolo» mediante il trasferimento nelle colonie di ogni elemento produttivo della madrepatria. Tale impostazione ripudiava, perciò, la «colonizzazione di matrice capitalistica», che era orientata

⁶⁷ ACS, MAI, DGAP, Archivio Segreto, b. 24, f. 13, s.f. 2, Governo Generale dell'Aoi a Comando Generale del Corpo di Polizia dell'Africa Italiana. Momento politico – notiziario, Addis Abeba, 3 settembre 1939.

⁶⁸ *Istituzione in Addis Abeba dell'«Azienda Speciale Approvvigionamenti» (A.S.A.) per provvedere all'acquisto, alla conservazione ed alla rivendita dei generi di più largo consumo occorrenti alla popolazione civile dell'A.O.I.*, in *Giornale Ufficiale del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana e Bollettino Ufficiale del Governo dello Scioa*, V, 5, 31 gennaio 1940, pp. 77-79.

esclusivamente al beneficio di un «ristretto ceto di privilegiati»⁶⁹.

L'economia dell'impero, contrariamente alla concezione del regime, maturò in un sistema caratterizzato da condizioni straordinarie. Prima di tutto un mercato di massa, originatosi praticamente dal nulla, che era conseguenza dell'elevato accrescimento della popolazione nel giro di pochi anni, dell'aumento consistente delle attività economiche, della diffusione di un moderno stile di vita e di un nuovo livello di consumi. L'impero, inoltre, presentava un'organizzazione economica rigida e burocratizzata, che, tuttavia, nascondeva numerose carenze. Si sommava, inoltre, il governo di un territorio soggetto a un'enorme spesa pubblica – a livelli mai raggiunti dal colonialismo delle altre due potenze europee –, conseguenza dell'artificioso sostegno della madrepatria all'Aoi attraverso l'invio regolare di merci essenziali per la sopravvivenza della comunità italiana⁷⁰. Il Ministro dell'Africa Italiana, Teruzzi,

⁶⁹ G.P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, cit. p. 197. Si veda anche: N. Labanca, *L'amministrazione coloniale fascista. Stato, politica, società*, in A. Del Boca-M. Legnani-M.G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista: storia e storiografia*, Laterza, Roma 1995, pp. 352-399.

⁷⁰ G. Federico, *Italy's Late and Unprofitable Forays into Empire*, in *Revista de Historia Economica*, 1 1998, pp. 377-402; M.C. Bertazzini (2020), *Towards an Economic History of Italian Colonialism*, in *Rivista di storia economica*, 3, 2020, pp. 299-343; E. Huillery, *The Black Man's Burden: The Cost of Colonization of French West Africa*, in *The Journal of Economic History*, 1 2014, pp. 1-38; L. Gardner, *Taxing Colonial Africa: The Political Economy of British Imperialism*, Oxford University Press, Oxford 2012.

ammonì in merito all'eccessivo controllo dello Stato sull'economia, mostrando che le grandi società italiane, talune private, ma in massima parte parastatali e statali, stabilivano dei monopoli a proprio esclusivo vantaggio, causando un notevole danno nei confronti di terzi e delle possibili iniziative private, che venivano, in questo modo, soffocate. Sarebbe stato opportuno lasciare una più ampia libertà di azione ai privati, concedendo agevolazioni a chi volesse trasferire nell'impero il suo lavoro e i suoi capitali⁷¹.

Per quanto riguarda l'emigrazione verso l'impero, come per chiunque scegliesse l'America, era caratterizzata dalla ricerca della «terra promessa», ossia dell'ambizione di natura socioeconomica per il compimento di un «progetto di indipendenza ed espansione dei valori di tipo comunitario nella nuova dimensione», dove poter migliorare le proprie condizioni sociali⁷². Nonostante il forte interesse che produsse la creazione dell'impero, il regime controllò rigidamente anche la migrazione nell'oltremare, adottando criteri rigorosi in perfetta concordanza con l'apparato burocratico vigente nell'Aoi⁷³. Le

⁷¹ ASDME, ASMAI, ASG, b. 279, Relazione Teruzzi a Mussolini, 2 aprile XVIII [1940].

⁷² G. Sabatini, *Il circuito vizioso dell'arretratezza: trasformazioni del sistema economico, credito ed emigrazione in Abruzzo tra Otto e Novecento*, in S. Misiani-G. Sabatini (a cura di), *Dalla colonizzazione agraria alle nuove migrazioni: il contributo della storia all'analisi del mondo contemporaneo*, Guida Editori, Napoli 2020, p. 8.

⁷³ E. Ertola, *Il colonialismo degli italiani. Storia di un'ideologia*, Carocci, Roma 2022.

autorità del regime scelsero contadini e lavoratori soprattutto dalle regioni agricole, quali Emilia-Romagna, Puglia e Veneto, con lo scopo di diminuire la quota di soggetti privi di lavoro e valutavano gli operai attraverso una selezione nazionale suddivisa in quote regionali basate sul tasso di disoccupazione⁷⁴. Nella loro destinazione avrebbero trovato degli enti parastatali appositamente organizzati per supervisionare il lavoro, quali, per esempio, l'Ente Puglia d'Etiopia e l'Ente Romagna d'Etiopia, entrambi finanziati con 50 milioni di lire, rispettivamente dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale e dal Banco di Napoli, il primo, e direttamente dallo Stato, il secondo⁷⁵.

Il movimento migratorio dei lavoratori italiani, tra i quali, in particolare, contadini e operai, produsse lo spostamento di più di 200 mila individui verso l'Aoi nel periodo che va dal

⁷⁴ E. Ertola, *Colonialismo italiano e movimenti migratori forzati*, in L. Gorgolini (a cura di), *Le migrazioni forzate nella storia d'Italia del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2017, p. 18. Sulla questione della disoccupazione in Italia, si veda: M. Alberti, *The History of Jobless Italy*, in *Rivista di storia economica*, 1, 2018, pp. 69-106.

⁷⁵ ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 70, Governo Generale dell'Aoi – Ispettorato Generale Agrario a Ministero dell'Africa Italiana. Colonizzazione demografica, Addis Abeba, 7 ottobre 1938; ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 70, Promemoria per il Duce, Roma, 7 aprile 1939. Si veda: L. D'Ippolito, *L'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia*, in C. Ghezzi (a cura di), *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Atti del convegno Taormina-Messina (23-29 ottobre 1989), vol. I, MiBAC, Roma 1996, pp. 488-518.

1934 al 1939⁷⁶. Tuttavia, coloro che avrebbero dovuto dare vita all'impero fascista, ovvero i colonizzatori dell'Africa orientale italiana, nella realtà furono poche migliaia. In considerazione del ritardo accumulato rispetto alla colonizzazione dell'Africa settentrionale e delle difficoltà affrontate nell'Africa orientale, le fonti ufficiali indicano la presenza di 3.000 coloni, mentre le stime successive ne hanno calcolati al massimo 400⁷⁷.

Le confusionarie politiche del regime, che si avvicendavano incerte tra l'enfasi della retorica e la necessità di ristabilire le magre finanze attraverso l'impiego della manodopera africana, produssero una realtà in cui gli ingressi nell'impero erano controbilanciati da un movimento di ritorno piuttosto sostenuto. L'emigrazione verso l'Africa era, per molti, solo temporanea. Si attestava, perciò, come una scelta legata alla percezione popolare delle dinamiche del mercato internazionale del lavoro e alla speranza di un «un subitaneo arricchimento», propedeutico al successivo ritorno verso la madrepatria, o alle conseguenze di un «naufragio totale delle speranze»⁷⁸. Coloro che rimasero erano i coloni-imprenditori che

⁷⁶ Presidenza del Consiglio dei ministri, *Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione. Le migrazioni nel Regno e nell'Africa italiana. Anni 1938-XVI - 1939-XVII*, Roma 1939, p. XXVII.

⁷⁷ E. Ertola, *Il colonialismo degli italiani*, cit., p. 121; H.M. Larebo, *The Building of an Empire: Italian Land Policy and Practice in Ethiopia, 1935-1941*, Oxford University Press, Oxford 1994.

⁷⁸ N. Labanca, *Italiani d'Africa*, in A. Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari 1997, pp. 149-150. Si veda: N.

il regime osteggiava, ma che contribuirono a realizzare le fortune degli Alleati durante il secondo conflitto mondiale, sostenendo lo sforzo bellico nei confronti dell'Asse e realizzando quel modello produttivo autarchico che durante il periodo fascista non aveva preso vita.

Labanca-A. Marchi, *Memorie d'oltremare: Prato-Italia-Africa*, Firenze 2000.

INTERVENTI CRITICI

P. Bianchi, S. Fabbrini, L. Paganetto, V. Paglia, V. Scotti, *Per un'Europa che guardi al mondo. Appello ai cristiani e alle persone di buona volontà*, Eurlink, Roma 2026, pp. 114

di Michele Bellini

1. *Introduzione*

La copertina rivela già molto di questo testo, identificandone alcuni tratti fondamentali.

Il ruolo dei cristiani – La prima parte, a firma di Paglia, si configura come un forte ed esplicito appello ai cristiani, un richiamo alla loro responsabilità nei confronti dell'Europa e, attraverso di essa, del mondo. L'arcivescovo critica apertamente la «diaspora civile» e il disimpegno come aspetti negativi (p. 41), appoggiandosi più volte anche al magistero di Papa Paolo VI. Insiste sulla stretta connessione storica tra Europa e Cristianesimo: una relazione densa di storia, che rappresenta la base del contributo che i cristiani sono chiamati a dare oggi al futuro dell'Europa. L'appello, tuttavia, è rivolto davvero a tutte le persone di buona volontà, come recita il sottotitolo, cioè a

coloro che si riconoscono nella necessità di salvare un umanesimo che oggi è «in pericolo di estinzione». Per questo l'arcivescovo individua nell'Europa il luogo di una «alleanza larga», che parte dai cristiani ma non si limita ad essi e coinvolge sia le altre religioni sia la ragione laica, in una logica di positiva «contaminazione».

Il rapporto tra l'Europa e il mondo – L'altro filo conduttore che emerge dal titolo è la relazione tra l'Europa e il mondo. Uno dei limiti strutturali dell'Europa è forse quello di essersi sempre concentrata eccessivamente su sé stessa, non accorgendosi che era sempre meno il centro del mondo. Nel pensarsi in rapporto con il mondo "esterno", sostiene Fabbrini, l'Europa ha ritenuto che esso potesse semplicemente essere «una proiezione esterna del suo multilateralismo interno» (p. 82). Così non è stato. Oggi la principale sfida dell'Europa è comprendere quale ruolo voglia assumere nel mondo. Come accennato, Paglia richiama più volte la responsabilità dei cristiani nei confronti del resto del mondo, a partire dal binomio Cristianesimo-Europa e da ciò che esso può offrire per un «umanesimo planetario» (concetto più volte utilizzato). Paganetto, nella seconda parte, si concentra invece sulla necessità per l'Europa di orientare le proprie scelte «a favore di uno sviluppo guidato da un ruolo propositivo a livello internazionale» (p. 78), in particolare aprendosi a una maggiore collaborazione con il Sud del mondo rispetto alle diverse sfide economiche con cui noi europei ci dobbiamo confrontare.

La parte istituzionale – Fabbrini, nella terza parte, sviluppa gli aspetti istituzionali, riportando in modo logico e ordinato alcuni suoi elementi distintivi e ricorrenti nel suo pensiero. Parte dal contesto mondiale, oggi dominato dalla «politica di potenza che sta smantellando l'ordine liberale internazionale, all'interno del quale l'Europa integrata aveva potuto svilupparsi» (p. 81). L'Europa, osserva, «non è pronta per affrontare un cambiamento così radicale [...], avendo affidato la sua sicurezza all'America» (p. 81). Fabbrini individua le cause dei malfunzionamenti europei nell'intergovernamentalismo e nella logica funzionalista, che rappresentano vecchi paradigmi in un mondo nuovo. Spiega come la soluzione istituzionale consista in un'Unione federale antiegeemonica e antigerararchica, fondata su una chiara ripartizione delle competenze tra Unione e Stati membri, esortando alla necessità di superare il paradigma statalista all'interno del quale siamo oggi intrappolati.

Fame di visione – In generale, emerge da tutti e tre gli interventi quella che potremmo definire una “fame di visione”. Paglia fa più volte riferimento alla mancanza di visione nell'Europa di oggi e alla necessità di ritrovarla. A titolo di esempio, cita Papa Francesco (p. 24) – «Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà?» – e papa Giovanni Paolo II (p. 23) – «l'uomo soffre per mancanza di visione». Fabbrini, nel delineare le sue proposte istituzionali e il superamento del paradigma statale, invita esplicitamente a «pensare fuori dalla scatola» (p. 87).

Paganetto, nell'elencare le sfide che l'Europa ha di fronte, fa emergere di fatto la necessità di un pensiero nuovo per un mondo nuovo. Questa fame di visione costituisce certamente un filo conduttore e, probabilmente, riflette la ragion d'essere di questo appello. Essa non può prescindere dall'identificazione e dalla riscoperta di valori e radici comuni, senza le quali non sarà possibile ridare un'anima all'Europa.

2. Gli spunti più interessanti che meritano di essere sviluppati ulteriormente

a. Sovranità, potere e potenza

In tutti e tre gli interventi troviamo, implicitamente o esplicitamente, riferimenti a questo tema oggi centrale per l'Europa, che interroga la possibilità che esista o meno un modo specificamente europeo di stare al mondo. Un modo diverso dal paradigma imperiale, ma che al tempo stesso possa continuare a garantire libertà e autodeterminazione in un mondo dominato dalla politica di potenza.

La missione originaria del progetto europeo era quella di eliminare la guerra tra i suoi Paesi. Questo obiettivo è stato raggiunto anche perché gli Stati europei, con la Seconda guerra

mondiale e la fine degli imperi coloniali, hanno cessato di essere potenze globali, all'interno di un preciso quadro internazionale nel quale le due superpotenze erano extra-europee: completamente nel caso degli Stati Uniti, e parzialmente nel caso dell'Unione Sovietica. La grande domanda oggi ruota attorno alla possibilità che l'Europa possa o meno essere una potenza *sui generis*. A differenza del passato, quando si è sviluppato un ricco dibattito, anche accademico, sull'Europa "potenza civile", oggi si è profondamente modificato il quadro di sicurezza transatlantico che aveva consentito di pensare questo paradigma. Questa è la sfida principale.

Paglia (p. 39) riconosce che due sono stati i prodotti più significativi dello sviluppo storico-culturale europeo a cui il cristianesimo ha contribuito: un «potere mite» e l'innata «universalità». Egli sottolinea inoltre la grande innovazione europea operata sul concetto di sovranità, dalla separazione tra politica e religione alla limitazione della sovranità stessa, fino alle finalità del potere che, «dai re taumaturghi medievali al nostro welfare state, [...] è chiamato a prendersi cura della vita degli uomini e delle donne che la popolano». Questi sono effettivamente i tratti fondamentali che ritroviamo nel processo di integrazione europea: la limitazione del potere e della sovranità, attraverso il diritto e le istituzioni, e il loro orientamento al bene della persona (si pensi, ad esempio, al principio di sussidiarietà che la pone al centro).

Paganetto (p. 60) accenna esplicitamente alla necessità di un paradigma europeo diverso, quando afferma che «l'Europa

può proporsi non come un nuovo “impero”, ma come un’area capace di offrire la propria attitudine al dialogo nelle controversie tra blocchi, promuovendo un “nuovo multilateralismo”».

Fabbrini (pp. 87-88) sviluppa il tema della sovranità da un punto di vista istituzionale, riferendosi in particolare all’organizzazione interna dell’Europa, intesa come separazione delle competenze su cui fondare il funzionamento dell’Unione, organizzata come una «democrazia composita». Il punto centrale, secondo Fabbrini, è la necessità di uscire dal paradigma statale di un *trade-off* tra centro forte o periferia forte. Il modello federale, attraverso una separazione costituzionale delle competenze dell’Unione (il centro) da quelle degli Stati (la periferia), consente di rafforzare entrambi: «La democrazia composita dell’Unione federale si deve basare su una forte democrazia sia al centro che negli Stati».

Unendo questi tre argomenti emerge con chiarezza la questione centrale della sovranità. Il dibattito dovrebbe concentrarsi sulla costruzione di una sovranità europea composita, cui far corrispondere una democrazia altrettanto composita. Il modello federale europeo può rappresentare una via possibile per *separare* il “potere” dallo Stato, senza per questo rinunciare alla costruzione di una “potenza” finalizzata al bene comune? In altre parole, “potere” e “potenza” sono separabili? Il contesto internazionale mostra una logica sempre più orientata all’accentramento e al consolidamento di potere, potenza e sovranità. Al contrario, il paradigma europeo si

fonda sulla separazione e sul pluralismo. Paglia (p. 51) osserva infatti che «tanto più la società è plurale, poliarchica, tanto più è civile».

b. Cerchi concentrici come modello

Un secondo elemento che emerge in tutti e tre gli interventi è la logica dei cerchi concentrici, che ritorna come possibile modello di organizzazione politica e che meriterebbe di essere ulteriormente approfondito. Menzionato da Paganetto (p. 60), è Fabbrini a svilupparlo esplicitamente (p. 65), in linea con una più ampia riflessione europeista che tende ormai a convergere su una logica di integrazione differenziata, capace di accogliere le diverse sensibilità rispetto all'integrazione europea e ai mutati equilibri geopolitici.

Dopo i successivi allargamenti, infatti, l'Unione riunisce visioni e priorità sempre più eterogenee, mentre il nuovo quadro geopolitico impone di rafforzare anche l'associazione con Paesi non membri. Uno dei contributi più interessanti in questo dibattito è rappresentato da un rapporto franco-tedesco sul futuro dell'Europa¹, che propone quattro livelli di integrazione: un nucleo interno caratterizzato da una cooperazione

¹ Franco-German Working Group on the EU Institutional Reform, *Sailing on High Seas: Reforming and Enlarging the EU for the 21st Century*, Parigi-Berlino, 18 settembre 2023. Consultabile su:

profonda; l'Unione nel suo insieme; una cerchia di membri associati, legati al mercato unico e ai valori comuni; infine, la Comunità politica europea (lanciata da Macron dopo l'invasione dell'Ucraina), come spazio di cooperazione flessibile.

L'idea di un'Europa a cerchi concentrici appare coerente con la realtà odierna, nella quale è evidente che non esiste un consenso condiviso sulla "destinazione" comune del progetto europeo, ovvero sull'obiettivo di una *ever closer union* valida per tutti i membri, presenti e futuri. In questo senso, i cerchi concentrici si distinguono dal modello delle "velocità diverse", poiché non implicano soltanto gradi differenti di integrazione, ma anche la possibilità che non tutti condividano la medesima meta. Resta tuttavia centrale la condizione del nucleo interno che, come sottolinea anche Fabbrini, deve avere il carattere di una Unione federale. L'intero impianto non può prescindere da questo presupposto. Ciò, di fatto, sottolinea la responsabilità dei Paesi fondatori, a partire dal motore franco-tedesco, nel farsi promotori di iniziative politiche per approfondire l'integrazione.

Paglia non entra direttamente nella dimensione istituzionale. Tuttavia, nella sua proposta già richiamata di un'«alleanza larga» che parta dai cristiani e coinvolga tutti gli uomini di buona volontà, si può intravedere una logica analoga a quella

<https://www.delorscentre.eu/en/publications/detail/publication/sailing-on-high-seas-reforming-and-enlarging-the-eu-for-the-21st-century>.

dei cerchi concentrici. Se l'Europa fonda la propria ricchezza su un pluralismo che affonda in radici comuni, l'immagine dei cerchi concentrici, come nel tronco di un albero, risulta efficace anche per immaginare un nuovo impegno a favore di un umanesimo oggi minacciato. Le modalità di funzionamento di questi cerchi possono essere ricondotte a quella che Paglia definisce una «prima mossa» (p. 42) da mettere in campo: «una sorta di sinodalità dell'esercizio del pensare, generato dalla fede e interessato alla fede, che metta in comune le urgenze dell'approfondimento e i risultati della ricerca», coinvolgendo intellettuali anche non cristiani e non credenti.

c. I confini dell'Europa

Paglia (pp. 35-36), nel riflettere sulle «radici culturali non etniche», richiama giustamente l'attenzione su un fatto geografico che caratterizza il nostro continente: «l'incertezza del confine orientale ha segnato tutta la vicenda europea». Il problema di non aver mai potuto definire nettamente questo confine è ancora oggi di straordinaria attualità e dovrebbe occupare un posto centrale nella riflessione che guarda al futuro dell'Europa.

Oggi, infatti, la più grande minaccia alla sicurezza europea proviene nuovamente da Est, e si ha l'impressione che manchi un pensiero nuovo, capace di pensare “fuori dalla scatola”, su

come immaginare una futura relazione con la Russia. Si tratta di un elemento dirimente prima di tutto per la definizione di una nuova architettura di sicurezza europea, ma anche, in una prospettiva più ampia, per tenere conto dei legami storici, culturali e geografici che rendono la Russia parte del nostro continente. É evidente che, alla luce della criminale aggressione portata avanti dal regime putiniano, oggi non vi siano le condizioni per andare oltre una linea fondata su deterrenza, contenimento e pieno sostegno all'Ucraina, per garantire a quest'ultima un accordo che ne salvaguardi sovranità e sicurezza. Proprio per questo, tuttavia, e nel nuovo contesto geopolitico globale, appare imprescindibile rilanciare una riflessione non meramente emergenziale, capace di immaginare, nel tempo, i termini di una possibile relazione futura con Mosca.

d. L'Europa dell'università

Nella postfazione di Patrizio Bianchi si pone l'accento sulla necessità di sviluppare una politica della ricerca per un'Europa dello sviluppo, facendo leva sulle numerose eccellenze già presenti nel continente (pp. 94-95). A questo proposito, varrebbe la pena sviluppare ulteriormente l'idea di un'*Europa dell'università*, ambito che nell'integrazione europea è rimasto più indietro rispetto al tema della ricerca. Se l'invito di questa pubblicazione è la riscoperta di radici e valori comuni

in Europa, non si può prescindere dal ruolo dell'università, che rappresenta un'invenzione della civiltà europea.

Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli esperimenti di università europee² – reti transnazionali di atenei che condividono programmi di studio, attività di ricerca e mobilità – ma si tratta ancora di iniziative parziali, sostenute più dalla buona volontà dei singoli che da un vero e proprio quadro giuridico comune. Per questo, come ha ricordato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella all'Università di Parma nell'ottobre 2021³, occorre compiere un passo ulteriore: costruire un autentico spazio europeo dell'istruzione superiore, fondato su principi comuni di libertà accademica, cooperazione scientifica e cittadinanza europea della conoscenza.

Tra le idee che si potrebbero esplorare per costruire questo spazio europeo, si può mutuare una proposta rilanciata da Enrico Letta nel suo rapporto sul Mercato unico europeo: un "ventottesimo regime" di diritto commerciale, pensato per le PMI, al fine di aiutarle a operare più facilmente e con minori

² Commissione europea - Direzione generale Istruzione, gioventù, sport e cultura, *European Universities Initiative*. Consultabile su: <https://education.ec.europa.eu/education-levels/higher-education/european-universities-initiative/map>.

³ Sergio Mattarella, *Lectio doctoralis in occasione della laurea honoris causa in "Relazioni internazionali ed europee": "Le università, fondamenta dell'idea di Europa, motori del suo futuro"*, Università di Parma, 4 ottobre 2021. Consultabile su: <https://www.quirinale.it/elementi/60032>.

costi in tutti i Paesi dell'Unione. Non si tratterebbe di abolire i sistemi nazionali, ma di offrire un'opzione europea: più conveniente, più integrata, più accessibile. Un binario parallelo, una corsia preferenziale da cui iniziare a costruire davvero. Analogamente, si potrebbe immaginare un "ventottesimo regime" per lo status degli universitari, che consenta con maggiore facilità e senza ostacoli burocratici la mobilità di intellettuali e docenti universitari, accelerando così la contaminazione e la circolazione delle idee.

e. Un'Europa del welfare

Un ulteriore aspetto che merita di essere sviluppato riguarda la possibilità di immaginare un nuovo welfare che inizi ad abbracciare anche la dimensione europea. Come è noto, il welfare conserva ancora una dimensione prevalentemente nazionale, tanto che l'Europa si limita a svolgere una funzione di coordinamento o a fissare criteri comuni – come nel caso della direttiva sul salario minimo – senza poter incidere sulle decisioni dirimenti, che rimangono di competenza degli Stati membri.

Eppure, se l'Europa ambisce a diventare più di un semplice mercato comune, è urgente avviare una riflessione sulle competenze di natura solidaristica, che potrebbero rappresentare un'accelerazione decisiva nella costruzione di un maggiore

spirito comunitario. È questo il suggerimento avanzato da Giulio Prosperetti (pp. 105-106) nei commenti che chiudono la pubblicazione. Paganetto (pp. 75-78) dedica inoltre una sezione a «equità, coesione e sviluppo», nella quale richiama la necessità di immaginare un nuovo welfare alla luce delle nuove sfide poste, in particolare, dall'intelligenza artificiale e dall'inverno demografico.

Si tratta di un tema che merita un approfondimento ulteriore. Le profonde trasformazioni in atto impongono un riesame urgente del contratto sociale alla base delle nostre comunità, a partire da un rafforzamento quantitativo e qualitativo dei diritti sociali dei cittadini. I modelli di welfare che rendono concreti e accessibili tali diritti devono essere ripensati in una logica di complementarità, e non di sostituzione, tra livello europeo e livello nazionale. In altri termini, occorre applicare quella che potremmo definire una *sussidiarietà del welfare*: agli Stati spetterebbe la tutela dei diritti sociali radicati nella dimensione territoriale, mentre lo sviluppo dell'Europa sociale dovrebbe concentrarsi sui settori ormai segnati dalle interdipendenze del mercato unico.

f. La politica

I testi del volume non approfondiscono in modo sistematico le dinamiche prettamente politiche attraverso le quali si potrebbe immaginare un rilancio dell'Europa. Fabbrini richiama esplicitamente la necessità di adottare un metodo costituzionale, in alternativa a quello funzionalista. A questo tema fa cenno anche Giuliano Amato nel suo commento finale, quando, riflettendo su tale questione, si chiede: «basta la percezione razionale della convenienza per superare gli ostacoli?». A questo interrogativo risponde negativamente: «La mia risposta è no. I nazionalismi, infatti, trovano sempre convenienze intermedie che bloccano la visione di lungo periodo» (p. 98). Non è dunque più sufficiente la sola logica economica, propria del funzionalismo. Da qui l'importanza dei valori come base su cui costruire una *politica* autenticamente europea.

Anche Pier Carlo Padoan (pp. 102-104) si interroga su quale possa essere il «motore del cambiamento» dell'integrazione europea. L'economista sottolinea la fondamentale differenza tra economia e sicurezza, mettendo in luce una contraddizione che meriterebbe di essere ulteriormente sviluppata: mentre il funzionalismo di Jean Monnet si applicava efficacemente al mercato, l'ambito della sicurezza si fonda su una logica a somma zero. Padoan individua la sfida nel «rispondere

insieme alle logiche del *win-win* economico e a quelle della sicurezza, senza negare queste ultime, ma rendendole compatibili» (p. 104).

La questione relativa ai metodi più idonei per generare consenso attorno all'integrazione europea rimane dunque centrale e, ad oggi, ancora priva di risposte pienamente convincenti.

g. L'autonomia strategica e la difesa

Sebbene il tema dell'autonomia strategica sia accennato sia da Paganetto sia da Fabbrini, così come da alcuni commenti posti in chiusura del volume, esso rimane sostanzialmente non approfondito nella trattazione; eppure essa rappresenta una *conditio sine qua non* per qualsiasi riflessione sul ruolo internazionale dell'Unione europea. In particolare, la dimensione della difesa appare dirimente non solo sul piano geopolitico, ma anche rispetto alla possibilità stessa di un avanzamento dell'unificazione politica europea.

La storia dell'integrazione europea, in particolare la vicenda della Comunità Europea della Difesa, mostra con chiarezza come il nodo della sicurezza comune sia da sempre strettamente intrecciato alla questione della sovranità e, dunque, alla costruzione di un soggetto politico europeo.

Oggi, l'autonomia strategica è al centro del dibattito, in un contesto internazionale profondamente mutato e segnato dal ritorno della guerra nel continente europeo. L'aggressione russa all'Ucraina rappresenta probabilmente la sfida esistenziale più rilevante e più urgente che l'Unione europea si trovi ad affrontare dalla sua nascita. Essa interpella direttamente non solo la sicurezza europea, ma anche i valori fondativi dell'Unione: la pace, la libertà, il rispetto del diritto internazionale, l'autodeterminazione dei popoli. In questo senso, la guerra in Ucraina non è un evento esterno o contingente, ma un banco di prova decisivo per la credibilità dell'Europa come comunità politica e di destino.

Alla luce di questa crisi, appare sempre meno sostenibile una riflessione sul futuro dell'Europa che prescindendo dalla questione della difesa. Senza una capacità autonoma di garantire la propria sicurezza, l'Unione rischia di rimanere un attore incompiuto, dipendente da altri e strutturalmente fragile sul piano politico. L'autonomia strategica non va dunque intesa in contrapposizione alle alleanze esistenti, ma come la condizione necessaria affinché l'Europa possa assumersi pienamente le proprie responsabilità, all'interno e all'esterno dei propri confini, e rafforzare il legame tra integrazione politica, sovranità condivisa e difesa dei valori primordiali su cui si fonda il progetto europeo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Tra passato e attualità: una rassegna di studi del 2025

di Damiano Lembo

Di fronte agli sconvolgimenti cui il mondo è ormai soggetto in modo continuo e costante, le indagini storiografiche del 2025 sono state particolarmente prolifiche e hanno alimentato una profonda riflessione rispetto a deragliamenti autoritari e politiche restrittive tra passato e attualità, sul piano nazionale e internazionale. Per effetto delle celebrazioni del centesimo anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti, si è infatti sviluppato un filone di ricerca storica incentrato sulla sua figura e sulle conseguenze di quanto accaduto in Italia nel giugno del 1924, un anno nevralgico all'interno del processo di consolidamento della dittatura fascista. D'altra parte la rielezione di Donald Trump del novembre 2024 a presidente degli Stati Uniti non ha potuto che determinare, oltrepassando le stilizzazioni delle comunicazioni mediatiche, un riesame scientifico complessivo della sua politica e, naturalmente, delle implicazioni che una tale politica ha avuto e ha tuttora nella polveriera dello scenario globale.

L'assassinio di Matteotti il 10 giugno del 1924 per opera di sicari fascisti indusse, com'è noto, le opposizioni italiane a boi-

cottare i lavori parlamentari e a insorgere nel tentativo di delegittimare il governo Mussolini e di concorrere alla sua caduta. In merito alle conseguenze del delitto Matteotti, la letteratura critica di orientamento gramsciano ha a lungo riflettuto sulle dinamiche delle contestazioni che seguirono all'uccisione, sottolineando tuttavia le aspirazioni velleitarie degli aventiniani e i risvolti pressoché statici e inconcludenti della loro azione e condizionando peraltro, pur sotto differenti angolazioni teorico-critiche, le interpretazioni di grandi storici del fascismo come Renzo De Felice ed Emilio Gentile. Si è tornati a meditare assiduamente sulla crisi dell'Aventino soltanto grazie agli studi più recenti di Claudia Baldoli e di Luigi Petrella, i quali hanno avuto l'intuizione di calare le proteste che hanno caratterizzato quel tornante decisivo della storia italiana nella profondità di un contesto in cui a prevalere erano una violenza e un controllo già tali da ostacolare nel concreto ogni qualsiasi tentativo di ribellione allo strapotere di Benito Mussolini¹.

Sulla scia degli studi di Baldoli e Petrella, che hanno quindi funto da apripista a nuove ricerche pubblicate nel 2025, si colloca il denso volume di Antonio Scornajenghi, con prefazione di Giovanni Grasso e postfazione della stessa Baldoli. Grasso tiene subito a ricordare che nei «primi mesi di mobilitazione

¹ Cfr. C. Baldoli-G. Nicolosi-J. Perazzoli-A. Scornajenghi, *Un lungo Aventino? La secessione parlamentare del 1924 in prospettiva storica*, rubrica a cura di F. Mazzei, *Ricerche di Storia Politica*, I, 2025, pp. 81-92.

e protesta le opposizioni democratiche e antifasciste sembrano prevalere e il potere di Mussolini, per la prima e ultima volta da quando aveva assunto la carica di capo del governo, vacillare». E tuttavia «la coraggiosa azione aventiniana – che [...] vedeva uniti partiti e personalità considerati fino a quel momento incompatibili – si muoveva sul piano della legalità e della protesta morale, confidando nella rivolta dell’opinione pubblica e nell’intervento del re», che invece non arrivò come pure non era arrivato due anni prima. Tra i gruppi che presero parte alla contestazione aventiniana, prosegue Grasso, quello «dei popolari era il più numeroso, [...] probabilmente anche il più vivace», nonostante avesse perso il punto di riferimento trovato precedentemente in Luigi Sturzo – costretto ad abbandonare il Partito – e malgrado alcune significative tensioni con Pio XI. Pur rifiutando a priori la proposta comunista dell’insurrezione popolare violenta, «gli esponenti del Ppi furono i più impegnati per cercare di dare uno sbocco concreto alla protesta aventiniana» e il «nuovo saggio di [...] Scornajenghi, grazie anche alla pubblicazione di nuovi e illuminanti documenti, rivive dunque questa epopea di coraggio, di lotta»². Il volume infatti, ribadisce in seguito Baldoli, scansiona «in maniera approfondita [...] gli scritti, i discorsi, i tentativi e le discussioni degli aventiniani cattolici, impegnati come quelli delle altre famiglie politiche in un esercizio di democrazia che

² G. Grasso, *Prefazione*, in A. Scornajenghi, «*Resistere, perseverare e sperare*». *Il Partito Popolare Italiano e l’Aventino*, prefazione di G. Grasso, postfazione di C. Baldoli, Studium, Roma 2025, pp. 12-13.

si concretizzava, e cercava di comunicare con il Paese, proprio nel momento in cui si consolidava la dittatura»³. Analizzando le condotte del Partito Popolare nel 1924, anche Scornajenghi ricorda innanzitutto quanto le elezioni tenutesi nell'aprile di quell'anno, regolate dalla legge Acerbo, avessero rappresentato «una tappa fondamentale del crollo degli ultimi residui di libertà nel Paese e del consolidamento della dittatura»⁴. L'Autore si serve di «un'ampia e interessante documentazione», come quella custodita nel fondo Giuseppe Spataro dell'Istituto Luigi Sturzo, «che getta una luce inquietante sulla campagna elettorale del 1924»⁵ e sulle difficoltà incontrate localmente dal PPI, e da alcuni suoi esponenti meno noti, nell'organizzazione disillusa di tale campagna. Ma Scornajenghi non tralascia l'azione di popolari più illustri come per esempio Alcide De Gasperi, che, «candidato nel collegio elettorale del Veneto, impostò una campagna elettorale all'insegna di una politica dell'equilibrio lontana da ogni estremismo, sia esso di matrice social-comunista che di impronta fascista», rimarcando, «in più occasioni, [...] la bontà del progetto politico popolare al di là e al di sopra di ogni estremismo»⁶; oppure Giovanni Gronchi, il quale, dopo il famoso discorso pronunciato da Matteotti, intervenne il 30 maggio alla Camera per condannare l'ostilità delle istituzioni parlamentari nei confronti del

³ C. Baldoli, *Postfazione*, in A. Scornajenghi, *op. cit.*, pp. 133-134.

⁴ A. Scornajenghi, *op. cit.*, p. 29.

⁵ *Ibid.*, p. 35.

⁶ *Ibid.*, p. 31.

deputato socialista e rivendicare al tempo stesso «una specificità dell'opposizione del Partito popolare non assimilabile con quella delle altre forze politiche»⁷. Rappresentati in particolare proprio da Gronchi e da Umberto Tupini, i popolari approvarono insieme alle opposizioni di diversa provenienza ideologica l'ordine del giorno con cui, il 13 giugno, veniva dichiarata l'effettiva impossibilità per i dissidenti da Mussolini di prendere parte ai lavori parlamentari, in quel clima di incertezza e paura ingenerato dal delitto Matteotti. È però con la prima riunione plenaria delle opposizioni, convocata il 27 giugno, che «nasceva l'Aventino, ossia la ferma volontà» dei 122 deputati avversari del fascismo – 35 appartenevano al Partito Popolare – «di astenersi dal partecipare alla vita parlamentare finché non fosse stato ripristinato l'ordine politico e giuridico infranto dal regime»⁸. Secondo l'Autore, è in ogni caso possibile affermare «che la spinta etico-morale dell'Aventino non bastò ad intaccare ed indebolire il fascismo»⁹, ma non dev'essere dimenticato che «ci furono, pur tra le note difficoltà, anche dei “contatti” [concreti] con alcuni liberali rimasti al proprio posto in Aula. Ciò» contribuirebbe a smentire «la presunta inazione dell'Aventino»¹⁰, benché l'ora fosse già troppo tarda rispetto alla velocità con cui il fascismo era riu-

⁷ *Ibid.*, p. 58.

⁸ *Ibid.*, pp. 68-69.

⁹ *Ibid.*, p. 121.

¹⁰ *Ibid.*, p. 85.

scito a occupare gli spazi istituzionali della Nazione. Esemplicative in tal senso le parole di Sturzo, che, dopo l'assunzione di responsabilità per l'omicidio Matteotti da parte di Mussolini e con essa la stretta totalitaria del regime, chiudevano a ogni fraintendimento rispetto a un potenziale miglioramento della situazione. Già in esilio dall'ottobre del 1924, nel febbraio del 1925 «Sturzo esponeva [infatti] a Nitti [...] un'analisi sul fascismo che non lasciava adito alla speranza di una sua caduta imminente, anzi coglieva lucidamente le paure della borghesia italiana (imbevuta di nazionalismo e conservatorismo) verso il bolscevismo che avrebbero ancora favorito il perdurare del fascismo»¹¹.

Il volume a cura di Maurizio Degl'Innocenti, Andrea Giardina e Alessandro Roncaglia si addentra invece nella figura di Matteotti. Come osservano in *incipit* i curatori, le indagini condotte su tale figura si sono fin qui concentrate principalmente sul Matteotti avversario di Mussolini soprattutto al fine di enfatizzare l'unitarietà d'intenti che caratterizzò il fronte antifascista, la Resistenza italiana e l'identità repubblicana del secondo dopoguerra. Quel che è stato trascurato risulta, per alcuni versi, il ruolo del polemista civile e del riformista, nella cornice di una ben delineata architettura teorica che risentiva di un solido e nobile impianto morale. Il libro pone pertanto il suo *focus* sul pensiero di Matteotti, con l'obiettivo di sviscerarne specificità critiche e aspetti ancora piuttosto in ombra

¹¹ *Ibid.*, p. 98.

che necessitano di essere rischiarati con nuovi spunti interpretativi¹². Nella prima sezione del volume, che si sofferma sul Matteotti politico, Degl'Innocenti sostiene non sia da «sottovalutare il fatto che per nitidezza di elaborazione e per impostazione concettuale i suoi scritti possono annoverarsi tra quelli più significativi nella fase di passaggio tra la vecchia *leadership*, pur sempre decisiva, di Turati, Treves e Modigliani, e

¹² Cfr. M. Degl'Innocenti-A. Giardina-A. Roncaglia, *Introduzione*, in AA.VV., *Il pensiero di Giacomo Matteotti*, a cura di M. Degl'Innocenti-A. Giardina-A. Roncaglia, Laterza, Roma-Bari 2025, pp. V-IX. Sono stati recentemente pubblicati anche altri volumi che si soffermano sul deputato socialista, come AA.VV., *Giacomo Matteotti e la libertà liberatrice*, a cura di M. Degl'Innocenti, Pisa University Press, Pisa 2025, che analizza la sua figura in relazione a un richiamo etico-politico di una libertà operante per fini umanitari, democratici, egualitari, oppure F. Vander, *Storia di Matteotti. Riforme, rivoluzione, controrivoluzione*, Castelvecchi, Roma 2025, che colloca Matteotti fra i protagonisti indiscussi della storia novecentesca, mettendone in risalto l'impegno antifascista ma anche anti-collaborazionista e anti-massimalista. Da evidenziare inoltre l'uscita di AA.VV., *Giacomo Matteotti nelle carte dell'Archivio storico della Camera dei deputati*, a cura di P. Evangelisti-F. Venturini, prefazione di L. Fontana, Camera dei deputati. Archivio storico, Roma 2025, volume scrupolosamente incentrato sul Matteotti deputato grazie a una sistematica analisi della documentazione inerente alla sua condotta politico-parlamentare. Sono usciti di recente anche testi che ripercorrono la parabola intellettuale e politica di un altro esponente dell'antifascismo italiano, legato a doppio filo all'universo socialista, qual era Gaetano Salvemini: D. Lembo, *Gaetano Salvemini e la democrazia. Forme di una cultura politica (1893-1940)*, prefazione di A. Arciero, Studium, Roma 2025 e F. Torchiani, *Gaetano Salvemini. L'impegno intellettuale e la lotta politica*, Carocci, Roma 2025.

la nuova emergente dopo la guerra»¹³ del 1915-1918. Nella stessa sezione, John Foot evidenzia come Matteotti fosse stato «vittima di numerose forme di violenza politica e statale [anche] prima del suo assassinio»¹⁴ e del resto, prosegue Gianfranco Pasquino su una linea argomentativa contigua, l'«esperienza, la vicissitudine e la denuncia di Giacomo Matteotti, esempi preclari di coraggio civile e politico, continuano a essere altamente istruttive, da ricordare e onorare»¹⁵. Stefano Caretti evidenzia poi quanto poco fortunato fosse stato l'intellettuale socialista, facendo riferimento al fatto che, se «il pensiero e l'azione politica di Gramsci e di Sturzo furono valorizzati dai rispettivi partiti, lo stesso non può [...] dirsi per Matteotti»¹⁶; mentre Pier Giorgio Zunino coglie «i riflessi dell'assassinio di Giacomo Matteotti sull'atteggiamento di»¹⁷ Benedetto Croce. La seconda parte del volume si incentra invece sul Matteotti riformista e, in apertura, Paolo Passaniti sottolinea che la «sostanza del pensiero e dell'azione di Matteotti non si comprende sino in fondo senza il riferimento alla passione per il diritto, in una convergenza tra lo studio del diritto

¹³ M. Degl'Innocenti, *La guerra, la mobilitazione politica e sociale e Giacomo Matteotti*, in AA.VV., *Il pensiero di Giacomo Matteotti*, cit., pp. 13-14. Si precisa che i saggi di seguito citati in nota sono anch'essi ricompresi all'interno di questo volume.

¹⁴ J. Foot, *Giacomo Matteotti e la violenza politica. Vittima, narratore, martire*, p. 34.

¹⁵ G. Pasquino, *Ludi Cartacei*, p. 65.

¹⁶ S. Caretti, *Un politico «senza fortuna»*, p. 74.

¹⁷ P.G. Zunino, *Benedetto Croce nella crisi Matteotti*, p. 83.

penale e la militanza socialista»¹⁸. Michela Minesso osserva inoltre che, nella «sua prospettiva, la scuola rappresentava [...] uno strumento fondamentale nella società contemporanea per l'incivilimento dell'individuo, per l'emancipazione delle masse in epoca di suffragio generalizzato e proporzionale»¹⁹; diversamente da Donato Romano, il quale nota che per il Matteotti degli esordi era stato «naturale concentrare la propria azione amministrativa e politica sui temi dell'agricoltura e delle condizioni di vita delle famiglie agricole»²⁰. Per di più, secondo Guido Melis, Matteotti «comprese subito» la necessità di

aggregare tra loro, in “reti” politiche compatte, i piccoli comuni. E “conquistarli”, cioè farvi crescere una leva di amministratori locali socialisti meno occasionale e più matura, che ne assumessero la guida e vi portassero la politica moderna, con i suoi flussi di continue informazioni, le sue idee in gara tra loro, le sue solidarietà senza confine d'orizzonte, i suoi progetti di cambiamento globale: i programmi minimi [...] ma anche i massimi, in coerente relazione tra loro²¹.

¹⁸ P. Passaniti, *Matteotti e il riformismo penale di inizio secolo. Il contributo sulla recidiva*, p. 99.

¹⁹ M. Minesso, *Giacomo Matteotti e le politiche sociali. L'impegno nell'ambito dell'istruzione*, p. 119.

²⁰ D. Romano, *Matteotti e le politiche di riforma agraria*, p. 140.

²¹ G. Melis, *Matteotti: la difesa delle autonomie locali*, p. 163.

Evidenzia poi Giampiero Buonomo, esaminando la postura di Matteotti dinanzi ai meccanismi parlamentari, che il suo impegno è particolarmente apprezzabile anche rispetto alla difesa e all'utilizzo di pratiche e consuetudini parlamentari, non perché *in toto* accondiscendente verso di esse, ma con lo scopo di «frenare la spinta controriformistica impressa dal fascismo»²². In ultimo Antonio Pedone stabilisce un legame diretto fra passato e attualità, mettendo in luce quanto il contributo intellettuale di Matteotti «sulla politica di bilancio e tributaria» presenti «caratteristiche di grande interesse nel sempre ricorrente dibattito su temi centrali dell'analisi e della politica economica e finanziaria e, in generale, del rapporto tra Stato e mercato nelle moderne democrazie rappresentative»²³.

Su una linea argomentativa e analitica analoga a quella del libro a cura di Degl'Innocenti, Giardina e Roncaglia, si muove il volume curato da Claudio Natoli, che, come ha ricordato Spartaco Geppetti nella sua premessa, «raccolge le relazioni presentate in occasione del Convegno *Giacomo Matteotti nella storia d'Italia tra crisi dello Stato liberale e avvento del fascismo*, organizzato dall'Anppia il 6 giugno 2024»²⁴. In apertura

²² G. Buonomo, *Matteotti e i regolamenti parlamentari*, p. 191.

²³ A. Pedone, *La politica di bilancio e tributaria. Le analisi e le proposte di Giacomo Matteotti*, p. 205.

²⁴ S. Geppetti, *Premessa*, in AA.VV., *Giacomo Matteotti nel socialismo e nella storia d'Italia*, a cura di C. Natoli, Viella, Roma 2025, p. 7. Si

è proprio Natoli a sottolineare che il «centenario dell'assassinio di Matteotti ha costituito, rispetto ad altri anniversari, l'occasione per un approfondimento complessivo della sua vita e del suo pensiero che andasse oltre la vicenda eccezionale del Martire, conosciuta attraverso una miriade di celebrazioni ma anche e soprattutto nei monumenti, nelle vie e nelle piazze delle città e dei paesi, anche dei più periferici»²⁵. Il volume si articola in due parti: una dedicata al profilo intellettuale e politico del deputato socialista; l'altra alle condotte dei soggetti che si trovarono ad agire e a interagire nel contesto storico e sociale della crisi Matteotti. Nella prima sezione del libro, Leonardo Rapone inserisce la figura di Matteotti all'interno della storia del socialismo italiano marcando il carattere «non fortuito» della sua uccisione, determinata da una «collisione» fra «un regime politico fondato su una pretesa di dominio assoluto, sul disprezzo della vita, sulla sopraffazione degli avversari, e la biografia di un socialista che dalle campagne del Polesine aveva portato dentro al Parlamento lo spirito della ribellione contro i privilegi, le iniquità, la sottomissione dei più deboli»²⁶. Nell'analizzare l'esperienza del Matteotti antifascista, Nicola Del Corno afferma che «il carteggio con la moglie [Velia Titta] ci restituisce l'immagine di un uomo che,

trovano all'interno del medesimo volume anche i contributi che saranno citati di seguito.

²⁵ C. Natoli, *Introduzione*, p. 11.

²⁶ L. Rapone, *Matteotti nella storia del socialismo italiano*, p. 47.

pur adottando le dovute contromisure per la propria sicurezza personale, non appariva comunque intimorito dalla violenza avversaria»²⁷. In relazione alla sua attività di segretario del Partito Socialista Unitario, Degl'Innocenti asserisce invece che «la responsabilità primaria» di un'organizzazione politica nuova, la quale «voleva aprirsi a tutti i socialisti che non volessero sottoporsi alle direttive dell'Internazionale di Mosca», non poteva essere affidata a nessuno «se non al giovane Matteotti, lottatore tenace e coraggioso, colto e autorevole, sempre in prima linea nell'attività parlamentare, così come nella vita di partito e della stessa corrente riformista»²⁸. La seconda sezione del volume si apre con il saggio di Giuseppe Borgognone, il quale, esaminando la postura del fascismo e delle élites politiche rispetto al delitto Matteotti, scrive che, prima «in vita, e poi da morto», l'intellettuale socialista «rappresentava un'ossessione per Mussolini e per il fascismo»²⁹. Baldoli e Petrella ricostruiscono poi «gli eventi salienti» della «vicenda» dei «parlamentari di tutte le forze politiche antifasciste», che in «risposta all'assassinio di Giacomo Matteotti e alle violenze

²⁷ N. Del Corno, «Carattere, antiretorica, azione». *Giacomo Matteotti contro il fascismo*, p. 50.

²⁸ M. Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e la segreteria del Partito socialista unitario*, p. 67.

²⁹ G. Borgognone, *Lo spettro di Matteotti: fascismo ed élite del potere di fronte al delitto*, p. 103.

fasciste [...] si riunirono spontaneamente e decisero di astenersi dai lavori della Camera»³⁰; mentre Natoli analizza la situazione del Partito Comunista in quel delicato frangente storico, assumendo la «crisi Matteotti» come «primo banco di prova del nuovo gruppo dirigente del PCdI, formatosi al termine di una fase non breve e non poco travagliata di riflessione critica e autocritica tra la metà del 1923 e i primi mesi del 1924»³¹. Peraltro riacciandosi concettualmente, sotto alcuni aspetti, al volume di Scornajenghi, Carlo Felice Casula prende invece in considerazione la postura degli ambienti cattolici, affermando ad esempio «che la Santa Sede, già all'indomani della Marcia su Roma, intesse con il fascismo un dialogo che, nella drammatica crisi successiva all'assassinio di Matteotti, s'intensifica, con reiterati pronunciamenti morali che evitano qualsiasi riferimento politico, lungo tre direttrici» in particolare: «rifiuto-condanna dell'alleanza Partito popolare-Partito socialista; drastica indicazione-prescrizione al clero e all'Azione cattolica di astenersi dall'impegno politico, specificamente di non sostenere il Partito popolare. Conseguente la decisione di allontanare il suo fondatore, don Luigi Sturzo, dall'Italia»³². Marco Scavino mette in rilievo come la «crisi politica e istituzionale scatenata dall'assassinio di Matteotti»

³⁰ C. Baldoli-L. Petrella, *«Sull'Aventino delle nostre coscienze»: la secessione parlamentare*, p. 105.

³¹ C. Natoli, *Antonio Gramsci e il Partito comunista nella crisi Matteotti*, p. 123.

³² C.F. Casula, *La Santa Sede, il movimento cattolico e il Partito popolare italiano di fronte alla crisi Matteotti*, p. 157.

avesse segnato «un passaggio estremamente importante nell'attività pubblica di Piero Gobetti»³³. A chiudere il volume è il saggio di Pompeo Leonardo D'Alessandro, il quale si concentra sul fatto che, nel «complesso groviglio di giustizia e politica che prende corpo tra la presa del potere del fascismo e la sua definitiva affermazione in seguito all'approvazione dei Provvedimenti per la difesa dello Stato, nel 1926, il processo Matteotti costituisce un caso piuttosto esemplare. [...] Va detto [d'altronde] che ancora oggi gli eventi e gli esiti di questa vicenda così determinante nel processo di affermazione del regime non sono oggetto di una lettura univoca da parte degli storici»³⁴. Alla luce di questi nuovi studi è possibile quindi affermare in definitiva – per utilizzare le parole di Danilo Breschi, le quali rimandano all'attualità dell'intellettuale socialista – che, nonostante «la figura del martire antifascista» avesse «finito per offuscare l'azione e il pensiero politico di Matteotti», egli «molto aveva ed avrebbe ancora oggi da dire, sia per una più chiara e documentata comprensione della storia d'Italia sia per un'analisi di cosa significhi un antifascismo di matrice socialista riformista, democratico ed europeista»³⁵.

³³ M. Scavino, *Gobetti, la crisi Matteotti e il tracollo dello Stato liberale*, p. 165.

³⁴ P.L. D'Alessandro, *I processi Matteotti tra verità giudiziaria, verità storica e giudizio politico*, pp. 187-191.

³⁵ D. Breschi, *Giacomo Matteotti. Il coraggio del socialismo riformista*, in F. Turati-A. Kuliscioff, *La tragedia di Matteotti*, con un saggio introduttivo di D. Breschi, *historica*, Roma 2025, p. 13.

Spostando l'attenzione sul piano internazionale anche a proposito della crisi che investe la democrazia liberale *tout court* e con essa i regimi rappresentativi contemporanei, il volume di Mario Del Pero si sofferma sugli Stati Uniti nella cosiddetta era Trump, spaziando dalla prima alla seconda elezione dell'attuale presidente americano. L'operazione preliminare che l'Autore compie è quella di inquadrare l'ascesa al potere di Trump non come causa o fattore genetico dell'attuale crisi della democrazia statunitense, bensì come portato di un mezzo secolo di storia, aggravato dall'emergenza finanziaria del 2008, ma anche caratterizzato dall'incrocio di fenomeni di media durata in progressiva ridefinizione, in cui il trumpismo ha poi trovato aggio e tra i quali possono elencarsi: «Disaffezione politica e sfiducia nelle istituzioni; polarizzazione elettorale; riemergere della questione razziale; acute disegualianze; deindustrializzazione; crescita economica significativa, ma disomogenea in termini regionali o sociali; segmenti della società statunitense [...] che meno ne beneficiano e che talora sono espulsi dal mercato del lavoro»³⁶. Premettendo

³⁶ M. Del Pero, *Buio americano. Gli Stati Uniti e il mondo nell'era Trump*, il Mulino, Bologna 2025, p. 33. A Trump e al trumpismo sono dedicati altri recenti volumi con diversi tagli metodologici e interpretativi, fra cui: S. Biazzo, *The Wise Guy. Donald Trump e la mafia italoamericana*, Round Robin, Roma 2025; C. Bottici, *Trumpismo. Un mito politico*, Castelvechi, Roma 2025; S. Massini, *Donald. Storia molto più che leggendaria di un golden man*, Einaudi, Torino 2025; G. Sapelli, *Il grande ritorno. La nuova era di Trump*, Guerini e Associati, Milano 2025. All'odierna destra americana fino a Trump

che, dato il peso della «figura politica più importante e influente del mondo», con Trump idee assurde e «inconcepibili [...] acquisiscono inevitabilmente credibilità» diventando financo «realizzabili»³⁷, Del Pero analizza poi la politica estera degli Stati Uniti. Avendo offerto nelle campagne elettorali del 2016 e del 2024 un'immagine distorta del mondo e delle relazioni internazionali, Trump ha fatto «breccia in una parte di elettorato e del paese», rispondendo «a paure concrete e crisi vere che hanno colpito duramente pezzi di America»³⁸ con «l'esplicito ricorso a una retorica imperiale», invero «assente nella sua prima esperienza presidenziale», eppure articolata su tre fronti nel corso della seconda amministrazione: «la

è dedicata invece la monografia di A. Venanzoni, *La destra americana contemporanea. Dalla New Right repubblicana a Trump*, storica, Roma 2025, mentre si sofferma sulla figura del vicepresidente statunitense James David Vance il volume di F. Bechis, *J.D. Vance il vice sceriffo. L'incantatore della destra di Trump*, prefazione di E. Mentana, Anniluce, Milano-Roma 2025.

³⁷ M. Del Pero, *op. cit.*, pp. 11-12.

³⁸ *Ibid.*, p. 64. A tale proposito il volume di A. Rabbito, *Pictorial Trump. Il ruolo politico delle nuove immagini*, presentazione di R. Eugeni, postfazione di R. Revello, Mimesis, Milano-Udine 2025 è dedicato al ruolo delle immagini diffuse da Trump nell'ambito di una comunicazione pervasiva mirata a imporre la sua concezione. Mentre, da un'angolazione più prettamente giornalistica, il testo di F. Facci, *Dizionario politicamente (s)corretto. Dalla cancel culture a Donald Trump*, Liberilibri, Macerata 2025 individua i pericoli delle distorsioni retoriche che riguardano la campagna informativa di Trump, ma che rientrano anche in un discorso di più ampio periodo.

competizione con la Cina, le relazioni con l'Europa, gli equilibri in Medio Oriente»³⁹. Tutti raggi d'azione il cui principio regolatore «diventa quello della forza» e, in quest'ottica, le «gerarchie di potenza agiscono come meccanismo di disciplina e stabilità» che obbliga i paesi subordinati al potere degli Stati Uniti a rendersi ancor più disponibili nei loro confronti, quasi in compensazione del privilegio di essere sotto la tutela internazionale americana. Stabilendo una correlazione diretta tra sfere politiche e osservando perciò la specularità e la complementarità fra la «torsione autoritaria interna» e «quella imperiale esterna»⁴⁰, l'Autore del libro fornisce la lunga «lista di nemici interni presi di mira da Trump», in cui figurano migranti, «studenti, università, studi legali, media, Stati e municipalità governati dai democratici»⁴¹ e altri soggetti evidentemente ritenuti capaci di minare l'autorità politica della maggioranza repubblicana. La *United States Immigration and Customs Enforcement* (ICE), rileva Del Pero, è emersa molto «rapidamente [...] come [...] strumento» ed «emblema delle politiche e del *modus operandi* della seconda amministrazione Trump», come «espressione [quindi] della sua radicalità e [...] delle sue inclinazioni autoritarie e violente». L'ICE si è resa infatti protagonista, non solo di recenti uccisioni, ma anche di sistematici «arresti arbitrari di studenti e immigrati», letteralmente deportati in appositi corridoi extra-giurisdizionali con una

³⁹ M. Del Pero, *op. cit.*, p. 69.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 133.

⁴¹ *Ibid.*, p. 98.

«sospensione dei diritti [...] e dell'*habeas corpus*»⁴² che crea un legame tra passato e attualità in quanto rimanda per certi versi – *mutatis mutandis* – alle svolte dittatoriali nell'Europa degli anni Venti e Trenta del Novecento. La condotta trum-piana rappresenta in questo senso un rischio concreto per la libertà e d'altronde, come osserva più in generale Franco Di Sciullo,

appare sempre più diffusa la sensazione che la libertà democratica sia minacciata, che la democrazia sia a rischio. [...] Per quanto sia spiacevole da ammettere, non è, pertanto, affatto paradossale il rie-mergere di tendenze autoritarie, in una congiuntura nella quale l'universalismo liberale è entrato in crisi perfino nella versione [...] di una globalizzazione economica e culturale di fatto unilaterale e centrata sugli interessi di alcune potenze economico-commer-ciali⁴³.

⁴² *Ibid.*, pp. 118-119.

⁴³ F.M. Di Sciullo, *Introduzione*, in AA.VV., *Libertà minacciata. La democrazia occidentale tra consolidamento e nuove sfide*, a cura di A. Cannizzo-F.M. Di Sciullo-M.T. Pacilè, Editoriale Scientifica, Napoli 2025, pp. 9-10. Come mette in evidenza al riguardo A. Volpi, *La guerra della finanza. Trump e la fine del capitalismo globale*, Laterza, Roma-Bari 2025, Trump è promotore di una politica economica in-centrata su un sistema di criptovalute e dazi – per salvaguardare il potere finanziario del dollaro – in grado di mettere in crisi l'assetto capitalistico globale.

E a tale proposito Del Pero, mostrando i limiti dei formali vincoli della costituzione americana e dei contrappesi istituzionali dello stato federale, che non garantiscono il corretto esercizio della democrazia negli Stati Uniti, individua infine l'unico potenziale argine allo slittamento autoritario della politica trumpiana nello schieramento democratico e nella sua «capacità [...] di fare i conti con i propri errori, presentare candidati capaci e promuovere una campagna elettorale più incisiva, credibile e convincente di quella [di Kamala Harris] del 2024»⁴⁴.

Di taglio più economico, il volume di Patrizio Bianchi è invece dedicato al ruolo dell'Europa al cospetto della potenza cinese e degli Stati Uniti guidati da Trump. Contro i due colossi l'Unione Europea «ha perso [finora] la corsa per la supremazia nel settore digitale»⁴⁵, al cui interno si «ripropone il tema del monopolio», già a suo tempo ritenuto dallo stesso Adam Smith «come condizione tale da alterare la stilizzata dinamica naturale del sistema sociale» e, in questo caso, «connesso», oltre che con l'accrescimento generalizzato delle disegualianze, «con le dinamiche economiche, [...] con la libertà delle persone e l'indipendenza degli stati». Ricco di tabelle che con

⁴⁴ M. Del Pero, *op. cit.*, p. 141. Più nello specifico sulle motivazioni della sconfitta democratica alle elezioni del 2024 si sofferma il testo di S. Rizzo, *Da Trump a Trump. La presidenza Biden e la sconfitta dei democratici*, Castelvechi, Roma 2025.

⁴⁵ P. Bianchi, *L'Europa fra Trump e la Cina. Tendenze e conflitti nel mondo globale*, il Mulino, Bologna 2025, p. 132.

dati precisi rafforzano le argomentazioni, l'Autore delinea in apertura i forti contraccolpi sui paesi europei delle tensioni internazionali, della guerra in Ucraina e del conflitto israelo-palestinese, i quali si sono tramutati in «violenti spostamenti verso posizioni conservatrici e reazionarie, che sembrano voler porre in discussione gli stessi fondamenti delle nostre democrazie»⁴⁶. Gli effetti dell'attuale scenario globale in Europa sarebbero stati ulteriormente accentuati dalla rielezione del presidente americano «con un programma basato su paura e voglia di rivincita»⁴⁷, del quale anche Bianchi tende a mettere in risalto la volontà di imporre «al mondo intero una visione conflittuale in cui la forza sembra sostituire la ragione»⁴⁸. Ripercorrendo, sullo stesso segmento passato-attualità lungo il quale si muove Del Pero, il cambiamento strutturale nel comparto finanziario del mondo post-globale con uno sguardo attento al continente africano e all'Oriente, Bianchi osserva che il «sistema produttivo mondiale si trova oggi a un bivio: cercare una nuova regolazione condivisa a livello globale oppure affrontare una lunga crisi, dagli esiti molto incerti, legata allo scontro [economico] fra Stati Uniti e Cina». L'argomento centrale del volume ruota però attorno a «cosa voglia fare l'UE» sullo sfondo di tale scontro fra potenze finanziarie: «prendere parte a questo conflitto, che non può essere che distruttivo, oppure tracciare una nuova via di pace, di cui deve però essere

⁴⁶ *Ibid.*, p. 11.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 58.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 11.

promotrice e protagonista»⁴⁹. Del resto l'«Unione Europea sta [...] attraversando una fase molto delicata», in seguito a «una lunga fase di stagnazione» cui si trova ancora a dover far fronte per via di scelte politiche meno brutali di quelle operate dagli Stati Uniti per combattere le conseguenze della recessione del 2008. Infatti, gli Stati Uniti hanno saputo uscire dalla recessione dirottando ingenti fondi dal mercato immobiliare sull'industria digitale e indebolendo così risparmiatori che, impoveritisi e incattivitisi, si sarebbero poi attestati su posizioni oltranzistiche culminate nelle due vittorie di Trump alle elezioni. Al contrario, i governi dei vari stati europei hanno avviato una politica di sostegno alle loro economie scongiurando, secondo Bianchi, l'affondamento di «masse ingenti di popolazione, ma d'altro canto» facendo registrare «il doppio effetto negativo di congelare i processi di trasformazione strutturale e di sovraccaricare nel contempo i bilanci pubblici»⁵⁰. In questa prospettiva occorre tuttavia evitare che una «necessaria visione etica si trasformi in una trappola» e «muovere rapidamente verso un'Europa più unita, che superi sovranismi ora deleteri e rilanci il proprio ruolo a livello globale, in un mondo sempre più segnato da ineguaglianze sociali e territoriali»⁵¹. I «tempi [sono] molto difficili, segnati da un'incertezza [...] e da un'inquietudine che è stata esasperata dalle politiche aggressive avviate da Donald Trump fin

⁴⁹ *Ibid.*, p. 43.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 125-126.

⁵¹ *Ibid.*, p. 136.

dall'inizio della sua seconda presidenza»⁵², conclude l'Autore. Nonostante questo, l'Europa non può perdersi e deve anzi «lavorare per la pace duratura in Ucraina, in Medio Oriente, in Africa, prospettando una via di crescita in cui il benessere, l'inclusione e l'eguaglianza siano i fondamenti di un nuovo sviluppo»⁵³. Occorre pertanto «ritornare», sostengono per esempio Daniele Archibugi e Tommaso Visone, «ai classici della riflessione sulla costruzione della pace» – come Jeremy Bentham, Johann Gottlieb Fichte, Immanuel Kant, James Madison, William Penn, Jean-Jacques Rousseau, Charles-Irénéé Castel (Abbé de Saint-Pierre) – «nella speranza che possano fornire una base intellettuale da cui ripartire per tornare a lavorare, contro le pressioni dei dispotismi planetari, alla trasformazione in senso maggiormente sovranazionale e democratico delle istituzioni internazionali ed europee». Non sembrano infatti esistere molte alternative per contrastare «la trasformazione epocale associata alla seconda presidenza di Donald Trump, i cui sviluppi sono incerti ma sufficienti a generare ovunque [quell']inquietudine» di cui parla anche Bianchi e alla quale si riconnette il pericolo di «un collasso – simile a quello avvenuto negli anni Trenta del XX secolo – dei sistemi istituzionali internazionali e [di] un indebolimento ulteriore e

⁵² *Ibid.*, p. 153.

⁵³ *Ibid.*, p. 149.

mortale di quelli dotati di minimi livelli di sovranazionalità, inclusa l'Unione Europea»⁵⁴.

I rapporti fra gli Stati Uniti di Trump e l'Europa sono pure al centro del saggio di Fabio Casini all'interno della sezione monografica della rivista «Il Pensiero Storico. Rivista internazionale di storia delle idee», dedicata al mondo durante la seconda amministrazione del presidente americano. L'Autore chiarisce a trecentosessanta gradi in che modo il ritorno di Trump alla Casa Bianca nel gennaio del 2025 abbia contribuito a ridefinire il ruolo internazionale degli Stati Uniti e delle sue logiche di potere, alla luce non soltanto delle nuove politiche protezionistiche in campo economico o di un accentuato unilateralismo, ma anche dell'approccio adottato nei confronti del conflitto israelo-palestinese e di quello fra Russia e Ucraina. Proprio rispetto alla guerra russo-ucraina – e sullo sfondo delle difficoltà europee nel creare una forza militare congiunta – Casini evidenzia la funzione secondaria attribuita a «un'Europa indicata dal presidente americano e dai suoi seguaci tecno-oligarchi e businessman di nuova generazione, come semplice comparsa della Comunità internazio-

⁵⁴ D. Archibugi-T. Visone, *La realtà della guerra e la costruzione della pace. Introduzione del 2025*, in AA.VV., *Filosofi per la pace*, a cura di D. Archibugi-T. Visone-F. Voltaggio, Editori Riuniti, Roma 2025, pp. 21-22.

nale e soggetto che nel tempo ha solo beneficiato dell'ombrello militare e nucleare degli Stati Uniti»⁵⁵, chiedendosi se il nostro continente riuscirà infine «a compiere un passo avanti verso la pace robusta e durevole che tutti vogliono e dichiarano»⁵⁶. Ripercorrendo invece in una prospettiva di lunga durata un serrato confronto sul piano tecnologico che dura dagli anni Ottanta, Bruna Bagnato analizza, in questa stessa sezione monografica della Rivista, la «sfida lanciata dagli Stati Uniti di Trump all'Europa, una sfida che investe tutti i terreni in cui si snoda il loro rapporto» e appunto «assume, con le offerte di Elon Musk e della sua Starlink ai governi del vecchio continente, i contorni aggiuntivi di una sfida tecnologica che affianca e rafforza quella politica»⁵⁷. Nella sezione sono presenti inoltre contributi che si soffermano su altri aspetti del programma trumpiano e delle sue ripercussioni a livello globale. Per esempio, quello di Elisabetta Vezzosi si concentra sulla pericolosità di un progetto radicale che mira a ridefinire il modello federale per consolidare il potere centrale del go-

⁵⁵ F. Casini, *Il secondo mandato Trump: la questione ucraina e i nuovi rapporti con l'Europa*, in *Il Pensiero Storico. Rivista internazionale di storia delle idee*, XVII, 2025, *Il mondo al tempo del secondo Trump: memoria, incertezza, speranza*, sezione monografica a cura di M. Gunderzo, p. 213. Fanno parte della medesima sezione monografica anche i saggi che seguono e di cui non è riportata la collocazione.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 217.

⁵⁷ B. Bagnato, *L'Europa e i tanti volti della sfida americana di oggi e di ieri: tra Iris2 (2022-25) e Eureka (1985)*, p. 231.

verno, anche in concomitanza con un «attacco alla libertà accademica»⁵⁸ e con una politica tale da contenere il dissenso e restringere i diritti di alcune categorie mettendo in pericolo i meccanismi tradizionali della democrazia americana. Infatti, scrive l'Autrice, Trump «sta mettendo in atto in modo autoritario e aggressivo un piano su più fronti che mira alla creazione di una presidenza imperiale: gli ordini esecutivi stanno congelando l'azione del Congresso, la Costituzione viene ripetutamente violata, il sistema [...] di *check and balance* non viene rispettato»⁵⁹. Daniele Fiorentino ricostruisce poi le radici di un nuovo capitolo di storia degli Stati Uniti inaugurato dalla rielezione di Trump, sottolineando che durante il suo secondo mandato «molte cose sono cambiate sia nella politica interna, fortemente e ulteriormente radicalizzata, sia sullo scenario internazionale nel quale la potenza nordamericana continua a giocare un ruolo di primo piano»⁶⁰. Il saggio di Luca Ratti – il quale prende invece in considerazione l'ipotesi che la seconda amministrazione Trump rappresenti una minaccia per la NATO – sottolinea da un lato che «the admini-

⁵⁸ E. Vezzosi, *Donald Trump: se la nuova «età dell'oro» si trasforma in un grande rischio per la democrazia negli USA*, p. 37.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 32. Con un taglio più propriamente giornalistico, si concentra in particolare sul presidenzialismo imperiale di Trump il volume di C. Pagliara, *L'imperatore. Donald Trump, l'alba di una nuova era*, Piemme, Milano 2025.

⁶⁰ D. Fiorentino, *Radicalismo e frammentazione politica negli Stati Uniti in prospettiva storica*, p. 45.

stration's confrontational attitude towards the European allies might damage relations and potentially erode the alliance's institutional strength», ma dall'altro che «those that have been predicting the end of the transatlantic relationship [...] have been proved wrong and repeatedly gainsaid by the Lazarus-like quality of the transatlantic relationship»⁶¹. Lorella Tosone riflette poi, tra passato e attualità, su presunte analogie rinvenibili nello scetticismo verso le istituzioni internazionali che contraddistingue la dialettica trumpiana, mostrato in precedenza anche da Ronald Reagan. Nonostante evidenti differenze nello stile comunicativo, le «critiche che l'amministrazione Reagan rivolse all'Onu negli anni Ottanta sono pressoché sovrapponibili a quelle che Trump ha espresso nel corso del suo primo mandato e che fa scrivere ancora oggi nei suoi Ordini esecutivi: costi e burocrazia eccessivi, inefficienza, pregiudizi»⁶² di varia natura. In chiave più strettamente giuridica, Lidia Bonifati si è interessata infine, sulla rivista «Federalismi.it. Rivista di Diritto Pubblico Italiano, Comparato, Europeo», proprio ad alcuni ordini esecutivi di Trump e alle loro ricadute in termini sanitari, climatici ed economici. Più nello specifico, Bonifati mette fra l'altro in rilievo che «sulle future emergenze globali pesano le decisioni

⁶¹ L. Ratti, *NATO during the second Trump Administration: Sailing into Uncharted Waters?*, p. 264.

⁶² L. Tosone, *Da «miserable place» a «club for people to get together, talk and have a good time»*. *Stati Uniti e Onu fra Reagan e Trump*, pp. 280-281.

del Presidente Trump di recedere dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dagli Accordi di Parigi sul clima, [...] attraverso la firma di *executive orders*»⁶³.

⁶³ L. Bonifati, *L'altra faccia degli executive orders di Trump: la "guerra ai dati" e i rischi per le future emergenze*, in *Federalismi.it. Rivista di Diritto Pubblico Italiano, Comparato, Europeo*, XVII, 2025, p. 52.

LA NOSTRA BIBLIOTECA

**Evelina Piscione, *Versi liberati*, Studium,
Roma 2024, pp. 125**

di Nicola Longo

Questa raccolta di poesie di Evelina Piscione è certamente un *Canzoniere d'Amore*¹ segnato da una chiara dicotomia fra anima e corpo, fra spirito e materia. Per questo mi sembrano esemplari le seguenti parole: «Ti ho mostrato pieghe / e piaghe / del corpo e dell'anima» (*Pugno e punto*, p. 62).

Un'altra poesia che testimonia questa premessa è *Talasso* in cui si legge:

«Dell'anima / lascio / (che io lasci) / un Altro / si curi, / del corpo / è compito mio / (e, speriamo, piacere / di un altro)» (p. 57).

¹ La prova della presenza di questo sentimento amoroso la si trova, per esempio, almeno nelle seguenti composizioni, raccolte al centro del *corpus* delle poesie: *Scopone scientifico* (p. 66); *Ascensore* (p. 67); *Simmetrie* (p. 69, che è una vera e propria storia d'amore); *Le quattro stagioni* (p.70); *Amore e Psiche* (p. 72) *Non ancora India* (p. 73). *Messa vespertina* (p. 28).

A proposito di questo testo, voglio segnalare che molte composizioni portano titoli difficili da spiegare con il brano a cui si riferiscono².

Inoltre, proprio la poesia intitolata *Di-vano* contiene dei versi fra i più belli dell'intera raccolta:

«torcia tascabile che accompagna sicura
la notte
primizia stupita di stelle».

In fondo, mi sembra chiaro come l'intera organizzazione del *corpus* sia scandita dalla pratica di due codici diversi, talvolta distinti, altre volte compresenti e allora resi più forti reciprocamente, come abbiamo testimoniato con la citazione da *Talasso*.

Queste due modalità di ordinare il discorso rinviano alla dicotomia di cui si diceva all'inizio. Ci sono almeno una dozzina di composizioni che richiamano, fin dalla prima di esse, un interlocutore, talvolta indicato con un semplice pronome maiuscolo, che rinvia, con certezza, a Dio Creatore:

² Questi alcuni dei titoli difficili da collegare col testo: *Follie* (p. 58); *Chiocciola* (p. 59); *Danza* (p. 63); *Di-vano* (p. 68); quest'ultima, almeno, rinvia ai primi due versi: «Caldo angolo accoccolato / le fredde sere d'inverno».

«[...] Tu / pietoso, / dai vetri / fai entrare / la Tua luce / comunque»
(*Sulla soglia dell'alba*, p. 21).

«[...] Salvaci Signore dal fraintendimento, / [...] Una carne, Signore,
e la carne è sempre sangue, / ferita, / anche la Tua qui sulla Croce,
/ giù la Tua Chiesa / sparita paurosa tradisce» (*Il mito degli androgini*, p. 24).

«[...] So offrirTi solo / la mia nuda presenza» (*Messa vespertina*, p. 28).

«[...] vivo e inquieto, / che [*il mio cuore*, sottinteso] riposi. In Te»
(*Cuore*, p. 34).

«MostraTi, / (il Tuo Volto, / perché noi possiamo avere il nostro). /
FaTTi sentire, / la Tua parola (vera, saggia, perfetta), / chiamaci per
nome» (*I 5 sensi*, p. 45).

Quest'ultima poesia rinvia a una serie di composizioni legate fra loro dalla presenza dei *cinque sensi*³ o di alcuni di essi e altre, in qualche modo legate a queste, sono delle poesie che contengono un richiamo ai *colori*.

Difficile dare un senso a queste due costanti della raccolta anche se è chiaro che si tratta di un dato importante nella considerazione di chi scrive e perciò richiamo l'attenzione dei lettori a trovare il valore che questi riferimenti, tanto frequenti, hanno nell'economia dell'intero *Canzoniere*.

³ Oltre a *5 Sensi* (p. 45), si vedano: *Senza amore* (p. 60); *India* (p. 111). Per quanto riguarda i colori, si leggano: *Musica alive* (p. 77); *Alessia* (p. 89); *India* (p. 111).

Veniamo all'altro corno della dicotomia: la materia, il corpo, la terra. Mi è sembrato che il componimento intitolato *Fuori tempo* sia la celebrazione del desiderio d'un amore irrealizzato:

«Insensata nostalgia di noi
 di ciò che non siamo stati
 di ciò che non avremmo mai potuto essere
 di ciò che saremo
 sulle onde di un valzer
 d'altri tempi» (*Fuori tempo*, p. 64).

Tracce di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato si trovano lungo l'intero *Canzoniere* proprio lì dove, messo da parte l'interlocutore divino, la mente e il cuore si richiamano alla concretezza dell'«amore negato» (p. 65) come si legge in *Balata di un amore non vero* (p. 65); o, come, con grande e sincero trasporto, si canta in *Ascensore*: «Ti cerco / ma non posso vederti» (p. 67).

Al tema amoroso appartiene (in forme del tutto originali: un amore che si canta per assenza) il testo intitolato *Solitudine* (p. 51). La sua costruzione è complessa: comincia e finisce con «Il suo nome» e non si tratta di un dato solo formale proprio perché riguarda il nome di un assente, e di un'assenza che

produce un profondo sentimento di *solitudine*, appunto. Segue un elenco di parole che richiamano il dolore causato da quell'assenza: «vergogna», «debolezza», «sconfitta», «negare», «grido sommesso, [...] compresso [in *paronomasia*, fra loro], velato, oscuro, anonimo». Che dire? L'ispirazione ha saputo trovare la forma per esprimere il suo stato d'animo ottenendo un risultato che arriva al lettore con un impatto considerevole.

Occhi di volpe (p. 96) s'inscrive perfettamente in questo quadro di concretezza storica che si permette di celebrare una vicenda amorosa col sottofondo del «rombo di un febbrile Morini» (v. 19) e lo sfondo duro e implacabile degli «anni di piombo» (v. 1). In questa poesia il tema del ricordo si colora non tanto di nostalgia (non c'è il desiderio di un ritorno indietro) e forse neanche di rimpianto, quanto, piuttosto, della necessità di capire, attraverso l'esperienza del tempo presente («Ragazzi di scuola, oggi più fragili e meno violenti» (v. 37), il senso e il valore del tempo lontano.

Riprendo il tema della spiritualità, percorrendo di nuovo i tanti versi (almeno dodici composizioni) in cui esso è presente.

Da questo punto di vista, mi sembrano esemplari e importanti le tre composizioni dedicate al Natale che, nell'invocazione, trovano la forma per dire il proprio desiderio di consolazione, di riposo, di leggerezza.

Del resto, al tema del dolore si lega il desiderio di una madre che invoca misericordia per la sua colpa pagata con la solitudine, proprio in occasione del suo compleanno: «Lacrime di una madre, sola, / colpe ancora da pagare. / Misericordia / dov'è il Tuo risorgere?» (*Per la festa di compleanno*, p. 41).

Così l'inno che si canta nella Messa di Pentecoste: «*Veni Sancte Spiritus*» (p. 39) diventa un nobile pretesto per invocare salvezza, nella speranza di un giorno nuovo.

In questa dimensione spirituale si situa la densa composizione che fa riferimento alla morte del padre (*2 novembre 2000*, p. 25). Anche in questo caso il discorso è rivolto al Tuo assoluto, al Quale la poetessa si rivolge invocando la possibilità di «[...] piangere finalmente / lacrime di puro dolore» (vv. 17-18).

La raccolta contiene un altro filone di poesie segnato da titoli che portano nomi di donne (ne ho contati nove): *Eleonora* (p. 87); *Alessia* (p. 89); *Monica* (p. 91); *Patrizia* (p. 92); *Carla* (p. 94); *Roberta* (p.98); *Eve* (p. 100); *Bianca* (p. 103); *Federica* (p. 109). Alcuni di questi componimenti sono dei veri e propri ritratti; altri rinviano, sia pure in maniera vaga e volutamente indefinita, a situazioni che legano chi scrive alla persona di cui si scrive.

Avviandomi alla conclusione, è doveroso fare riferimento alla forma che, nell'insieme del *Canzoniere*, si presenta variegata perché riguarda testi composti certamente in tempi diversi e

fra loro non solo distanti ma anche segnati da esperienze e sensibilità differenti.

Perciò questa parte del discorso sulla letterarietà del *Canzoniere*, andrebbe svolta con un esame molto più particolareggiato: testo per testo.

Ma, attenzione, ciò non implica il venir meno di una robusta unitarietà del dettato, garantito dalla presenza energica della personalità di chi scrive.

Uno dei segni di questa omogeneità del tessuto stilistico consiste nella presenza costante di alcune figure retoriche che marcano di un preciso impegno estetico quasi ogni testo.

La combinazione musicale delle parole nell'unità del verso e della strofa, che ne deriva, così come la cadenza dei versi, segnati da una punteggiatura ricercata, dimostrano l'intento poetico di colei che scrive.

Ecco alcuni esempi scanditi a partire dalle singole figure retoriche con l'uso delle quali si ottiene l'effetto a cui s'è appena accennato.

La figura retorica più frequente mi sembra essere l'*anafora*. Si tratta del riuso del medesimo stilema che determina un valore enfatico a ciò che si ripete. Ne farò un breve elenco puramente esemplificativo senza soffermarmi sul valore semantico che proprio l'impiego dell'*anafora* determina nel contesto in cui si trova.

«[...] / *Attesa* / -appena- / di una *dolcezza*. / *Dolcezza nell'attesa*»
(*Natale*, p. 26; con chiasmo).

«[...] *a volte* imprevisi / *a volte* con premi speciali, / *a volte* il bancomat non funziona, [...] / *a volte* lontani eppure vicini / *a volte* vicini eppure lontani, / *a volte* gli occhi sono appannati a tal punto / [...]» (*Lenti*, p. 31; all'anafora s'aggiunge anche qui un perfetto chiasmo).

«[...] / *Gioia di chi ha avuto* / *gioia di chi ha dato* / *gioia di chi ha vissuto*. / *Dolore di chi ha avuto* / *dolore di chi ha dato* / *dolore di chi ha vissuto*. / [...]» (*Se solo fosse niente*, p. 61).

«[...] / *di ciò che non siamo stati* / *di ciò che non avremmo mai potuto essere* / *di ciò che non saremo* / [...]» (*Fuori tempo*, p. 64).

«[...] *l'amore no* / *quello è già trascorso* / [...] / *la rabbia no* / *quella è già trascorsa* / [...] *per te* / *ingobbito* / [...] / *per te* / *a cui il tempo* / [...] *per me* / *giovane oltre tempo* / [...]» (*Amore e Psiche*, p. 72).

«[...] / *Ci sono fiori* [...] / *Ci sono primavere* [...] / *Ci sono fiumi* [...] / *Ci sono giorni* [...] / *Ci sono venti* [...]» (*Bianca e l'alloro*, p. 103).

«[...] / *Lo sguardo triste di un bambino di strada* / *lo sguardo tenero di un bambino di strada*. / *Lo sguardo appannato di un uomo stanco e magro*, / [...]» (*India*, p. 112).

«[...] / *nell'acqua che bolle*, / *nel fuoco che brucia*, / *nella pasta che scuoce*» (*Marta e Maria*, p. 113).

«*Ti ho cercata* / *nelle smagliate nuvole del cielo d'Arabia* / [...] / *Ti ho cercata* / *nelle rare gocce che* [...]» (*Arenaria (a Pina)*, p. 116).

«[...] *I miei occhi sono asciutti*. / [...] / *I miei occhi sono spalancati*. / [...] / *I miei occhi tu hai chiuso*. [...]» (*Caino*, p. 118).

L'assonanza è una figura retorica fondata sulla vicinanza di suoni affini. Gli esempi seguenti, fra i tanti presenti nel *Canzoniere* che stiamo leggendo, ne sono una esemplificazione. Anche in questo caso non mi fermerò a rimarcare come la retorica costituisca uno strumento essenziale per organizzare il discorso in modo che risulti assai più profondo nei suoi contenuti e nei suoi significati semantici.

«[...] Un *oltre*, / in-*oltre*, / in *altro*, / per-*altro* / da *altro*. / [...]» (*A prescindere*, p. 23).

«Ti ho mostrato *pieghe* / e *piaghe* / del corpo e dell'anima» (*Pugno e punto*, p. 62).

«[...] / Ha *fatto* e *sfatto* / *rifatto* e *risfatto* [...]» (*Non ancora India*, p. 73).

«[...] / lo con-*tenga*, / *lievemente* / (come *lieve* è il tuo sorridere). / [...]» (*Torrente*, p. 74).

«[...] / Che sia, l'essere *desiderata* / meraviglia più struggente del *desiderio*» (*Carissimo amore mio*, p. 75).

Un'altra importante forma retorica che contribuisce ad addensare i significati dei singoli lemmi e fa scaturire valori espressivi difficilmente comunicabili in forma diversa, è quella che chiamiamo *paronomasia*. Si tratta dell'avvicinare termini che presentano una forte affinità di suono e quindi, l'uso di questa figura, fra l'altro, contribuisce ad attribuire al testo un'ulteriore musicalità. Vediamone alcuni esempi.

«Che io possa continuare a godere / *fiori rosa* sui *rami* / di questa precoce *primavera*. / Il *buio* vuole casa e mani. / Tieni su il giorno, / finché due mani ridaranno / *vita* / a questo *corpo* / *carezzandolo*» (*No(S)Signore non far scendere la sera*, p.76).

«[...] Forse un giorno / nel silenzio / di una *rocca arroccata* / [...]» (*Omaggio*, p. 106).

«[...] / il limo sporco / di *rimorsi* e *rimpianti*» (*Argini*, p. 108).

«[...] / Andasti / via / sul sentiero, / forse, / fra *scossoni* / d'un selciato / *sconnesso* / di *sassi*. / *Sommesso*. / *Sommesso* / è il mio / grido, / [...]» (*Aborto*, p. 109).

«[...] / *Tu ti nascondi* / perché *Sei*, / e *sai*: [...]» (*Perfect days*, p. 125).

Credo che una possibile conclusione di questo tentativo di lettura non possa non tener conto della complessità (che significa ricchezza) dei sentimenti che hanno ispirato la stesura e la costruzione di questo *Canzoniere*.

Quindi, a partire da questa osservazione, si ha l'obbligo di riconoscere i meriti di chi ha saputo trovare le parole e dare loro un ordine, sapendo adoperare gli strumenti della letteratura in modo tale da trasmettere al lettore la sensibilità del proprio animo.